MASTER NEGATIVE NO. 93-81554-7

AUTHOR:

LOMBROSO, PAOLA

TITLE:

IL PROBLEMA DELLA FELICITA

PLACE:

TORINO

DATE:

1900

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

IL PROBLEMA DELLA FELICITÀ

Dello stesso Autore:

Saggi sulla Psicologia del bambino. Torino, Roux e Frassati . . . . L. 2,50

Povera gente. Palermo 1899, Remo Sandron editore.

Paola Lombroso

IL PROBLEMA DELLA FELICITÀ

TORINO
FRATELLI BOCCA Editori
MILANO-FIRENZE-ROMA

1900

Torino — VINCENZO BONA, Tip. delle LL. MM. e dei RR. Principi.

*Il problema della felicità — di quanto la vita contenga di buono e di cattivo — diventa in questo scorcio di secolo, in cui la preoccupazione dell'*io *ha assunto così enormi proporzioni, uno dei problemi che attirano e tormentano più vivamente la coscienza umana.*

Ma strappare il segreto che chiude tutto il senso e il valore della vita, dir le ragioni per cui una vita possa dirsi felice, è impresa tutt'altro che semplice e piana.

Ed io provo ora un po' d'apprensione per l'ingenua baldanza con cui mi sono avventurata nell'argomento — senza averne innanzi ben misurata l'ampiezza — e vorrei, prima di abbandonare il piccolo volume al suo destino, sottrarlo almeno all'imboscata dei malintesi e delle false aspettazioni, dichiarando subito che esso non ha altra pretesa se non quella di fornire una esatta e coscienziosa raccolta di fatti.

In questo studio infatti io non voglio che esporre i dati ottenuti dall'esame minuto di una centuria di persone; non ho consultato nessun libro che sia stato scritto sull'argomento: non aveva nessuna teoria nè preconcetto da far va-

lere, mi sono accontentata di guardare intorno a me il più scrupolosamente che ho potuto, di registrare quanto vedeva e di trarne le conclusioni che si presentavan da sè semplici ed immediate; ho lasciato così completamente parlare i fatti da riportare, molte idee ed opinioni che io son ben lungi dal pensare e professar personalmente. Ad ogni modo queste conclusioni potranno peccar d'ingenuità e sembrar luoghi comuni, ma, come tutte le cose colte dal vero, di prima mano, devono dar impressione di realtà e di schiettezza.

Come il touriste *appassionato dell'esplorazione, ma sfornito di ogni preparazione scientifica, sentendo che ai suoi dati non può venire pregio e interesse altrimenti che dalla sincerità e dalla visione fedele e diretta dei fatti, limita il suo còmpito a una raccolta eterogenea di quanto lo colpisce sul suo cammino e lascia agli scienziati di determinar con ordine e sistema la fauna, la flora e la geologia del paese; così in queste pagine io non ho fatto che sfiorare ne' suoi tratti caratteristici un argomento che spetta ora all'opera dello statista, del sociologo e dello psicologo, di sviscerar in modo più profondo e sistematico.*

P. L.

INDICE

I.

Che cos'è la felicità. — La felicità e il piacere. — La felicità rappresenta il completo sviluppo della personalità. — Nei regimi dispotici e barbari è impossibile lo sviluppo della personalità. — Confronto fra la società romana e la società inglese. — Il *tedium vitae* e la curiosità della vita. — Sviluppo della personalità in un regime di libertà e di lavoro. — Sue manifestazioni — Felicità e senso di conservazione.

Prima di stabilire un contratto bisogna intavolarne i preliminari e questi preliminari, per quanto vieti, paiono indispensabili entrando in un argomento così poco determinato e così irto di controversie come è quello della felicità — vera mappa vergine da ogni biffa e ricognizione catastale.

Che cosa si intende per felicità? In che cosa essa consiste, come si raggiunge?

Non si può rispondere assolutamente e perentoriamente a queste domande, ma si possono stabilire dei termini convenzionali, che anche non essendo veri in linea assoluta, potranno almeno servire a chi legge di unità di misura, per ricondurvi e compararvi il suo proprio concetto, come ad un'unità di misura data, il metro, si riferiscono il yard, il braccio, i pollici, ecc.

Per molti le idee di felicità e di piacere si confondono, e veramente non senza ragione.

Il piacere sta alla felicità come un razzo ad un faro: tutti e due hanno un elemento fondamentale comune, la luce; ma il razzo sfolgora nell'aria un istante e svanisce, il faro continua sempre ugualmente scintillante a rilucere. Il piacere è il razzo di un momento, la felicità è il faro che non si spegne mai.

La felicità ed il piacere possiedono un elemento comune ed è la rispondenza dell'io coll'ambiente, ma nel piacere è la rispondenza di un solo punto della vita e di un solo lato dell'io, nella felicità è la rispondenza continuata di successivi momenti della psiche coll'ambiente, vale a dire lo sviluppo pieno, completo, organico di tutta la personalità, una specie di cenestesi, di euforia psichica analoga a quella organica.

Il piacere è la felicità di un minuto, la felicità è invece il piacere conquistato nel tempo e nello spazio.

Un ballo, un flirt per una ragazza, una prova difficile superata per un adolescente, un grosso guadagno, uno slancio di entusiasmo per un'idea, questi sono piaceri, emozioni vive ma evanescenti: solo se questi piaceri gettano salde e profonde radici nel terreno, se il flirt diventa amore e maternità, se dopo la prova superata vien il successo sotto forma di fama o di potere, se l'entusiasmo non vien demolito dal dubbio ma sostenuto dalla fede, se la vita prende un corpo e l'individuo trova una rispondenza

tutt'intorno a sè, e avendo ben fissa la mira a cui tende sente di camminare verso di essa e in questa convinzione attinge la forza di affrontare le prove più aspre con un senso di sicurezza — solo allora si può dire che all'emozione gradevole, passeggiera, rappresentata dal piacere si è sostituito quello stato d'animo duraturo chiamato felicità.

***

Si potrebbe dunque stabilire che la felicità è un effetto dello sviluppo più o meno grande che può aver la personalità, e quindi le condizioni più o meno favorevoli al maggiore sviluppo della personalità sono anche quelle più o meno favorevoli alla felicità.

Ma il fatto è che queste condizioni non sono sempre state così favorevoli come paiono essere ora.

Lo sviluppo della personalità si può paragonare a quello della coltura razionale, intensiva della terra.

Ora l'applicare alla terra una coltura razionale intensiva diventa possibile solo quando si conoscano i più perfetti strumenti di lavoro, i metodi di analisi del terreno, le leggi della canalizzazione, ecc., quando infine la scienza e l'agricoltore nel corso di interi secoli, sono stati modificati dall'evoluzione: così la coltura razionale della vita, il modo e la possibilità di trarre il

maggior rendimento dalla personalità non era possibile e neppur concepibile nelle prime forme della civiltà. Fra gli antichi gruppi umani e fra i primi popoli lo sviluppo della personalità era impossibile, dannoso anche. Era necessario semplicemente, esistere, prima di essere un individuo singolo. La vita era sociale, non individuale. L'uomo non era una cellula vivente libera, ma una cellula aggregata ad altre cellule; ed era la vita dell'aggregato che si cercava.

Tutte le facoltà dell'uomo che non potevano servire a questo fine restavano latenti, soffocate, neglette. L'uomo era tenuto prigioniero in una dispotica disciplina che ne regolava e ne dettava ogni atto, ogni idea, ogni movimento, gli impediva di diventare un individuo.

È la civiltà moderna che ha inaugurato la coltura intensiva della psiche umana; che ha scolpito nel |blocco rozzo e primitivo i ricami, le volute delle mille tendenze, delle complesse e varie facoltà individuali; che dando una nuova forma alla famiglia e allo stato ha fatto sorgere tutta una folla di vincoli, di diritti, di relazioni nuove — che creando tutto il complicato armamentario moderno, stampa, giornali, libri, biblioteche, ferrovie, vapore, elettricità — spingendolo e stimolandolo verso le infinite vie nuove della scienza e dell'industria, ha fatto dell'uomo un individuo psichicamente sviluppato e complesso.

L'uomo non resta più immobile e immutato dal principio al fine della sua vita in uno stesso

luogo; ma è continuamente lambito dai fiotti di nuove correnti.

Ora quello che della civiltà moderna ha fatto una civiltà veramente individualizzatrice è il regime di libertà e di lavoro su cui è stata fondata.

Come costretto in pochi pugni di terra, nell'atmosfera artificiale di una stanza langue gramo e rachitico quello stesso palmizio africano che in suolo propizio slancia a trenta metri il suo fusto a colonna, così quella stessa personalità — che resta atrofica e malingra in un regime di dispotismo, si svolge — trapiantata in un regime di libertà e di lavoro in tutta la sua ricca complessità.

La società romana, negli ultimi secoli dell'impero, è uno degli esempi più netti e più completi di una civiltà fondata su un regime antagonista al nostro, vale a dire sul dispotismo e sulla guerra, su un sistema di ozio e di confisca. Questa società era composta di due classi: una classe, nababbi, gran signori, e un'altra classe, la plebe, i liberti, i parassiti, gli schiavi. Tutte e due ugualmente oziose: la prima oziosa e dispotica perchè arricchita dal sistema di rapina e di spogliazione che porta con sè il dispotismo, la seconda oziosa e asservita perchè vive alle spese del signore; nè può ogni signore dar lavoro alle sei o sette mila braccia che gli pendono intorno.

Sia negli uni che negli altri tutte le iniziative e le facoltà individuali restano paralizzate.

A dimostrare quanto questo sviluppo della personalità sia rimasto monco od imperfetto, serve tutta una serie di fenomeni singolarissimi, uno fra i più bizzarri e curiosi dei quali è per noi quello del nessun sentimento della vita privata: mentre la vita privata costituisce veramente l'ossatura, lo scheletro della individualità. I Romani non solo non ne provavano il bisogno, ma quasi non ne avevano il concetto. Non si sentivano in nessun modo degli uomini privati, ma solo degli uomini pubblici.

Il significato, per es., della casa per loro era affatto diverso dal nostro. La casa pei ricchi era pretesto di sfarzo, di sfoggio, di ricchezza; vi profondevano marmi, colonnati, scale, pitture, sculture, zampilli; era un luogo di fasto, di apparato; non di riposo e di conforto.

Per la classe poi che corrispondeva allora alla nostra borghesia — liberti e clienti, la casa era una miserabile stamberga simile a quella dei nostri più luridi mendicanti. Enormi casamenti divisi in cellette senz'aria e senza luce, puro luogo di ricovero per la notte, dove di giorno i locatari non stavano mai o stavano il meno possibile; non accendevano neppure il fuoco. Niente vi corrispondeva al nostro modesto, ma così significativo *pot à feu:* con la *sportula* andavano a cercare il pasto dai loro signori o dai mecenati, passando il resto della giornata nei bagni pubblici, nei circhi, nei passeggi.

La vita è impiantata essenzialmente su questo cardine, che un signore non è un semplice privato, ma una specie di principe, di mecenate, che ha il còmpito di mantenere due o tre mila parassiti, di cui per un fenomeno sociologico bizzarro egli diventa in certo modo il prigioniero: è insomma, anche privatamente, un personaggio rappresentativo. E lo schiavo da una parte e il popolo dall'altra, nelle sfere inferiori, trovano naturale di esser mantenuti dal ricco, dallo stato: la distribuzione di pane, i giuochi, i bagni pubblici paion loro una istituzione di diritto quasi come il bottino di guerra.

Così lo sfacelo completo, la deficienza del sentimento della famiglia che importa i matrimoni conchiusi non eccezionalmente, ma in via naturale come un affare — la enorme quantità di divorzi (ogni uomo ne contava sette od otto, la moglie veniva qualche volta ceduta in matrimonio dal marito stesso perchè servisse di vincolo tra lui e il nuovo marito), — la ripugnanza alla paternità cui non valevano ad arginare nè leggi, nè premi, nè guarentigie, — importa infine l'abbandono e l'esposizione dei figli: — domandato un padre perchè esponesse il figlio che pur era suo, rispondeva sputando che anche lo sputo era suo — e infinè il nessun legame affettuoso coi figli che si allevano.

In un tal regime di dispotismo l'individualità non può svilupparsi e quindi neppur la felicità che ne rappresenta la fioritura più completa; appena può svilupparsi il piacere sotto la forma della voluttà, del bagordo, dell'orgia sfrenata, e questa insufficienza della felicità si manifesta in

quel fenomeno così strano, quasi patologico, che è la indifferenza alla vita. Gli uomini allora abbandonavano la vita senza il minimo rammarico, sia cercando la morte nei più svariati e men dolorosi modi di suicidio, sia non opponendo la minima resistenza alle condanne, come se la morte fosse un sollievo al tedioso peso della vita.

Perchè in fondo la vita non presentava abbastanza gioia nè per i signori, nè per gli schiavi. Negli uni la sazietà spegneva il desiderio che è la scintilla del godimento, negli altri, l'oppressione sistematica soffocava ogni allettamento e curiosità dell'esistenza. Nell'angusto pugno di terra dove l'individuo era costretto, non poteva gettar le radici della conservazione di sè. Annientato già psichicamente, diventava per lui una cosa naturale, indifferente il suicidio, la morte materiale (1).

***

Invece in una civiltà come la nostra fondata su un regime di libertà e di lavoro, la individualità piantata in piena terra ha potuto avere un ben

(1) È interessante paragonar questo *taedium vitae* dei Romani schiacciati sotto il regime dispotico all'indifferenza proverbiale dei Russi per la morte, di cui tutti i viaggiatori rimangon colpiti (vedi FERRERO, *Europa giovane*): anche in questo paese dove domina il dispotismo che soffoca la personalità, ogni pregio della vita sfiorisce.

più largo sviluppo: la libertà ha sviluppato nell'individuo il senso della responsabilità, dei diritti e dei doveri — e il lavoro aprendogli nuove vie per accumular la ricchezza ha svolto in lui tutta una serie di potenzialità, la scaltrezza, la ingegnosità, la duttilità, — e nello stesso tempo l'ha educato a tutte le qualità così preziose della mansuetudine, della pazienza, della fermezza e della coscienziosità che dovevano portare all'addolcimento generale dei costumi nostri. La civiltà ha insomma fecondato tutti i germi latenti nei recessi della psiche, ha dato all'individuo un nuovo centro di azione e nuove aspirazioni.

Questa differenza così profonda ed essenziale fra la società antica e la moderna rispetto allo svolgimento elementare o complesso della personalità appare anche in cose minime, le più comuni e le più insignificanti.

L'individuo antico era e si sentiva sopratutto un individuo pubblico, l'individuo moderno è un privato sopratutto che intende di essere.

Citiamo un fatto omai ben noto. In Inghilterra, a Londra, ogni famiglia vuol aver la propria casa, il proprio *cottage* a sè: l'istinto dell'individualizzazione, il bisogno di affermarsi è sentito così vivo che nessuna famiglia appena agiata, può adattarsi all'idea di vivere in immediato contatto con un'altra, a portata di occhi e di orecchie più o meno discrete.

E questa casa, per cui l'uomo moderno ha trovato dei nomi così leggiadri, *nido*, *home*, *chez soi*, e degli aggettivi così espressivi, *gemüthlich*, *cosy*,

intimo, *confortable*, com'è lontana dal fastoso palazzo romano fatto per la rappresentanza! La sua casa è per sè stesso, non più per il pubblico, ch'egli la edifica — da luogo di magnificenza l'ha ridotta a luogo di riposo.

Nella casa del più modesto borghese al fasto si è sostituito il *comfortable*. L'acqua potabile zampilla alla girata di un rubinetto, i tubi del gaz corrono dappertutto, i campanelli elettrici squillano da un capo all'altro dell'appartamento, le bocche del calorifero distribuiscono un calore uguale e continuo, la luce entra mitigata da tende e da cortine in piccoli ambienti in cui ci son giardiniere piene di fiori, tavoli da thè e biblioteche giranti e leggii, pianoforti e portiere, paraventi e cuscini.

Si consideri solo la ingegnosa infinita varietà di mobili di riposo che han rimpiazzato i triclini. Non è più semplicemente un sedile che si è voluto fare, ma un sedile adattato a tutte le forme del riposo e della sosta. Abbiamo dei sofà ad elastico e a cuscini; sedie a dondolo, a sdraio, a bracciuoli, e *pliants* e poltrone e *causeuses* e *coucheuses*, e una particolarità fa ciascuna di esse specialmente adatta allo scopo a cui deve servire.

La sedia e il sofà, com'è, rappresentano veramente il simbolo minuscolo della trasformazione di una società guerriera in una società sedentaria, la quale lavora non più coi pugni, ma colla testa e avendo bisogno del raccoglimento e del riposo lo cerca e lo persegue in tutte le sue forme.

Così è avvenuto per l'illuminazione. Al pallido lumicino ad olio, alla fumosa candela di sego si sono andate sostituendo la candela, la benzina, l'olio, il petrolio, l'acetilene, il gaz, l'elettricità. E nei lampadari fissi, mobili, sospesi nei bracci che si posson ripiegare e protendere, la brillante linguetta di fuoco è pronta a fiammeggiare al semplice giro di una chiavetta o al tocco di un bottone.

Vi abbiamo aggiunto poi delle reticelle metalliche, per render più vivida la fiamma, l'abbiamo circondata, avvolta in tubi infrangibili per ripararla, abbiamo inventato tutta la varietà dei paralumi, di vetro, di carta, di seta, di pizzo, dalle forme più fantastiche e vaghe, poi abbiamo inventato gli spegnilumi automatici meccanici, le lucerne a vite e le bugie e i diavoli e le girandole.

Alle minime particolarità materiali della vita e della casa l'uomo ha voluto estendere una finitezza di benessere che non si sarebbe neppure immaginata mille anni or sono e che è appunto l'indice dello sviluppo della personalità: perchè solo con l'accentuarsi della personalità, si è imposto il bisogno della casa a sè, del perfezionamento nelle minuzie materiali della vita.

Ma un'altra prova della enorme differenziazione che la civiltà moderna ha portato nell'individuo, è la trasformazione dei sentimenti della famiglia. Il sentimento della famiglia è così differente nella società romana e nella società inglese come il palazzo romano è differente dal *cottage*. Da noi tutti gli atti che han rapporto

colla famiglia che ledono o completano i rapporti famigliari assumono una estrema gravità. Si pensi, per es., all'importanza che si dà da noi al matrimonio. Si tende a far del matrimonio non più una semplice unione sessuale, ma una unione possibilmente psichica.

Ogni matrimonio è preceduto da una ricognizione dei parenti sul carattere, sulle abitudini, il censo, la posizione sociale dei due contraenti. Il flirt del resto ch'è cosa tutta moderna, è in fondo una palestra di psicologia, dove l'uomo e la donna hanno campo di famigliarizzarsi, di imparare a valutarsi.

Così il divorzio è adottato soltanto come correttivo del matrimonio, ma non è certo più così agevole, non rappresenta più nella vita coniugale, come pei Romani, una specie di giuoco e di dilettantismo. Anche l'adulterio ha assunto fra noi un significato più grave e più obbrobrioso.

Si veda ancora il posto importante che hanno preso i figli nella casa, essi sono come quei piccoli motori che mettono in movimento le ruote più gigantesche: la donna si è quasi interamente consacrata ai bambini, ed è per i figli che l'uomo lavora, accumula la ricchezza, desidera il successo; il bambino moderno ha rivendicato i diritti del bambino romano.

E se l'indifferenza e il poco conto in cui era tenuta la vita presso i Romani erano sintomi caratteristici dello sviluppo insufficiente che essa poteva avere, abbiamo ora invece un fenomeno altrettanto sintomatico delle radici multiple e

profonde che essa ha potuto gettar nel terriccio moderno: l'enorme diffusione cioè, l'enorme voga che hanno preso in questo secolo i diari intimi, i pensieri, le biografie, le autobiografie, le raccolte epistolari, e infine i romanzi, che si avvicinano di più alla vita vera. Certo che questa voga va attribuita anche al buon mercato della stampa, alla facilità della lettura, ecc.; ma il piacere, il vero bisogno anzi in alcuni di raccontar i proprii casi, di analizzare le proprie sensazioni, di notar le proprie peripezie, di miniarle e di ostentarle in pubblico, e il fatto sopratutto di trovar poi un gran numero di persone che le leggono e applaudono e non se ne stancan mai, ha una ragione d'essere più profonda. È una manifestazione della pletora, della foga di vitalità propria dell'individuo differenziato e sviluppato.

Non solo l'uomo vive, e non è annoiato di vivere, ma si compiace siffattamente di questa sua vita, che come il Narciso della favola non mai abbastanza sazio di sè, vuol perseguire ancora in un illusivo giuoco di specchio la propria immagine. Dopo aver vissuto vuol rivivere un'altra volta scrivendo o leggendo i suoi casi nella carta scritta.

Tutta la valanga insomma di lettere, di pensieri, di autobiografie, di biografie, di giornali intimi e di romanzi biografici, che va sempre più ingrossando, prova il valore che l'uomo attribuisce alla esistenza ed è in rapporto diretto col differenziarsi sempre più grande della personalità.

*
* *

La felicità non è in fondo che una forma superiore dell'istinto di conservazione: l'istinto di conservazione esteso dalla vita fisica alla psichica. L'uomo dopo aver lottato accanitamente per la vita materiale per difenderla, per proteggerla e per darle il più largo sviluppo, quando finalmente l'ha tirata a riva, vuol goderla nella sua forma più elevata, la sicura e la piena espansione della personalità psichica.

In un regime di pressione e di dispotismo, questa aspirazione non può realizzarsi e rimane un sogno confuso: tutt'al più è se, nella torbida pesantezza, sorge la fiammata viva e fuggevole del piacere.

È la civiltà moderna colla libertà e il lavoro che rappresenta il porto sicuro in cui l'uomo, ancorata solidamente la propria nave, può pensar ad incorniciarla di grazia e di leggiadria, a completare la piena espansione della vita materiale con una corrispondente espansione della personalità psichica.

II.

Perchè la possibilità della felicità non ne implica la realizzazione. — Lo sviluppo della personalità dipende dall'ingranamento di due coefficienti. — Coefficiente individuale e coefficiente esterno. — La graduatoria della felicità. — Felicità. — Semifelicità. — Infelicità. — Cause precipue d'infelicità. — L'uomo non conosce il proprio coefficiente individuale, nè il coefficiente esterno — Il problema della felicità sta nell'analisi e determinazione di questi coefficienti nei tre gruppi.

Noi abbiamo voluto dimostrare che lo sviluppo della personalità è direttamente in rapporto colla felicità e che lo sviluppo della personalità non era possibile se non col fiorire della libertà.

Ma che lo svolgimento della personalità sia possibile non significa che esso si verifichi sempre nè facilmente. Le strade ferrate dànno la facilità di viaggiare rapidamente e segnano un passaggio enorme dal secolo scorso al nostro secolo, ma non vuol dire, perchè le strade ferrate esistono, che chiunque, senza nessuna fatica e incondizionatamente possa montarci su e servirsene. C'è adesso la possibilità dello sviluppo della personalità, ma essa soffre delle limitazioni, limitazioni grandissime, per esempio, per la classe proletaria.

Per questo a una monografia sulla felicità mi par ora più indicata la borghesia che della civiltà e della libertà ha monopolizzate tutte le guarentigie, raccolto e goduto i migliori frutti.

Ma anche nella borghesia stessa, ben pochi giungono a toccar la terra promessa della felicità! Si potrebbe dire, che la civiltà ha fatto per la borghesia delle tariffe ridotte per la seconda classe, ha riserbato per il grosso della borghesia un viaggio senza troppi stenti, nè troppi comodi, una vita di semifelicità, ma a pochi solo che se lo guadagnano e che pagano un largo scotto è dato di viaggiare in *sleeping-car*, nè ha potuto salvare un piccolo numero dall'esser cacciato nelle terze classi.

La possibilità di raggiungere il pieno sviluppo della propria personalità esiste, ma pochi soli lo realizzano completamente, molti lo realizzano a metà acconciandosi a transazioni, e qualcuno non lo realizza affatto; una tale quantità di interferenze esso compendia, tanto per raggiungerlo bisogna esser nello stesso tempo audaci e prudenti, saper manovrare, servendosi della corrente e non lasciandosene trascinare.

Per capire come questo sviluppo completo sia così raramente raggiunto, bisogna analizzare in che cosa esso consista.

L'uomo non può considerarsi astrattamente in sè come un essere isolato: non esiste se non in quanto esiste in un mondo ambiente: ora lo sviluppo della personalità deve contemplare questa sua relazione col mondo esterno,

cioè il modo e la misura con cui il suo elemento individuale si innesta, si ingrana coll'elemento esterno: l'espansione completa della personalità consiste nell'equilibrio stabile, continuato dell'io coll'ambiente. Quando tutte le attitudini, gli istinti, le aspirazioni di un individuo possono mettersi in rispondenza ed in armonia, col suo ambiente si ha uno sviluppo completo della personalità e un conseguente appagamento. Per questo l'espansione della personalità è sempre e innanzi tutto relativa alla singola individualità. Nessuno può espandersi, svilupparsi al di là dei proprii mezzi, andar più lontano di quello che la corda della sua potenzialità glielo conceda: un tenore e un contralto possono avere tutti e due bellissime voci, sviluppati fino al limite estremo i loro mezzi vocali, ma sarebbe assurdo di credere che la voce del contralto possa arrivar mai alle note del tenore.

Così un uomo e una donna possono aver raggiunto un certo grado di felicità e la loro personalità essere completamente differente e in certo modo anche antagonista.

La donna media ordinaria quando ha l'amore, un marito, dei figli, una condizione economica mediocre ma sicura, le occupazioni della casa, è soddisfatta; ma per l'uomo l'amore e la famiglia non bastano, gli occorre un attività sociale, il lavoro, il successo, ecc.

Così quello che basta ad un uomo medio per dirsi completamente espanso non basta ad un uomo superiore. Uomini come Nansen, per

esempio, come Gladstone, dotati d'una grande intelligenza, d' una grande attività, d' un' elevata ambizione, hanno bisogno di un campo d'azione più grande perchè la loro personalità possa dirsi completamente espansa; per lo spiegamento della loro attività, occorreranno o la politica o la ricerca scientifica o la creazione intellettuale, occorrerà loro il successo sotto la forma di popolarità, di ricchezza e di potere.

Ma un uomo medio, un impiegato, un commerciante, senza gran levatura d' intelligenza, con una certa dose di sensibilità e di attività non eccessiva, senza grande ambizione nè grandi mire, quando è riuscito a procacciarsi una certa agiatezza, una certa influenza, una posizione decorosa, sanzionata da un cavalierato, quando non ha avuto da superare grandi lotte a cui era inadatto o è riuscito abilmente a superarle, quando ha una famiglia che assorbe e soddisfa largamente la sua sensibilità, può credersi e dirsi completamente espanso. Certo che da un punto di vista soggettivo la felicità di Nansen o di Gladstone è più grande e preferibile alla sua, perchè nessuna gioia è così viva come quella della creazione intellettuale o quella di maneggiare e di plasmare delle masse umane; ma obbiettivamente anche il piccolo commerciante e il modesto impiegato sono altrettanto felici, perchè anche la loro personalità si è completamente espansa. Se può variare la quantità di alimento necessario a saziare un gigante o un individuo ordinario, non è diverso il senso di

sazietà che tutti e due provano dopo aver mangiato.

Ma se si pensa a tutte le modalità della psiche e del mondo ambiente: a tutte le attitudini, le passioni, le sinuosità del carattere, alla congerie infinita delle circostanze esterne, famiglia, carriera, ricchezza, educazione, si capisce quanto sia difficile e raro raggiungere questo completo equilibrio, realizzare una vita in cui tutte le facoltà di un individuo trovino intorno a sè tutte le circostanze favorevoli e come questo equilibrio possa stabilirsi solo in parte o mancare del tutto.

Qualche volta è un dislivello che si produce tra il coefficiente individuale e il coefficiente esterno; come quando un individuo non può adoperare le attitudini che pure possiede o non può spiegarne che una piccola parte.

Oppure è il coefficiente individuale che è costitutivamente debole e rachitico e le circostanze esterne più favorevoli non bastano a tonificarlo; quando una persona è ingenitamente apatica o inintelligente o fredda, tutte le grazie della fortuna, dell'amore non saranno capaci di suscitare il suo interesse, perchè la gioia non sta nelle cose stesse, ma nell'anima dell'individuo che la proietta al di fuori e ne illumina le cose.

Abbiamo così una specie di graduatoria della felicità. Una prima categoria di persone completamente felici, una seconda categoria di persone adattate, che son venute ad un accomodamento, semifelici, se si può dire, e una terza categoria di persone profondamente infelici.

Un esame di tutte tre queste categorie è necessario al nostro studio; un tono, dato un rosso, per es., in un quadro non è rosso se non perchè sorge in mezzo ad altri toni più chiari o più scuri: così per avere idea di un individuo completamente espanso e felice bisogna vederlo accanto a un individuo incompletamente espanso ed a un altro che non è espanso del tutto, e vedere non solo come e perchè si possa vincere e godere, ma come è perchè si possa restar vinti e quale sia la proporzione dei vittoriosi e dei vinti.

Se la felicità è il centro di quella specie di tiro al bersaglio che è la vita, non solo quelli, che colpiscono il centro, devono interessare lo spettatore, ma tutti quelli che tirano, si avvicinino o si scartino essi dalla mira, perchè è dalla comparazione degli uni cogli altri che risulta la loro rispettiva proporzione, perchè è nella comparazione delle diverse categorie di tiratori che si deve cercar la ragione per cui gli uni riescono a colpire il centro, gli altri vi si avvicinano soltanto senza toccarlo e altri ancora falliscono il colpo.

Ma anche una semplice occhiata superficiale gettata su questa statistichetta basta a mostrarci come di queste categorie la più affollata sia quella di mezzo — e colpisce la scarsa fortuna di un così gran numero di questi tiratori della felicità — quantunque sian pochi quelli colati a picco, quanto pochi sono anche quelli che han approdato a riva di fronte alla massa relegata e trattenuta in una specie di limbo o purgatorio.

Ed è forse in questa massa più che nei due piccoli drappelli che si deve cercar la chiave del problema.

Nelle persone completamente felici o infelici le condizioni sono così ben nette, definite, le cause così ben addentellate agli effetti che non è difficile distinguerle e discriminarle.

Esse non rappresentano che le due faccie, la prova e la riprova di uno stesso fenomeno: nella sua forma più schematica. — Se il pieno sviluppo della personalità importa la felicità — è naturale che la compressione di tutta la personalità importi l'infelicità.

Ma ben più arduo e difficile è di penetrar in questa folta e intricata boscaglia che rappresenta il lembo della maggioranza. In questo secondo gruppo sta l'intreccio dei più oscuri e complessi problemi — esso comprende gli individui in cui i coefficienti si son controbilanciati, senza comporsi — che han trovato artificiosamente una specie di equilibrio — e quelli in cui è avvenuto il sordo e provvidenziale lavoro dell'adattamento — ma qual è la ragione per cui gli uni non son entrati nel porto franco della felicità e gli altri non son naufragati nell'infelicità? — qualche volta appena un grano di sabbia, un minimo invisibile ostacolo ha impedito al congegno delicato della loro vita di funzionare ottimamente — in altri casi è miracolosamente che hanno potuto abbrancarsi a questo trave sfuggendo al naufragio.

*
* *

Ma perchè, vien fatto di domandare, la realizzazione della felicità è così rara mentre esistono a portata d'ognuno gli elementi da cui essa può scaturire, così naturalmente come la scintilla della pietra focaia?

Certo nel mondo c'è per ogni tendenza un lavoro, in cui essa potrebbe esplicarsi adeguatamente — ci son delle forme di tenerezza e di amore in cui potrebbero soddisfarsi tutti i modi e le sfumature della sensibilità — c'è nella ricchezza, nella fama, il modo di rispondere, di appagare tutte le più varie forme di intelligenza e di ambizione. — C'è per ogni coefficiente individuale la circostanza in cui può addentellarsi e perchè allora questa rispondenza, che sarebbe così proficua, è così rara, o avviene così incompletamente?

Si ripete qui il problema del socialismo. Come mai mentre da una parte c'è cumulo di grano, terre, pane e scarpe — e dall'altra c'è folla di gente senza terre, senza pane, senza scarpe — si lascia da una parte ammuffire il pane e inselvatichire le terre e morir di fame la gente — e mentre esiste per ogni individuo un paio di scarpe che calzerebbe a pennello, ne deve toccare a questo uno troppo largo e a quello uno troppo stretto? Perchè si lasciano senza scopo o con uno scopo inadeguato delle attività, e si

lascian sfiorire tutti i germi più vivi del sentimento — e c'è una tal quantità di uomini che rodono il freno, di donne malcontente, d'intelligenti che non san dove impiegare la loro intelligenza, e di mediocri in disagio per la tensione superiore alla loro forza, a cui devono sottometterla?

La causa per cui l'uomo arriva così raramente alla felicità pur avendone l'aspirazione e disponendo in certo modo dei mezzi per arrivarvi — è ch'egli conosce poco sè stesso, quanto costituisce cioè il proprio coefficiente individuale e peggio ancora, conosce male i coefficienti esterni.

È ben curioso di pensare come l'uomo, che pur è così continuamente presente, testimone a sè stesso sia obnubilato ignorante di quanto lo riguarda — conosce sì la linea generale, l'orientamento schematico della propria personalità — ma non ci pensa. — Quando, per un atto riflesso automatico, chiude gli occhi offeso da una luce viva, non si rende conto di chiuderli molto più che si renda conto del proprio modo d'agire quando agisce.

Ora, non conoscendo il contenuto dei propri coefficienti individuali, non può tracciare un piano a lunga scadenza e seguirlo, orientar la propria condotta sulla propria personalità.

È difficile, per es., che un uomo conosca esattamente le proprie qualità negative e confessi a sè stesso d'essere ambizioso, o d'esser violento, o d'esser debole, o d'esser invidioso.

Lascia così allignare in sè degli elementi perniciosi quali l'invidia, la gelosia, l'incontentabilità che son come la scabbia per l'organismo fisico — dissolvono la compagine psichica dell'individuo senza ch'ei si renda conto quasi di esserne attaccato.

Oppure travisando il significato dei propri coefficienti si sforza molte volte, con una grottesca quanto assurda contraddizione, di essere il contrario di quello che è — sensibile, s'irrigidisce invece di abbandonarsi per simulare una forza che non ha. Attivo, si mette nell' impiccio di ostentare una sensibilità, dei sentimenti che non prova. Ambizioso, per falsa modestia perde del tempo prezioso in ambagie, in incertezze invece di andar diritto alla meta, come colui che davanti a un manicaretto, invece di accettar francamente fa le cerimonie e i complimenti, restando così l'ultimo e peggio servito.

Ma ancora più spesso egli non sa qual è dei vari elementi che ha in sè, quello che è più conveniente per lui di far prevalere, di coltivare.

Un uomo ha in sè un complesso di coefficienti di facoltà — ma per lui lo sviluppo di una di queste facoltà è più importante che non quello di tutte le altre.

È l'intelligenza che ha più bisogno di esser appagata, e che essendolo gli darà più gioia, oppure l'ambizione, oppure la sensibilità, ecc.

Ebbene è in questo senso che l'uomo non conosce il valore, il significato astratto delle sue

facoltà, nè il loro valore comparativo rispetto al resto della propria personalità.

Essendo per es., attivo e intelligente, egli potrebbe ritrarre una maggior soddisfazione, per l'indole di questa attività e intelligenza, impiegandola nella ricerca scientifica, lasciandola svolgere in una vita tranquilla, e si lascia trascinare alla vita pubblica, alla politica ecc., o viceversa potrebbe ritrarre una maggior soddisfazione mettendosi nella vita pubblica, armeggiando verso il successo, e si lascia intristire nella vita chiusa, oscura del laboratorio e della ricerca pura.

Si trovan degli individui che hanno una nota caratteristica di attività e che la tengono così poco presente da cader nel tranello di un impiego burocratico — il primo che capita — che non risponde nè ai loro bisogni, nè alle loro tendenze, in cui dopo un certo tempo si trovano necessariamente a disagio.

Così gli uomini che non han attitudine, vocazione alcuna per reggere una famiglia, non han la forza di lavoro necessario per sopperire ai suoi bisogni, non han tolleranza, nè plasticità di carattere ecc., e che contraggono un matrimonio, per fare come gli altri, per appagare il capriccio, la passione di un momento, tirandosi dietro tutte le conseguenze, le responsabilità di un atto così grave.

Tutto questo perchè non hanno ben netto dinanzi il quadro dei loro sintomi caratteristici individuali salvati solo qualche volta senza saperlo dall'istinto.

La conoscenza imperfetta dei propri coefficienti individuali e le incoerenze che ne derivano è uno degli ostacoli più grandi alla felicità.

Ma se conosce poco sè stesso, ben peggio l'individuo conosce le circostanze esterne — perchè a sè non pensa, ma queste egli crede di poter analizzare con sicurezza. Ora una mala interpretazione è molto più pericolosa che nessuna interpretazione.

Egli scambia quasi sempre una parte per il tutto, l'effetto per la causa, generalizzando il significato d'un fatto particolare o viceversa applicando la regola particolare a un fatto generale. Come un sordo vedendo quanto la gente gode al teatro pensasse di dovervi trovare un ugual godimento, o non avendovelo trovato credesse che nessuno possa trovarvelo. Così l'individuo crede molte volte che quanto fa felice il vicino debba far felice anche lui, o viceversa, che quello che non fa felice lui non possa far felice il vicino, quasi che ogni fatto avesse un valore intrinseco e fisso di felicità e d'infelicità, mentre non ha mai che un valore variabile, relativo agli individui.

Così per es. la ricchezza può essere un coefficiente di felicità — ma solo in quanto rappresenta l'integrazione di un lavoro o di un'attitudine, e non astrattamente in sè stessa come la persegue troppo spesso l'uomo.

Così il matrimonio — può essere un coefficiente decisivo di felicità — ma solo quando rappresenta una rispondenza psichica fra i due individui che lo contraggono. Ma credere perchè un matrimonio è stato un coefficiente di felicità per qualcuno che debba esserlo per un altro è un errore — se non risponde a queste speciali condizioni — darà ben poca occasione di felicità.

Così la professione — un individuo fa l'avvocato o il militare piuttosto che il mercante, non tanto perchè abbia più attitudine per l'una o l'altra cosa o perchè ne conosca esattamente gli inconvenienti o i vantaggi, ma per pure e semplici ragioni di decoro o di indolenza — perchè glie lo suggeriscono, perchè il padre ha esercitato quella professione, ecc., come se il solo punto di partenza fosse importante e tutto il resto accessorio. Mentre razionalmente ciascuno dovrebbe cercare la carriera e la professione non più onorifica in sè, ma più confacente alle sue tendenze, che potesse dargli più grande arra di gioia.

La felicità non consiste in una determinata condizione — ma nel fatto d'essere una data condizione più o meno conveniente ad una data individualità — d'esser la nicchia adattata all'immagine.

Però si capisce come il conoscere bene sè stessi, vale a dire il proprio coefficiente individuale e il saper bene interpretare i fatti esterni possa giovare, per raggiungere sì o no la felicità.

Perchè non è vero che tutti i nostri atti, la nostra vita sia retta dalla pura fatalità, prestabilita punto per punto — libero arbitrio assoluto non c'è, ma c'è un piccolo libero arbitrio.

Non è possibile che il genere cane possa diventar mai un genere elefante o un genere lepre — ma pure il genere cane può essere barbone, levriero, volpino, ecc. Così per l'uomo non esiste la possibilità di modificarsi in modo essenziale, ma esiste la possibilità di modificarsi in certo modo. L'uomo nasce sì con una certa predisposizione, ma non specifica — lata.

Noi esamineremo i principali di questi vari coefficienti individuali ed esterni, cercando d'indagare come essi operino, quale sia l'influenza speciale di ciascuno e quale abbia una azione più efficace o più deleteria per la felicità.

La ragione per cui un tiratore svia, rasenta o tocca la mira non dipende, come parrebbe a primo tratto, dal caso, ma è strettamente connessa a proprietà intime, organiche dell'individuo: non colpisce il centro se non chi ha dietro a sè un lungo esercizio, chi ha saputo disciplinare l'occhio e la mano. Così la felicità non è il prodotto del caso, ma della coordinazione di dati elementi nell'individuo.

III.

La donna è più completamente felice ed infelice che l'uomo — L'uomo ha una funzione sociale nella vita — La donna una funzione domestica — La donna realizza prima le condizioni delle sue funzioni — L'età — La donna è più felice nella giovinezza e l'uomo nella maturità — La giovinezza è un elemento essenziale per la felicità.

Prima di entrar nell'indagine dei varî coefficienti individuali ed esterni è opportuno di gettar l'occhio su quella distinzione fondamentale che negli individui costituisce il diverso sesso.

I due sessi hanno delle probabilità uguali o diverse, rispetto alla graduatoria della felicità — e quali sono queste probabilità?

Le due centurie di persone prese in esame — uomini e donne, divise in tre gruppi, felici, semifelici, infelici, danno rispettivamente:

I gruppo		II gruppo		III gruppo	
donne	20	donne	64	donne	16
uomini	16	uomini	75	uomini	9

Da queste cifre risulterebbe che le donne possono essere più frequentemente felici, ma anche

più frequentemente infelici: il contrario sarebbe degli uomini più raramente felici e più raramente infelici. Invece una percentuale maggiore di uomini ha raggiunto o s'è fermata alla tappa di mezza felicità.

La donna (relativamente all'uomo) tende più ai due estremi — mentre l'uomo rispettivamente alla donna offre una percentuale più alta nel secondo gruppo.

Questo fatto si spiega analizzando le condizioni in cui si trovano rispettivamente l'uomo e la donna nella vita.

L'uomo ha sempre avuto ed ha una funzione essenzialmente sociale nella vita — di procacciatore della famiglia. — E quantunque non più nella forma schematica, primitiva di fabbricar la casa, di difendere il territorio, di andare alla caccia, alla pesca, ecc., questa funzione, mascherata, sussiste tale e quale — egli non andrà più alla caccia o alla pesca, ma si procaccierà la vita in un ufficio d'avvocato, o in una redazione di giornale, o come medico in un ospedale — non difenderà più personalmente il territorio, ma pagherà tasse per mantenere l'esercito — non farà le leggi, ma nominerà i membri che le devon fare, ecc. Il suo compito e le sue tendenze si raggruppano intorno alla vita sociale che ha per bandiera la lotta.

La donna ha invece nella vita una parte affatto privata, domestica — l'allevamento dei figli e la direzione della famiglia e tutti i suoi sentimenti, le sue tendenze gravitano in questa orbita.

Questa è la ragione per cui la donna arriva più facilmente tanto alla felicità come all'infelicità. — Il suo ambito d'azione, che è l'ambito sentimentale, è molto più ristretto, ma anche più definito — a contorni più netti e decisi — cosicchè è più facile che la freccia o entri nel circuito del bersaglio o ne rimanga fuori addirittura; mentre il campo d'attività dell'uomo essendo più lato, è più difficile abbracciarlo interamente ma per la stessa ragione più difficile non toccarlo da nessuna parte.

Inoltre se si stabilisce un'equivalenza tra attività sentimentale e sociale, di cui l'una trova l'appagamento massimo nell'amore e nella maternità, l'altra nel successo e nella preminenza — si capisce come la realizzazione della prima possa esser non solo più facile e pronta, ma anche più completa, perchè ha una base istintiva ed organica, quasi fisiologica, sgorga di getto, mentre la realizzazione del successo è sempre più laboriosa, più lenta ad accendersi, difficilmente si conquista intera, e l'energia che si spende per conquistarla, ne diminuisce l'intensità.

Così si spiega pure il fatto di una percentuale molto più alta di uomini che han trovato rifugio e adattamento in una semifelicità.

L'uomo riesce più facilmente a sfuggire all'infelicità — quando un coefficiente gli viene a mancare, ha molte più risorse per sostituirlo con un altro — mentre la donna non ha che una forma di successo: l'amore e il matrimonio —

l'uomo ha oltre questo: il potere, la ricchezza, la fama, ecc., può esercitare, svolgere la sua attività in mille modi, nella scienza, nella politica, negli affari.

La donna ha per sè di superiore nella felicità la qualità — l'uomo la quantità.

La donna può raggiungere più facilmente la felicità completa ed anche è più esposta al rischio di perderla completamente; ma l'uomo ha un maggior numero di risorse, di coefficienti di riserva, se non per raggiungere la felicità, per sfuggire almeno all'infelicità.

***

Un altro coefficiente generale, l'età può darci ancora una ragione del fatto di esser le donne più felici e più generalmente felici degli uomini. Qual'è età in cui rispettivamente l' uomo e la donna sono più completamente e generalmente soddisfatti — e l'età in cui lo sono meno?

Anche qui si trova una curiosa, apparente contraddizione.

Per la donna quest'età è la prima giovinezza dai 20 ai 35 anni; essa ha allora la bellezza, l'attività, l'amore e la maternità, e la forma più leggiadra della maternità che esclude i crucci e le preoccupazioni, quello dei bambini piccoli, — ha la civetteria e la possibilità di esercitarla — anche per le donne che più tardi subiranno delle amarezze, dei dolori, questo è il periodo generalmente più aperto, il periodo di respiro.

In un periodo ulteriore invece dai 40 anni in su, vengono a mancare o quasi gli scopi alla sua attività, i figli non han più un immediato bisogno di lei e sopraviene quella forma di disoccupazione così pericolosa e disperante che è la disoccupazione della maternità.

E per quelle che avevan la civetteria, la gioia del piacere, del brillare, anche queste risorse vengono a mancare a poco a poco, inevitabilmente collo sfiorire della bellezza e col ritirarsi della gioventù: — senza poter esser sostituita da quelle compensazioni che vengono agli uomini dalla carriera, dagli onori, dall'interesse politico, ecc.

Il periodo che segna una maggior percentuale di donne infelici sta tra i 40 e i 55 anni.

Il contrario si verifica nell'uomo: dai 20 ai 35 anni si ha un maggior numero d'uomini insoddisfatti, inappagati. Date infatti le condizioni attuali della società e della media borghesia, degli studi lunghi, delle gerarchie amministrative e burocratiche, è quasi impossibile a un giovane di stabilirsi nella vita, di riuscire a un posto appena proficuo e sicuro, di conseguire una forma qualsiasi di successo, fama, influenza, potere, prima dei 35-40 anni. — Il periodo anteriore è sempre un periodo anfibio, malagevole, di tentacolamento, di prova, in cui il giovane faccia a faccia coll'arduo problema: che cosa fare? vede ogni via ingombra, cento braccia per contendersi un posto, e il desiderio di spender le proprie energie, di vederle cambiate in una forma

di successo gli fa sentir per contrasto più acuta l'impazienza e più aspra l'irritazione di questo tirocinio oscuro, esauriente, in cui il lavoro è mal riconosciuto e compensato, in cui la posizione è sempre subalterna, ecc.

Così pure non può dare una realizzazione a tutti quei sentimenti, a quegli stimoli che il lavoro poco assorbente e sopratutto l'ardore della gioventù, e l'ambiente fermentato intorno gli fan sentire così vivi e prepotenti — rappresentati per gli uni dal desiderio di goder la vita nella sua forma più materiale ed epicurea — donne, viaggi, avventure, gioco, sport — e per gli altri da aspirazioni più fini, ma non meno forti di seguir degli impulsi sentimentali, fondare una famiglia, tenerla protetta, allevarla, ecc., ma per tutto questo occorre una larga indipendenza economica ch'egli non ha. Il periodo giovanile dell'individuo coincide così di frequente con una specie di sosta tanto più irritante in quanto che forzata e contrastante colle sue aspirazioni e potenzialità.

Invece, contrariamente a quanto succede per la donna, il periodo dai 40 anni in su è per l'uomo un periodo di relativo appagamento. — A 50 anni l'uomo è ancora una parte organica vitale nella società — ha la famiglia impiantata e se non l'ha può prender in moglie anche una giovinetta, senza che nessuno trovi niente di straordinario in questo fatto — egli giunge infine, sfollate le file e vinte le più ardue difficoltà ad impiantar solidamente il proprio posto, ad assicurar la propria carriera

— certe carriere come quella politica, per es. (si sa come tutti i nostri uomini politici sono vecchi) gli socchiude appena appena le porte — ha una moltitudine di cose ancora a cui può aspirare, accademie, croci, insegne — le soddisfazioni del potere e della ricchezza — il suo compito non è finito insomma, ma può continuar indefinitamente riserbandogli nuove dolcezze e sorprese — la vita non ha perso, ma acquista un interesse sempre maggiore per lui — il lavoro anche, di cui ha presa l'abitudine, gli diventa meno gravoso, la via si fa più piana, più agevole e più piacevole mano a mano ch'ei la percorre.

***

Il fatto che il periodo di maggior felicità coincida per la donna colla giovinezza e per l'uomo coll'età matura — dà la chiave, per cui le donne siano più generalmente e più profondamente felici degli uomini.

La felicità nella giovinezza è come l'acqua per l'assetato; ma quando l'arsura della sete è calmata anche i liquori più preziosi perdono il loro pregio. — Il giovane ha arsura, impazienza di felicità, di integrar la propria personalità in un organico sviluppo — se questa integrazione si produce, ma in ritardo, di tanto diminuisce l'intensità della sua gioia.

La giovinezza rappresenta il momento di mas-

simo sviluppo, quello in cui le forze dell'individuo sono nel pieno rigoglio, nel pieno vigore, non solo fisiologicamente, ma anche psichicamente — l'intelligenza è più acuta, più viva, la gamma dei sentimenti e delle sensazioni è più estesa, la plasticità del carattere più grande, ecc.

Ora, per aver l'appagamento, a questo pieno sviluppo della personalità dovrebbe corrispondere un pieno esercizio, un pieno funzionamento delle sue attività ed energie. Ma è appunto il contrario che avviene, come abbiam visto, per i giovani delle classi borghesi.

Nel momento in cui la personalità è più ricca di succhi e di energie, dai 20 ai 35 anni, non trova via di sfogo, di rispondenza nelle circostanze esterne, non può fruttificare — e fruttifica infine quando è diminuita o spenta la vigoria. Tutti gli uomini che appartengono al primo gruppo sono giovani o almeno han realizzato la felicità nella giovinezza e la giovinezza è una condizione essenziale per la felicità, perchè rappresenta il momento in cui le forze dell'individuo toccano il punto culminante della traiettoria.

Per questo c'è una maggioranza di uomini mediocremente felici; non son felici completamente nella giovinezza quando han sì la potenzialità, ma mille ostacoli si parano ad esercitarla — e non son felici completamente nell'età matura, perchè allora possono sì esercitare queste potenzialità e le esercitano, infatti le forze migliori, quelle che avrebbero dato l'ebbrezza, l'orgoglio, la profondità, alla gioia — sono sfiorite.

A guisa di compenso però, come abbiamo veduto, l'uomo può prolungare questo stato di equilibrio raggiunto così faticosamente, continuare a svolgere le sue attività molto più a lungo.

Nella donna invece lo sviluppo massimo fisiologico e psichico corrisponde veramente al periodo di esercizio e di funzione massima.

La donna ottiene quello a cui aspira non solo, ma l'ottiene al momento opportuno, apparendo anche in queste come in molte altre manifestazioni fisiche e psichiche più normale, dell'uomo più istintivamente tendente al tipo stabile.

La felicità non consiste dunque solo nel raggiungere una completa espansione della personalità, ma nel raggiungerla al momento giusto, fisiologico.

Il frutto può anche maturare lentamente fuori stagione, a una temperatura artificiale, e raggiungere il punto di maturità, la ricchezza di colore e di forma del frutto ordinario — ma non il sapore squisito, la carnosità resistente della polpa, il profumo del frutto maturato sotto il dardo del sole, che ha delibato i succhi dal vivo ramo, e s'è imbevuto di rugiada e di frescura.

Nell'individuo così come nel frutto è importante che la maturità avvenga non solo, ma che avvenga nella stagione, nel momento conveniente prestabilito, per potersi dir veramente completa.

I coefficienti della felicità — Individuali ed esterni — Coefficiente individuale — L'attività e la sensibilità — Caratteri dell'attività — Spirito pratico — Intraprendenza e ottimismo — Caratteri della sensibilità — Mollezza, irritabilità, indecisione, affettività preponderante — L'intelligenza superiore e l'intelligenza media in rapporto alla felicità — Il buon senso — La decisione rapida e pronta — Il tatto.

Qualunque sia il grado di sviluppo e il grado corrispondente di felicità che può raggiungere l'individuo, esso risulta sempre dal conflitto o dal connubio di due elementi fondamentali: il coefficiente individuale e il coefficiente esterno. Il modo con cui le facoltà individuali ingranano nel mondo ambiente.

Come avvenga questo ingranamento non si può vedere che nei casi particolari — nella dissezione di singole vite — esaminate punto per punto, sorprese nel loro funzionamento; come verrà fatto nelle monografie dell'appendice.

Ma come la conoscenza di una funzione si basa sullo studio degli organi e degli elementi che concorrono a produrla (per studiar la funzione della respirazione, bisogna conoscer l'ap-

parato bronchiale, polmonare e l'elemento utilizzato dalla respirazione: l'aria), così lo studio di quel fenomeno che è lo svolgimento della personalità, esige prima lo studio particolareggiato degli elementi di cui è composto — rappresentati nel nostro caso dai coefficienti individuali ed esterni.

Cominciamo dall'analisi del coefficiente individuale che abbraccia i connotati psichici di una personalità. Per coefficiente individuale si può intendere il complesso di tutte le tendenze, le facoltà e le potenzialità intellettuali e morali di un individuo: la sua cifra specifica insomma, tagliata nel blocco della generalità.

In fondo tutti gli uomini considerati da un punto di vista generale sono uguali, hanno bisogni, tendenze, qualità e difetti analoghi — i fili che formano il canovaccio della loro vita sono identici. Ognuno ha una certa dose d'intelligenza, di attività, di sensibilità, ecc., come ognuno ha del tessuto osseo, del tessuto connettivo, del tessuto muscolare e nervoso e nessuno per quanto magro manca di tessuto adiposo e nessun nervoso, per quanto nervoso, manca di tessuto muscolare.

Malgrado questo si trovan degli individui più magri o più grassi, più muscolosi o più deboli, ed è anzi per questo loro carattere che essi ci colpiscono di più, risaltano in mezzo agli altri individui. Analogamente sul fondo comune della psiche ogni individuo porta un modo, una tendenza, un carattere speciale più spiccato che

costituisce la sua cifra caratteristica e dà la variabilità degli individui.

Abbiamo così una quantità di tipi distinti da determinati caratteri psichici e individuali.

Attività e sensibilità.

Fra questi tipi, due emergono subito in modo spiccato ed opposto — come i bianchi ed i neri dell'antico campo — gli individui improntati a una tendenza, ad un orientamento generale di maggiore attività o di maggior sensibilità.

Diciamo orientamento generale appunto perchè intendiamo qui l'attività e la sensibilità non nel loro esatto senso scientifico, ma nel senso più largo di predisposizione generale estesa a tutta la personalità.

Come vi sono dei linfatici o dei sanguigni senza che la qualità di linfatico o sanguigno indichi un carattere definito, ma piuttosto un complesso di caratteri, una specie di tendenza generale costitutiva, così vi son degli individui che hanno psichicamente una predisposizione ad una maggior attività o a una maggior sensibilità.

L'attivo rappresenterebbe qui il tipo *a poigne,* che si spinge all'attacco: mentre il sensibile rappresenterebbe il tipo opposto, che ripara e difende la propria debolezza nella docilità e nella remissione.

Quale probabilità di realizzare un maggiore o

minor grado di felicità ha ognuno di questi due tipi?

Nei tre gruppi, in cui è divisa la centuria, troviamo rispettivamente:

	I GRUPPO	II GRUPPO	III GRUPPO
Attivi	80 °/o	65 °/o	15 °/o
Sensibili	20 °/o	35 °/o	75 °/o

Cioè nei primi due gruppi si nota una preponderanza d'attivi e nel terzo (degli infelici) una preponderanza di sensibili, il che indicherebbe la tendenza generale attiva più vantaggiosa della tendenza generale opposta.

Infatti tutto quello che può dare all'uomo la felicità: il successo, la posizione, la ricchezza, si ottiene quasi sempre col lavoro e colla lotta, lotta che è molto più adatta, molto più facilmente sostenuta da un temperamento attivo.

All'attività si riattaccano poi quelle preziose tendenze che van sotto il nome di praticità, arditezza, laboriosità, ottimismo, ecc.

L'attivo è naturalmente laborioso perchè il lavoro gli costa un minimo sforzo; compiendolo, egli non fa che liberare e adoperare delle energie che ha in sè a dovizia, e che sono invece scarse nel sensibile. Lo spirito d'intraprendenza così caratteristico degli attivi e che rappresenta la ricerca, l'immaginazione del lavoro, è una forma caratteristica di questa tendenza alla laboriosità.

Lo spirito d'intraprendenza a sua volta mettendolo a contatto con un gran numero di que-

stioni gli innesta quel concetto pratico della vita, che è la più sicura base di successo nel mondo, gli insegna nel labirinto dei fatti a conoscer le porte grandi e piccine, a sgattaiolare per le mille scalette e modesti corridoi della pratica, a distinguer prontamente la via più breve — gli dà la tecnica insomma dell'azione.

Dalla laboriosità e dal senso pratico della vita nasce poi un altro prezioso elemento nell'economia della vita che è l'ottimismo.

Il senso pratico leva quel sentimento angoscioso di incertezza, di dubbio — vero terreno di coltura del pessimismo — che dànno le cose vedute di lontano, quando non si possono avvicinare. Veder faccia a faccia il meccanismo dei fatti, toccarlo con mano, smontarne i pezzi, dà un concetto più rassicurante della vita.

Per tutte queste ragioni, per questo spirito insieme d'ottimismo, d'intraprendenza e di elasticità, il temperamento attivo ha davanti a sè un campo più largo per lo sviluppo e l'adattamento.

Un attivo non può esser mai completamente compresso — trova sempre uno sfogo alle sue tendenze, che può trasportare da un lavoro all' altro, ed egli sta nella vita come in una cintura di sicurezza: potrà esser sbattuto dalla burrasca, esserne anche per un momento sommerso, ma finirà sempre per tornare a galla, per trovare — salvo in casi eccezionali — una specie di equilibrio e di adattamento.

In contrapposto all'attività sta la sensitività.

Il sensitivo è innanzi tutto — un non battagliero e non aggressivo — dotato di una debolezza psichica organica, da cui derivano tutti gli elementi caratteristici che lo distinguono — la mollezza, la longanimità, l' irritabilità, l'indecisione, l'affettività preponderante, la suscettibilità al dolore, ecc.

Il sensitivo, non sentendo la forza di lottare, al primo ostacolo cede, piega bandiera, accontentandosi di quel che altri gli lascia — di qui la nota caratteristica di mansuetudine, e nello stesso tempo d'irritabilità. Perchè la sua forma di reazione a scatti è veramente l'irritabilità, egli cede sempre, ma spesso contro voglia, conservando in fondo all' anima un senso di ribellione per la propria debolezza, una velleità di reazione che appunto perchè non ha mezzo di esternarsi, lo rode in sordina.

Il sensitivo finisce così per esser troppo spesso preda di quei sentimenti tormentosi che son l'indecisione ed il dubbio. Chiuso fra due strette — la propria opinione individuale di cui diffida e quella degli altri, di cui pure sospetta — non gusta così mai quel senso di sicurezza che dà il convincimento e la visione netta, del come, e del perchè si vuol una cosa.

Il sensibile poi non ripugna al lavoro, ma non lo cerca, lo compie trascinato dall'abitudine, intrenato da circostanze esterne — ma non spontaneamente. E la tendenza contemplativa trova in questo spirito indolente, schivo dell' azione, un eccellente terreno, per la fioritura insidiosa delle teorie e delle chimere — il contemplativo si

mobiglia la testa di piani e di progetti irrealizzabili e tanto più irrealizzabili per lui che non ha la tecnica dello scacchiere, della vita.

Tutto questo insieme di caratteri d'indecisione, di spirito contemplativo, d'inelasticità, crea un dislivello per il sensitivo tra il pensiero e l'azione — egli trova ad ogni piè sospinto un inceppo, tocca appena le regioni più alte del sogno, credendo di librarsi liberamente nell'aria per esser ricondotto al meschino terra terra delle difficoltà giornaliere. — È una natura che tende istintivamente alla depressione. Anche nei momenti di pienezza e di espansione il sensitivo sta all'attivo, non altrimenti che i cieli pallidi e velati del settentrione stanno all' azzurro intenso e luminoso dei nostri cieli meridionali.

Per la sua speciale struttura psichica il sensitivo è sopratutto incline a lasciarsi sopraffare dai sentimenti. È una fortezza in rovina dalle cui crepe entran facilmente i dolori e le passioni.

Questo è un elemento prezioso di compenso per la sensibilità in verità. Più raccolto, meno distratto in cure assorbenti, il sensitivo sente più profondamente le gioie dell'amore, della famiglia, dell'amicizia. L'affettività ha una parte molto più grande nella sua vita — egli sente anche più vivo, se giunge ad ottenerlo, il piacere del successo. Ma viceversa egli sente anche più vivamente il dolore — ha la tendenza a raccogliere in mondo centripeto l'emozione, a concentrarla invece che a centrifugarla e risolverla in azione.

Il sensitivo possiede quella facoltà che come lente meravigliosa converge in fascio i deboli e scarsi raggi di luce — sa assaporare, afferrare le gioie, le minime soddisfazioni che offre la vita, ma questa stessa facoltà lo induce anche a raccogliere e ingrandire ogni tristezza, ogni contrattempo. E sopratutto quest'esercizio d'indagine l'induce ben facilmente a quell'autoanalisi, così rara negli attivi e che è uno degli elementi più disgreganti per la personalità. Quando un individuo comincia a *sentirsi*, è raro che non finisca per sentirsi infelice.

Inoltre mentre in un attivo, una facoltà latente, impedita nel suo sviluppo, può più facilmente atrofizzarsi che restar compressa — in un sensitivo resta più facilmente compressa che atrofizzata.

Ora l'atrofia di un ramo della personalità importerà per l'individuo la mancanza delle gioie e compiacenze che gli sono inerenti — ma la compressione importerà il dolore del mancato sviluppo.

In un attivo, un'attitudine può atrofizzarsi e l'energia che vi sarebbe stata devolta impiegarsi facilmente in altre forme di attività — invece in un sensitivo la tendenza iniziale per un dato lavoro, una data professione, un dato affetto non può facilmente esser rimpiazzata: qualche cosa di larvato, di latente resta sempre.

Il dolore della lontananza, della morte di una persona, di un affare andato a male che in un attivo è violento ma spazzato via rapidamente,

lascia nel sensitivo invece un lungo strascico di rimpianto, non mai sedato del tutto.

Per tutte queste qualità di remissione, di incertezza e di suscettibilità, il sensitivo si trova in una posizione svantaggiosa dal punto di vista della felicità — le probabilità di successo sono molto più scarse per lui — perchè nella vita come nella folla — arriva in prima fila chi lavora di gomito o di spalla — chi resta immobile, o si fa piccino, vien quasi sempre respinto o malmenato.

Il sensitivo può sentir forse più profondamente la gioia, l'amore, il successo — quando è riuscito a conquistarlo — ma quasi sempre nella via trova degli impedimenti. Anche se raggiunge la felicità, rappresenta un tipo di felice funzionale — che ha raggiunto cioè l'equilibrio, ma solo aiutato dal caso, dalle circostanze esterne, e può esserne sbalzato fuori da un momento all'altro — mentre l'attivo rappresenta un tipo di felice organico, a cui è quasi intrinseca la facoltà della lotta e del successo.

***

Ma come avviene che gli uomini essendo in prevalenza attivi, pure diano una così minima percentuale di felici? posciachè nel secondo gruppo si ha un certo numero di individui attivi i quali pur non han raggiunto una felicità maggiore dei sensitivi.

Gli è che l'attività e la sensitività non sono, come abbiam detto, che tendenze generali le quali non bastan da sole a determinare la felicità o l'infelicità — come l' occhio acuto per quanto prezioso elemento non basta a far un buon pittore, così l'attività per quanto importante non rappresenta che un solo coefficiente di felicità — e viceversa, come la miopia del pittore può esser rimediata dalla lente e dalla terapia, così la sensitività corretta da proprietà speciali può non riuscir meno coefficiente di felicità.

L'intelligenza.

Un altro degli elementi individuali più importanti dal punto di vista della felicità è l'intelligenza, perchè è l'intelligenza che mette in valore tutte le facoltà più preziose dell'individuo, che sono altrimenti fiaccole senza fiamma.

Infatti, mancando l'intelligenza che ne è la naturale coordinatrice, tutte le altre facoltà, restano atrofiche o peggio degenerano. La volontà non illuminata s'imbastardisce in cocciutaggine, l'attività degenera in confusione d'idee, la sensibilità diventa mollezza e dappocaggine.

Astrattamente si potrebbe supporre che se l'intelligenza è un elemento di felicità, una forma elevata e superiore d'intelligenza dovesse riuscire un maggior coefficiente di felicità; invece è il contrario che succede per le varie forme e gradazioni d'intelligenza.

L'intelligenza speculativa, quella che dà i magnifici, appariscenti frutti della scienza e dell'arte umana e che noi chiamiamo intelligenza superiore, è ben lungi dall'esser così preziosa per l'individuo, come quella forma d'intelligenza media posseduta dalla generalità degli uomini, e che si chiama buon senso.

Che cos'è infatti l'intelligenza? è la facoltà di identificare, coordinare i fenomeni, di vederne i rapporti, afferrarne la portata, coglierne lo spirito — facoltà che risulta da una massa di elementi — l'attenzione, la memoria, la fantasia, l'intuizione, ecc.

Quando intorno a un fatto si sguinzagliano tutti questi vigili segugi, si capisce come esso possa prontamente esser catturato, e anatomizzato. L'attenzione ne coglie i connotati, l'osservazione li scompone e analizza, la fantasia li completa e il fatto vien così sviscerato, assimilato e messo a profitto.

Ora fra gli uomini di intelligenza superiore speculativa, e quelli di intelligenza media, la differenza è che pei primi questo lavoro d'analisi e di sintesi è forse più profondo e più acuto, ma va a vantaggio esclusivo d'un ramo speciale d'arte o di scienza. L'individuo concentra tutte le sue attività nel campo mentale e specificamente in un lotto delimitato, che può variare a seconda delle sue attitudini: sia esso la musica, l'istologia o la matematica, questo non importa — ma in cui tutte le sue potenzialità, tutto il suo giuoco di attenzione, osservazione,

fantasia nonchè di attività e volontà, è concentrato.

Ora, certo questa forma d'intelligenza può dar dei piaceri elevatissimi che non può dare il buon senso. Uno statista, un musicista, uno bacteriologo può ritrarre dal suo studio un godimento intenso, quello di abbracciare l'orizzonte di una grande sintesi o quello più grande ancora della creazione — ma questa forma d'intelligenza è come uno di quei cibi prelibati che dàn sensazioni gustative squisite, il cui valore nutritivo però è scarso e magari nullo — ha un valore intrinseco in sè, ma non serve nella vita, è squisito, ma lascia morir di fame.

Se noi facciamo infatti un computo, su quei grandi uomini, campioni dell'intelligenza speculativa, di cui conosciamo la vita, troviamo che hanno avuto per lo più un'esistenza infelicissima.

Perchè quasi sempre l'intelligenza speculativa va a detrimento di quell'altra forma d'intelligenza più dimessa che è il buon senso.

Così da Heine, il delicato poeta che contrae matrimonio con una serva volgare, e avendo bisogno dei parenti per vivere, se li inimica tutti, fino a Musset vittima di amori sregolati e violenti, a Leopardi, visionario tormentato che non trova mai in nessun luogo assetto nè posa, esaltato e depresso — da Poë che avendo dieci volte la fortuna a portata di mano, dieci volte l'abbandonava (direttore di un giornale pretendeva per un capriccio inesplicabile di poterne sospendere a sua voglia la pubblicazione!!) e

moriva nell'abbiezione e nella miseria — a Balzac altro grande appassionato arruffatore di affari — le miniere di Sardegna, le speculazioni sui terreni, ecc., ch' era incapace di condurre a buon termine — e che ne incatenavano la vita ai creditori ingolfandolo in debiti — da Nietsche, a Burns, a Retti è per i grandi uomini tutta una successione di errori e di disgrazie nella vita pratica: matrimoni e amori male assortiti, difficoltà e mala amministrazione del denaro, inimicizie, odî, nessuna abilità nei rapporti sociali — perchè quanto più grande è la loro genialità, tanto più grande è l'ignoranza e l'inesperienza nella vita d'ogni giorno.

Anche gli uomini di genio, quando realizzano la felicità, come Goëthe, Nansen, Gladstone, non la realizzano tanto per il fatto di aver un'intelligenza superiore quanto per il fatto di posseder accanto a quella e per suo correttivo un grande buon senso.

* * *

Dal punto di vista della felicità, più preziosa è quella forma d'intelligenza media, si badi, media non mediocre, che va sotto il nome di senso pratico, buon senso, un'intelligenza, cioè non eccessiva ma estesa a tutte le facoltà dell'individuo — che informa e compenetra tutti i suoi atti, individuali, sociali, domestici.

Questa forma d'intelligenza costituita di moderazione e di avvedutezza — per cui l'individuo non ha il disdegno del convenzionalismo (così comodo per il disbrigo corrente della vita d'ogni giorno) ma non ne è schiavo — non agisce secondo una regola teorica assoluta, ma piega la teoria alla pratica — non si lascia assorbire nè distrarre in un solo ramo d'attività, ma invigila contemporaneamente tutti i proprî interessi — pubblici e privati — all'ufficio, alla professione e alla famiglia — questa forma d'intelligenza è quella che assicura le maggiori probabilità di successo a un individuo.

La vita adesso non presenta tali problemi complessi e improvvisi che domandino per essere risolti un grande sforzo d' intelligenza — ma piuttosto dei piccoli problemi di pratica e in tutte le direzioni per cui è necessaria un'intelligenza, non tanto elevata quanto assidua, elastica e pronta a vigilare tutti i lati e gli sbocchi e continuatamente della gran piazza che è il mondo. Allevare una famiglia non è una cosa difficile, eppure sapere adattare l' educazione ai caratteri, giudicar quando si può cedere, o no, misurar le spese e le entrate, barcamenar la propria carriera, conoscer il modo e il verso di prender la gente in generale e ogni singola persona in particolare, tutto questo si può risolvere, anzi si risolve con del buon senso pratico — non coll'intelligenza superiore ed è dal funzionamento organico di questo minuto e apparentemente trascurabile ingranaggio che dipende molte volte il benessere e il successo.

Un'intelligenza media dà insomma molte più probabilità di felicità che un'intelligenza superiore.

***

I due strumenti ausiliari più preziosi dell'intelligenza ordinaria sono poi la decisione rapida e pronta e il tatto.

La decisione rapida e pronta che è un innesto di attività e di intuizione non va confusa con l'impulsività — con cui ha pure qualche analogia esteriore — ma mentre l'impulsività ha le sue basi nell'istinto ed è molte volte cieca e pericolosa la decisione rapida e pronta implica un giudizio e un ragionamento — è, si può dire, dell'intuizione in azione.

Coll'intuito si ha infatti la visione precisa e rapida anche a grande distanza di una cosa, di un modo di essere, co' suoi vantaggi e pericoli — innestato in un carattere attivo, questo intuito si cambia di energia potenziale, in energia attuale, diventando decisione — la facoltà cioè di entrare in un qualsiasi proposito e di attenervisi.

Ora il fatto solo di esser capaci individualmente di una deliberazione è importante — è un errore credere che gli uomini agiscano in generale per deliberazione ponderata e cosciente, agiscon per lo più per suggestione per imitazione, trascinati dalla circostanza. Ma molto più importante e preziosa ancora è la decisione rapida e pronta

che — rendendo l'atto quasi parallelo al pensiero, ne sorte un effetto più efficace e opportuno.

Questo vuol dire nella vita un enorme risparmio di tempo, di fatica e di dolore.

Veder di lontano i fatti e agire in conseguenza significa poter ritrarre dalle circostanze favorevoli tutti i possibili vantaggi, e meglio ancora segnalar le circostanze sfavorevoli e schermirsene, ripararne preventivamente il danno. Una delle cause precipue dell' infelicità è appunto quella del rifuggire dal pensare e deliberare su una cosa spiacevole o dolorosa fino all'ultimo momento quando il rimedio non c'è più — tutto questo si evita colla decisione rapida e pronta.

In tutti gli individui che appartengono al primo gruppo, vedremo che la decisione rapida e pronta è stata un elemento essenziale di felicità e appunto in questo senso di render l'individuo atto a trasformarsi rapidamente e coscientemente secondo le modificazioni dell'ambiente — di tenersi sempre a fior d'onda senza lasciarsi sopraffare dalle circostanze.

***

Se la decisione rapida e pronta è la forma d'intelligenza che serve a tagliar i nodi gordiani della vita, a sgroppar la personalità dai lacci insidiosi delle circostanze esterne — il tatto

è invece la facoltà che regola e presiede all'intreccio minuto dei fatti e rapporti individuali.

Nella gerarchia dell'intelligenza rappresenta veramente una forma analoga al buon senso ma più aristocratica e sopratutto più esatta.

È un vero strumento di precisione — e come tale serve ai lavori più delicati, più fini della psicologia sociale e famigliare.

Col buon senso si sa all'incirca in che modo comportarsi in un dato momento — ma col tatto si giunge a realizzare così completamente la rappresentazione di un fatto, addentrare così profondamente nei recessi della psiche da poter trattare non più solo a tentoni, ma in modo sicuro e diretto, e senza scalfire, nè urtare — le questioni più scottanti.

Se il buon senso rappresenta qualche cosa di necessario, il tatto rappresenta quel superfluo che è forse più prezioso qualche volta dello stesso necessario — addolcisce e lenifica tutti i più rudi rapporti che corron tra gli uomini.

È col tatto costituito degli elementi più fini dell'intelligenza — l'intuizione e l'abilità — che si muovon le più difficili pedine della vita, che si annodan le file della simpatia e del rispetto e si posson calcolare ed effettuare le mosse più ardite ed efficaci dello scacchiere.

*
* *

L'attività, la sensitività e l'intelligenza sono le grandi linee che costituiscon lo schema, segnan la sagoma della personalità, ma a cui un'infinita varietà d'altre linee s'annodano, s'intrecciano e s'intersecano. — Esse son come le mura maestre di un edificio, da cui dipende la più o meno grande solidità e resistenza dell'edificio, ma sulla cui semplice impalcatura devono sovrapporsi le decorazioni, gli ornamenti, le finiture, perchè l'edificio possa dirsi completo.

Coefficienti individuali caratteristici — L'ambizione e la vanità — Caratteri dinamogeni dell'ambizione — Minutismo della vanità coll'ambizione — Moderazione e modestia — L'egoismo e l'altruismo — L'altruismo maggior coefficiente di felicità che l'egoismo — L'invidia e la gelosia elementi depressivi della personalità — Perchè l'invidia e la gelosia.

Di tutta la serie dei coefficienti individuali minori che sarebbero infiniti, noi limiteremo il nostro esame ai principali, quelli cioè i cui rapporti colla felicità sono più frequentemente messi in questione, l'ambizione e la vanità, la modestia e la moderazione, l'egoismo e l'altruismo, l'invidia e la gelosia e i cui effetti per esser più caratteristici ed importanti si prestan meglio all'analisi.

L'ambizione e la vanità.

L'ambizione che rappresenta una forma dell'istinto di conservazione è fra i più diffusi ed i più importanti di questi coefficienti individuali.

Nei tre gruppi la proporzione di ambiziosi è rispettivamente:

I GRUPPO	II GRUPPO	III GRUPPO
80 %	65 %	45 %

Vale a dire si ha una percentuale altissima di ambizione nel primo e nel secondo gruppo e relativamente alta nel terzo gruppo, cosicchè l'ambizione parrebbe una proprietà a doppio taglio che può menare tanto alla felicità come all'infelicità.

Ma questo si può spiegare facilmente, quando si conosce la caratteristica dei vari gruppi e l'essenza propria dell'ambizione.

L'ambizione non è in fondo che una tendenza all'affermazione della propria personalità — il bisogno di far tenere al proprio io il più gran posto, di mostrarlo in tutto il suo massimo splendore.

Ogni forma d'ambizione poi finisce a polarizzarsi verso qualche fine più delimitato e più netto: chi desidera la ricchezza, la popolarità, e chi un titolo, un distintivo, chi un'alta posizione sociale, politica, ecc.

Perchè le soddisfazioni dell'ambizione non derivano tanto dal fatto del possedere una cosa quanto del conquistarla dopo averla desiderata — ogni cosa in sè, per sè stessa vale ben poco — siamo noi che le diamo il prezzo, il valore, cristallizzandovi intorno un più o meno grande desiderio — quanto più il desiderio è stato vivo, tanto

più ottenendo la cosa, crediamo che essa era degna della lotta che abbiam sostenuto. Uno dei maggiori piaceri della ricchezza, della fama, degli onori, ecc. è di possederli dopo averli ambiti.

Ma l'ambizione non può trasformarsi in godimento se non si integra prima col successo.

Per questo nel primo gruppo in cui gli individui hanno una nota caratteristica di attività, di volontà e d'intelligenza, possiedono cioè gli strumenti elementari del successo, l'ambizione ha più probabilità di venire appagata, ed è quindi un elemento di felicità.

Ma per questa ragione stessa nello stesso modo per cui può esser un coefficiente di felicità, l'ambizione può esserlo d'infelicità.

Tanto piacere dà l'ambizione appagata, altrettanto dolore dà l'ambizione insoddisfatta; il successo può esser indifferente per chi non l'ha ambito — ma non averlo quando se ne ha avuto il desiderio, tender l'arco e fallire il colpo, dover rintuzzare la propria aspirazione è uno degli stimoli più dolorosi e più acri che possan punger la psiche e incitare quel sentimento d' invidia che vedremo essere così dissolvente per tutta la personalità.

L'ambizione, in un temperamento debole, sensibile, in cui le condizioni per raggiungere il successo sono ostacolate, difficilissime — invece che un elemento di felicità può diventarlo veramente di infelicità.

***

Se per tutti quelli in cui è rintuzzata l'ambizione diventasse causa d'infelicità, troppo grande sarebbe il numero delle vittime.

La ferita dell'ambizione non soddisfatta si cicatrizza spesso da sè, cambiandosi in vanità — una forma cioè mimetica dell'ambizione — che sta un gradino più sotto.

È a qualche cosa di solido, di positivo che l'ambizioso mira — al potere, alla fama, alla ricchezza, ecc.; il vanitoso invece si accontenta dell'ombra, si illude e si persuade che il miraggio sia la cosa vera — e ne gode quasi come se fosse vera.

L'ambizione trasformata in vanità è un vino che ha perduto il suo alcool, ma ha conservato il colore, la fluidità, così da trarre in inganno.

L'ambizioso sconfitto ha la coscienza che il grappolo è lontano dalla mano — di non aver quello che avrebbe voluto avere, mentre il vanitoso pensa che quanto sta alla sua portata — la foglia e il ramo — è ben migliore del grappolo. Si sforza e giunge in buona fede a interpretar tutte le cose relative a sè, favorevolmente, a farsene una grandezza — come i bambini per cui diventa bella e preziosa più di tutte non la cosa bella per sè, ma quella che è in loro possesso.

E le occasioni per glorificare sè o le proprie cose non mancan mai. Se v'ha chi trova la sua

gloriuzza a veder il proprio nome accennato in un giornale anche solo come assiduo di un ballo o di uno sport, o ad esser decorato di una crocetta o di un blasone, od a possedere una bella pariglia, ecc. — le soddisfazioni d'amor proprio possono moltiplicarsi all'infinito.

Le gioie, che dà la vanità, non sono, è vero, così profonde e intense come quelle che dà l'ambizione soddisfatta — il vanitoso nell'imo fondo del proprio animo deve avere un sentimento vago dell'illusione che giuoca a sè stesso — come gli spettatori di quei circhi panorama che mentre s'illudono di veder una cosa vera sanno in fondo che tutta l'illusione poggia su un inganno di prismi — ma infine la vanità è un'emozione gradevole che serve mirabilmente a neutralizzare gli effetti dell'ambizione insoddisfatta.

In complesso l'ambizione è un coefficiente più favorevole che sfavorevole per la felicità — in un uomo attivo, intelligente può essere un elemento efficace di successo; non appagata può trasformarsi in vanità e procurare un certo decoro di soddisfazioni fittizie, e in fine solo in una piccola minoranza d'individui, restando insoddisfatta, diventa una causa positiva di dolore.

La modestia e la moderazione.

Qual'è ora rispetto alla felicità la condizione di una tendenza diametralmente opposta a quella dinamogena e positiva dell'ambizione e della

vanità, la tendenza cioè alla modestia e alla moderazione?

Notiamo subito che è minimo il numero di individui che appartengono a questo gruppo — perchè non bisogna confondere coi modesti e coi timidi — che sono ordinariamente oscuri, ma per propria aspirazione e tendenza — quegli oscuri che non son affatto timidi o modesti, se non per necessità — ma in fondo serbano la loro piccola vanità latente, e stan sempre cogli occhi aperti per non lasciarsi prendere e usurpare quel po' di gloriuzza che è loro concessa.

E neppure bisogna confondere i veri modesti e i veri timidi con un'altra specie mimetica di timidi che adoperan la modestia come uno strumento di guerra — per non dar nell'occhio a un rivale — in questo caso la modestia, o meglio l'ipocrisia, è indubitabilmente utile — perchè lavora al coperto.

Però per quanto l'uomo sia un animale vanitoso c'è un certo numero di persone spoglie di avidità, senza idea di grandezza, con poca immaginazione, che non san battersi e ne son coscienti, preferiscono allo sforzo di lottare il sacrificio di obbedire e che hanno una nota saliente di modestia e di moderazione.

E neppure la modestia e la moderazione rappresentano un coefficiente decisivo d'infelicità, anzi mentre l'ambizione per esser soddisfatta ha bisogno di coefficienti esteriori — la modestia e la moderazione trovan delle risorse in sè stesse.

Nessuno troverà degli ostacoli o degli impedimenti a esser moderato, nè incontrerà mai lotte per mantenersi oscuro, al riparo dal mondo e dalla gente. E anche se per un caso eccezionale questo dovesse avvenire, la modestia e la timidezza violentata non è paragonabile coll'ambizione delusa — un modesto portato per un caso straordinario da un successo non cercato alla vampa della ribalta, proverà un'impressione di sorpresa, di confusione — non gusterà così profondamente il successo come un ambizioso, ma in fondo proverà un senso gradevole ben diverso dal senso d'amarezza e d'invidia dell'ambizioso deluso.

Ma se la modestia e la moderazione non sono coefficienti diretti d'infelicità, possono bene esserne considerate come coefficienti indiretti o in certo modo sfavorevoli.

Non è che i modesti, i timidi siano infelici perchè son tali, ma perchè essendo tali appartengono quasi sempre a quel gruppo d'individui, a base psichica di sensibilità e di depressione, senza slancio, pronti subito a ceder terreno e quindi fatalmente destinati ad esser battuti nella lotta per la vita.

La società infine è fondata sulla lotta e questi individui modesti, rassegnati, moderati, che invece di armarsi di ambizione s'incapucciano di umiltà e di timidezza, sono ben presto messi fuori di combattimento.

Essi, gli umili, sono come quei delicati colli su cui si deve scrivere *fragile* pel trasporto in

ferrovia e che malgrado questo arrivano quasi sempre in frantumi.

Non è per la scritta che si son rotti — anzi la scritta doveva salvaguardarneli — era perchè possedevano, colla scritta, la proprietà fatale della fragilità.

L'egoismo e l'altruismo.

L'egoismo e l'altruismo, queste due tendenze diametralmente opposte, che pure sono fondate su un identico principio, l'aspirazione e la ricerca del proprio benessere, perseguito però per vie differenti, sono tanto più interessanti a studiarsi perchè accentrano in sè la questione tanto dibattuta e controversa se nella vita giovi più la durezza e l'implacabilità o la bontà e lo spirito di sacrificio. Nei tre gruppi gli egoisti e altruisti appaiono distribuiti nel seguente modo:

	I. GRUPPO	II. GRUPPO	III. GRUPPO
Egoisti	15 °/o	45 °/o	20 °/o
Altruisti	25 °/o	20 °/o	10 °/o

Queste cifre mostrano che l'egoismo è molto più diffuso che non l'altruismo e nello stesso tempo che l'altruismo, contrariamente a quanto si crede generalmente, è un fattore di felicità più grande che non l'egoismo.

È certo che l'egoismo procura all'individuo dei vantaggi che non si possono misconoscere.

Come quel personaggio regale che diceva " *L'État c'est moi* „, l'egoista pensa " Il mondo son io „, e agendo in conseguenza concentra nella propria personale soddisfazione tutta la ragione e la potenzialità di godimento.

Il che, mentre lo salva da tutti i dolori indiretti che colpiscono le altre persone negli esseri e nelle cose care, gli dà quella specie di insensibilità e di implacabilità, quando si tratta di ottenere qualche cosa che gli piace — quella mancanza di riguardo e di scrupolo, che è una così potente arma di riuscita nella vita.

Egli sacrifica al proprio minimo piacere materiale, al proprio prestigio uomini e interessi, senza soffrir nessuna vertigine di adoperar qualunque mezzo, anche ingiusto, pur di arrivare allo scopo — perchè il senso morale è attutito in lui. Ed egli ha tanto più probabilità di riuscita perchè egli è quasi, naturalmente senza accorgersene, un tiranno.

Un egoista giunge facilmente a dominare le persone intorno — innanzi tutto, perchè ha ben netto, preciso lo scopo, a cui tende — e in secondo luogo, perchè non venendogli mai meno il pensiero di sè, egli finisce per esercitare la tirannia sistematicamente, rendendola più facilmente sopportabile appunto perchè sistematica alla vittima.

Però nella sua stessa mancanza di senso morale l'egoista trova qualche volta una causa di infelicità. Perchè come un macchinista che ignorasse il grado massimo di resistenza della sua

caldaia corre pericolo di caricarla in tal modo ch'essa finisce per scoppiare — così l'egoista, nella completa incoscienza dei sacrifici che esige e dei gravami che impone, oltrepassa, senza saperlo, la misura, per cui finiscono per rivoltarglisi contro le persone e le cose che gli erano state più docili e sottomesse e la cui sommissione e docilità si era trasformata per lui in bisogno ed abitudine.

Non solo, ma l'egoismo non è che una debole trincea contro il dolore. Rappresenta in fondo l'istinto di conservazione nella sua forma più gretta e individuale, quella per cui l'individuo non ha riguardo e pensiero che per la propria persona, non ha in mira che salvaguardare ed esaltare sè stesso.

Ora l'egoismo serve veramente ad allontanare quella parte di dolore dalla sua persona che ci viene indirettamente, colpendoci nelle persone e nelle cose intorno — parenti, amici. L'egoista diminuisce la propria parcella di dolore disinteressandosi da tutto quanto non è sè stesso — le vicissitudini, le amarezze, le malattie, la lontananza, la morte delle persone più intime e famigliari lo lasciano press'a poco indifferente.

Ma se in questo modo l'egoista giunge ad evitare il dolore (noi troviamo infatti una preponderanza di egoisti nel secondo gruppo, per cui l'egoismo ha funzionato veramente da cuscinetto di riparo contro il dolore), egli non arriva però a raccogliere un'ugual messe di elementi positivi di piacere.

Sbarrando gli sbocchi a tutta la varietà di sentimenti affettivi, amori, amicizie, devozioni, ecc., egli si è preclusa anche tutta la serie di piaceri che vi sarebbero stati legati. Non solo, ma l'egoista per voler evitare i dolori è portato a sentirli moltiplicati. Perchè l'attenzione assidua e vigilante di sè e il nessun interesse esteriore che lo distragga, gli ingigantisce e gli fa parer una vera infelicità il più leggero ostacolo o disagio che lo colpisca direttamente.

Così l'egoista, che conserva la sua bella impassibilità davanti alle sofferenze e alla morte di un famigliare, s'impaurisce e s'inquieta d'un proprio minimo malessere come di una gran malattia — e diventano vicissitudini e sventure per lui tutti i minimi attriti, i più leggieri inconvenienti, i contrattempi della vita quotidiana che non può evitare — perchè fuori dalla sua competenza e giurisdizione, e da cui non v'ha altro modo di difesa che degli interessi vivi, delle preoccupazioni attive per le cose intorno al di fuori di sè.

Ora all'egoista questo interesse manca, e si può dire che il contratto ch'egli fa nella vita dal punto di vista della felicità è tutt'altro che vantaggioso. Egli vende la sua primogenitura per un piatto di lenticchie; per comprar qualche piacere immediato e personale, si assoggetta a tutta la serie di dolori, di noie, che dà la continua preoccupazione di sè.

Invece l'altruista, che fa consistere quel maggior benessere, a cui tende istintivamente ogni

individuo, non nella propria soddisfazione personale egoistica, ma nella partecipazione più larga alla vita intorno — che attinge stimolo e interesse nei sentimenti più elevati della psiche — procura a sè stesso più dolori, ma anche più piaceri: l'egoista restringe il cerchio delle proprie sensazioni, ma per sbarrar le porte alle sensazioni dolorose finisce per sbarrarle anche a quelle liete — e il suo animo rappresenta veramente il chiostro dalle rade entrature, dalle profonde pareti — dove tutto respira il risparmio, la conservazione — ma tutto è arido e silente — mentre l'animo dell'altruista è l'umile santuario popolare che la moltitudine affolla consumandone i gradini e sgretolandone le pareti, ma ricompensa ad usura colle sue offerte votive, con fiori e con canti.

L'altruista, che uno spirito di abnegazione, di sensitività fa solidale coi sentimenti di dolore e di piacere delle persone intorno, e che affranca anzi la propria rete d'affetti dai limitati vincoli famigliari, estendendola a tutta l'umanità — trova nella vita veramente un'infinita varietà di godimenti superiori — e che non gli vengon mai meno, avendone egli in sè la ragione. Chi arriva infatti a mettere il proprio piacere in quello degli altri, anche a prezzo di una rinuncia personale, a trovare anche nel sacrificio una specie di godimento, ha piantato nel campo della vita un cespo imperituro, perchè mai si esaurisce l'occasione di sacrifici.

Un esempio tipico di rapporti altruistici è

quello della madre col suo bambino: che cosa può dare il bambino alla madre e per che cosa credete che essa lo ami? Il suo piacere consiste nel dare, non nel ricevere. Essa lo ama per il solo piacere d'amare, senza retropensiero, nè idea di compenso; eppure nessuno potrà negare che l'amore materno sia la fonte delle gioie più pure e più vive.

L'altruista ha il privilegio di poter entrare con una quantità di persone intorno a sè, in rapporti analoghi a questi della madre col suo bambino. Egli trova soddisfazione ad amare per amare, gode del proprio sacrificio che si risolve in un piacere altrui — illudendosi di trovare un ricambio.

Ed avviene per lui veramente come per i figli del vignaiuolo del Vangelo che cercavano il tesoro e lo trovarono nella terra rinvigorita dal loro lavoro. Egli incorre molte volte in ingratitudine e amarezze, ma il compenso al proprio spirito di sacrificio, se non negli altri, lo trova in sè stesso — in quello stato di GRAZIA, di tranquilla coscienza, in tutti quei sentimenti delicati di tenerezza, di sollecitudine, di devozione ch'egli prova nell'esercizio della sua bontà.

E ancora l'altruista può esser colpito da più gravi dolori indiretti e diretti, sentir più vivamente il vuoto di una lontananza o l'asprezza di un'ingratitudine, ma si rileva sempre — un filo d'oro di speranza lo riconduce sempre a nuovi affetti ed interessi — finchè esistono cose o persone al mondo a cui egli può dedicare affetto

e devozione, non è mai esaurita la sua fonte di gioia.

*
* *

L'ambizione, la vanità, l'egoismo, l'altruismo sono qualità dinamogene per la personalità, che le prestano un esaltamento vero o fittizio, ben atto però a tenerne in coesione le parti, a seconda dell'istinto di conservazione. Sono sentimenti il cui sviluppo e il cui esercizio avvantaggiano quasi sempre, per quanto in vario grado e con vario effetto, la personalità.

C'è invece un gruppo di sentimenti assolutamente depressivi, che disgregano e corrodono la compagine della personalità: tale, per esempio, l'invidia, la gelosia, la diffidenza.

Già la distribuzione dell'invidia è abbastanza significativa a dimostrare come essa sia un elemento d'infelicità, perchè mentre nel primo gruppo non vi sono individui che presentino sintomi spiccati di invidia, nel secondo gruppo e nel terzo gruppo la percentuale di invidiosi è rispettivamente del 55 % e del 75 %, e perfino il linguaggio del resto ha consacrato il principio corrosivo dissolvente di questo sentimento con espressioni pittoresche e vive: rodersi d'invidia, verde d'invidia e di bile, mangiarsi il fegato. L'invidia è insomma un'arma che ferisce chi la maneggia.

Provare dell'invidia, del malcontento significa ammettere che la propria personalità è manchevole e questo solo importa una reale diminuzione

della personalità — perchè, come la gioia è fatta in gran parte di illusione e credenza in questa gioia, così la depressione è fatta anche di credenza nella propria depressione.

Ma come spiegare che l'uomo il quale ha un così sicuro istinto di quanto può esaltare la propria personalità e nello stesso tempo cerca con tanto accanimento di evitar tutto quanto può intaccarla portandogli dolore, abbia potuto lasciarsi inquinar l'animo da un sentimento i cui effetti son così deleteri?

Perchè l'invidia, per quanto aberrata, rappresenta una forma di esaltamento della personalità.

Come l'alcool che presta un vigore fittizio all'organismo per quanto lo indebolisca sostanzialmente, così l'invidia deprime la personalità, ma colla parvenza ingannatrice di un esaltamento.

Coll'invidia l'uomo si investe idealmente del possesso di una cosa ambita che non può avere.

Egli, confrontandosi colla persona invidiata, si convince innanzi tutto d'esser vittima d' un'ingiustizia e d'essere molto più degno della cosa desiderata che non lo sia il legittimo detentore, e giunge per un ultimo scambietto mentale a pensar che a sè, al proprio io è stato defraudato questo possesso.

Non è tanto la proprietà materiale d'una cosa che ha in mira l'invidioso, quanto una specie di proprietà astratta — non è tanto la ricchezza, per es., che invidia ad un altro uomo — perchè non può contestarla materialmente e dire: questa ricchezza è mia — ma è la presunta usurpazione

a danno della propria persona di questa ricchezza astratta, su cui egli accampa e crede di avere dei diritti.

Non è raro per chi ha dei bambini sott'occhio di poter contemplare un caso tipico d'invidia. Se si dividon dei frutti fra tre o quattro bambini, subito si vedranno saltar fuori le varietà più caratteristiche dell'invidia: il bambino più piccolo non ammetterà di poter ricevere una parte più piccola, e il più grande non troverà mai la sua parte abbastanza grande, non solo, ma neppure le parti uguali accontentano alcuno, perchè ciascuno crede che una qualche ragione speciale gli dia diritto a una parte più grossa; il piccolo invidioso è malcontento qualche volta a tal segno che preferirebbe non aver avuto egli stesso nessuna cosa, pur di vederne privato il compagno; messo nell'alternativa di aver otto noci come il compagno o di aver tre sole noci, e nessuna ne avesse il compagno — è quest'ultimo patto solo che lo accontenterebbe, gli darebbe un'intima soddisfazione.

L'invidioso preferisce non avere una cosa che averla in comunione con un altro, perchè il non averla gli permette di attribuirsene intera la proprietà ideale, mentre l'averla insieme ad un altro significa per lui abdicare da quella proprietà assoluta a cui pretende. A questo si riconduce tutta la complessa psicologia dell'invidia.

C'è in questo sentimento un'idea pervertita e egocentrica della giustizia — e una specie di esaltamento della propria persona.

L'invidioso è un individuo che si crede costantemente vittima di un'ingiustizia e che viceversa non è contento se non si commetton continuamente a suo pro delle ingiustizie.

Come il bambino i frutti, egli riceve nella vita un certo numero di punti in onore, ricchezza, influenza, ecc., ma ha sempre davanti a sè il caso di qualcuno che ha riportato qualche punto migliore, che sta più in alto.

L'invidioso riempie veramente il vaso delle Danaïdi — non arriva a una cima che per vederne un'altra più alta sorgere dinanzi. Gli è impossibile di raggiunger mai uno stato di equilibrio e di pace — vive in uno stato continuo di sospetto e di asprezza — misantropo e disprezzante degli uomini, pure non può viverne lontano — tutti i sentimenti stessi concomitanti inevitabili dell'invidia: l'irritabilità, il livore, la diffidenza, accrescono il suo malessere, perchè non gli dan l'appagamento di uno sfogo.

Il sentimento esagerato dell'io e la continua compressione e forzata rinuncia di quanto si crede pertinente a quest'io — fanno dell'invidia un sentimento, un elemento sotto ogni riguardo d'infelicità.

Un altro elemento depressivo della personalità come l'invidia è la gelosia.

La gelosia è un sentimento ancora allo stato d'istinto — così il bambino è geloso della madre, perchè sente inconsciamente ch'essa è indispensabile alla sua esistenza.

La gelosia nell'amore e nell'amicizia è analoga

a quella del bambino, ma l'istinto qui è errato perchè inceppa il ragionamento.

Il bisogno di sentir proprio, esclusivo l'amore o l'amicizia di quelli che ama, rappresenta per il geloso il soddisfacimento di una fame psichica analoga alla fame materiale del poppante geloso della mammella.

La gelosia non è in fondo che una forma di invidia — l'avidità e la diffidenza di non occupar per intero, di non posseder tutto il sentimento che uno crede arbitrariamente devoluto a sè.

Shakespeare in *Otello*, Zola nella *Page d'amour* e Musset nelle quasi autobiografiche *Confessions* hanno fissato stupendamente la psicologia della gelosia e la disorganizzazione funesta che essa porta in ogni compagine psichica, sia pur la più salda, la più intellettuale o la più fina.

Ora la gelosia, così varia nelle sue manifestazioni, di queste tre persone — della bimba, del moro e del mondano consumato — ha un'identica radice in un'avidità di possesso unita alla diffidenza.

Gli stessi elementi contradditori di cui è composta — diffidenza e avidità — mostrano di quanta infelicità essa possa essere fonte. Il geloso è avido — esige il completo possesso, la completa dedizione della persona amata — l'assicurazione continua che essa non ama, non pensa che a lui. Ma questa specie d'avidità è come la sete del febbricitante, che più beve e più beverebbe, e non giunge a dissetarsi, non raggiunge mai l' appagamento, perchè è ostacolata dalla diffidenza.

Ora se già per sè astrattamente la diffidenza è uno dei sentimenti più oscuri e più tormentosi — perchè fatta d'ansia, d'irragionevolezza — ben più tormentosa diventa unita all'avidità. È come aver fame di un cibo e aver nello stesso tempo paura che sia avvelenato.

Per l'avidità si tende al possesso e per la diffidenza non lo si raggiunge mai.

***

Questi non sono che alcuni dei principali e più comuni coefficienti che concorrono a improntare una personalità, coefficienti che possono variare all'infinito.

Si noti ancora che in una persona non van considerati isolati come abbiano dovuto esaminarli qui, perchè la personalità assurge dal complesso e dalla combinazione di tutti questi elementi.

Noi abbiamo visto che vantaggio o che danno può portar la sensibilità o l'attività, l'ambizione o l'egoismo e l'altruismo, l'invidia, ecc., ma un individuo non è mai esclusivamente attivo, o esclusivamente sensibile, o esclusivamente egoista, ecc. — egli accoglie nello stesso tempo in sè tutto un gruppo di sentimenti e di tendenze.

E di questo bisogna tener conto — e solo lo si può nei casi particolari — per arguire le probabilità di dolore e di gioia che può incontrare nella vita un individuo dato.

Coefficienti esterni — L'educazione — Il *self made man* e le sue maggiori probabilità di successo — L'ambiente famigliare — Influenza sull'indirizzo educativo del padre o della madre — L'ottimismo — La ricchezza e la coltura, loro influenza sullo svolgimento della personalità.

Per coefficienti esterni noi intendiam qui i coefficienti che intervengon dal di fuori ad agire sulla vita dell'individuo.

Se quelli che abbiam chiamato coefficienti individuali rappresentano le qualità e le proprietà di un individuo, i coefficienti esterni rappresentano per contro le circostanze, in cui l'individuo si muove — ed è dalla interferenza di questi doppi coefficienti — individuali ed esterni — che procede lo svolgimento della personalità.

Un individuo infatti non solo è più o meno attivo, sensitivo, intelligente, invidioso, ecc., ma queste sue qualità si modificano, e si svolgono secondo la pressione degli stimoli esterni.

Così la ricchezza, il lavoro, la professione, il matrimonio, ecc. possono modificare in modo differente un individuo, dargli un'impronta o un orientamento piuttosto che un altro.

Di tutte queste circostanze esteriori innumerevoli (per ogni persona cambiano i casi della vita), noi ci limiteremo — come per quelle individuali — ad esaminar le più caratteristiche ed importanti: l'educazione, la professione, il matrimonio, le forme di successo e le vicissitudini, ecc.

L'educazione.

Si può dire che l'educazione è il primo a intervenire di questi coefficienti esterni, perchè agisce sull'individuo fin dall'infanzia, quando è più facilmente improntabile — intendendosi qui per educazione non il grado più o meno grande di coltura scolastica, o le convenzioni superficiali che s'impartiscono a un individuo, ma l'ambiente, la famiglia in cui cresce, il modo di intrenamento a cui è sottoposto, le circostanze che contribuirono a sviluppare in lui i centri inibitivi.

Quello che colpisce subito, esaminando i tre gruppi della centuria dal doppio punto di vista della educazione e della felicità è di veder nel primo gruppo una preponderanza di individui, la cui educazione sfugge alle regole solite e convenzionali, non è stata assoggettata ad alcun regime altro che a quello della necessità — la preponderanza, cioè di *self made man*, di uomini che si son fatti da sè. — Spinti da circostanze varie e imprevedibili han dovuto gettarsi molto presto nella lizza, e han cercato e trovato da

sè le regole e le armi più adatte nella lotta per la vita.

Parrebbe quindi che la miglior scuola per l'educazione fosse la necessità — come per imparare una lingua val più di ogni studio e regola grammaticale entrar nel paese dove essa si parla ed esser costretto ad appropriarsela colla pratica — così per essere a paro di districarsi nella vita, più che una lunga preparazione vale venir immediatamente in contatto con essa, entrare nell'ingranaggio complesso degli affari, esser obbligati a trattar la gente, a interpretar il significato riposto e lontano dei fatti, a misurar la portata delle proprie azioni — è così che senza studi regolari, senza lauree, e indottrinamenti speciali, certi uomini riescono a magnifiche posizioni, facendo la propria educazione da sè.

Ma questo metodo di educazione — che dà, se se ne considerano i risultati, una così sicura arra di riuscita — è dettato quasi sempre dalla necessità. Una famiglia borghese e latina non sa decidersi a slanciar fuori nel turbine, un adolescente e fargli correr tutti gli azzardi, le fatiche della mischia, se non si trova in condizioni eccezionali. — Per quanto le si dimostri che il metodo più spiccio e più sicuro per insegnare il nuoto a un ragazzo è di gettarlo in acqua, finchè avrà modo di pagare una scuola di nuoto essa vorrà servirsi di questo piuttosto che di quel mezzo, molto più impressionata di un possibile rischio d'annegamento che non delle probabilità di un vantaggio.

Ad ogni modo il metodo di educazione, che dà più probabilità di riuscita, è quello che s'avvicina di più al metodo di educazione del *self made man* — quello cioè che svolge il più largamente possibile i centri della volontà d'un individuo, e lascia più libero il suo giuoco di forze e d'iniziativa, per modo ch'egli possa esser stimolato a cimentarsi coll' azione e a farsi un certo corredo d'esperienza da sè.

Se noi analizziamo infatti gli elementi di successo di un *self made man* — troviamo che i casi della vita sostituendosi all'educazione hanno sviluppato in lui la volontà e lo spirito di iniziativa che son le chiavi prime del successo.

Il premito della necessità, l'aver di buon'ora il sentimento di non poter contar che sulle proprie forze, gli dà quello spirito di resistenza e di tenacia, quell' assiduità al lavoro, quel coraggio contro le difficoltà che diventa sistematizzandosi — volontà — e nello stesso tempo il sentimento di esser libero e solo a sopportar le conseguenze dei propri atti, gli dà quello spirito di circospezione e di arditezza, quella prontezza di colpo d'occhio, quell'elasticità e adattabilità alle circostanze della vita che si sistematizza in ispirito d'iniziativa e di responsabilità.

Però, anche astraendo dall'ambiente di dura necessità, ci sono ancora delle condizioni di educazione e di ambiente che posson esser più favorevoli di certe altre per lo svolgimento di una personalità.

La condizione della famiglia a cui l'individuo appartiene, sia materiale come psichica e sociale — ceto, ricchezza, coltura, numero, indirizzo che vi prevale, costituiscono altrettanti elementi diversi e importanti per l'educazione.

L'ambiente di una famiglia numerosa, molto più che quello di una piccola famiglia è, per es., una buona posta per l'educazione, perchè una famiglia numerosa rappresenta il contatto e il conflitto di molte persone e molte cose — un mondo in miniatura, in cui ognuno deve imparare a ottenere e fare concessioni, a moderar le proprie volontà, e a trovare il modo e la giuntura per imporle — non solo ma permette ai suoi membri di conservare una maggiore indipendenza — perchè un padre e una madre non possono indettare, invigilare, seguir passo passo sette, otto figli, come possono farlo per uno o due.

Inoltre l'appartenere ad una famiglia numerosa nella borghesia, significa il doppio vantaggio di poter fruire dei mezzi, di appoggio, di relazioni, che dà l'agiatezza per lo svolgimento della personalità — e nello stesso tempo d'aver uno stimolo al lavoro e allo spirito d'iniziativa.

Un patrimonio di mezzo milione permette una vita facile e larga ad una famiglia che ha otto figliuoli, come ad una che ha un figlio unico, ma viceversa il figlio unico che si sente spalleggiato dal mezzo milione paterno, non è così stimolato al lavoro, come ognuno dei molti figli appartenenti ad una stessa famiglia che hanno contratto dei bisogni, dei gusti, cui non può

bastare la parcella di fortuna, a cui essi hanno diritto.

Così pure, per quanto riguarda la famiglia, è molto meglio per un individuo che il suo indirizzo educativo proceda da un uomo piuttosto che da una donna.

In una famiglia è sempre l'influenza di uno dei due il padre, o la madre, che prevale — e, salvo rare eccezioni, è meglio che questa influenza prevalente sia quella dell'uomo — perchè essendo egli più in contatto colla vita pratica, ha idee più larghe e generali, capisce meglio le esigenze della vita — mentre la donna, attaccata alle regole e alle convenzioni da una parte, indettata dall' affetto esagerato dall' altra, è più renitente e paurosa a spinger i figli all'azione, a lasciar loro quella completa responsabilità dei propri atti, quella libertà che certo non è scevra di pericoli, ma sola dà mezzi di giungere a un certo successo nella vita.

Un altro elemento importante è per l'individuo di esser cresciuto in un ambiente d'ottimismo o di depressione.

Ci sono delle famiglie relativamente in buone condizioni, ma il cui tono fondamentale è depresso o neutro, — dove tutti i più lievi inconvenienti sono esagerati, tutte le cose riguardate prima con sospetto e poi, se riconosciute buone, accettate senza slancio, se spiacevoli, recriminate in eterno — dove tutto è oggetto di indecisione, di inquietudini e pentimenti — e famiglie invece che hanno l'arte di rallegrarsi, di

parare a festa ogni minimo quasi futile elemento di gioia, di veder sempre il lato migliore delle cose, di aver sempre l'animo aperto alla speranza e pronto a rigettare lontano il dolore.

Ora gli individui cresciuti in un ambiente ottimista, che han contratto l'abitudine di credersi e di dirsi felici, sono in buone condizioni per esserlo sempre veramente.

Perchè avviene delle abitudini psichiche come degli atteggiamenti fisionomici — una persona che atteggia la bocca al riso, è insensibilmente condotta a una disposizione gradevole d'animo, Così l'atteggiamento ad uno stato d'animo ottimista, dinamogeno, diventa abitudine che resta, qualunque siano poi i casi della vita. L'individuo, allora trova nella dinamogenia della propria anima un'inestinguibile fonte di contentezza e di serenità e un valido baluardo contro gli assalti dello spleen e della tristezza.

***

Il fatto che l'individuo sia cresciuto in un ambiente d'opulenza, o di ristrettezza è un altro elemento importante di differenziazione per l'indirizzo della sua vita.

Nel piccolo gruppo di felici abbiamo un numero quasi uguale di uomini cresciuti in un ambiente molto ristretto e in un ambiente ricco — nel secondo e nel terzo gruppo c'è invece una preponderanza di individui cresciuti in mezzo

alla ricchezza. In generale si può dire che la ricchezza e sopratutto la consapevolezza di possederla è un elemento pericoloso per l'educazione, e che fra due individui che abbiano press'a poco le stesse potenzialità iniziali, allevato uno in un ambiente ristretto e l'altro in un ambiente di opulenza, le probabilità di successo e di felicità stanno a favore del primo.

Perchè l'opulenza attutisce in parte la facoltà di godimento, e paralizza poi quasi sempre le tendenze attive.

Quando un individuo fin dai primi anni succhia la vita in mezzo al sibaritismo che dà la ricchezza, e si abitua ad ottener tutto senza sforzo, finisce per non attribuir più alle cose il valore ed il prezzo che vi attacca, chi vi tende sopra l'arco del desiderio. Tutte queste cose diventano per lui naturali, ordinarie, come l'aria che respira, o il pane che mangia.

Inoltre, e questa è la cosa sopratutto pericolosa, la ricchezza dà come una specie di mancanza di scopo per il lavoro. Perchè un individuo prenda l'abitudine del lavoro — condizione prima per la felicità — bisogna ch'egli veda uno scopo alla sua fatica — scopo che è rappresentato appunto dalla propria indipendenza, dalla soddisfazione dei propri bisogni — ma quando questi bisogni possono essere soddisfatti anche senza lavorare, il primo pungolo per accingersi a quello sforzo che è il lavoro — viene a mancare.

Invece il fatto di appartenere a una famiglia ristretta è un continuo eccitamento al lavoro

che, adottato prima come mezzo, serve poi di fine, di piacere a sè stesso.

È però vero che un ambiente di agiatezza può esser un elemento favorevole per lo sviluppo della personalità.

L'agiatezza crea per l'individuo mediocre una quantità di appoggi, di aiuti, di relazioni che possono facilitare la sua carriera anche se egli è un mediocre ed è poi decisamente un elemento attivo di felicità per l'individuo che abbia delle potenzialità morali e intellettuali superiori — perchè allora cambiandosi da pretesto di ozio, in mezzo di lavoro — può fargli risparmiare quegli anni di tirocinio, quelle difficoltà per cui noi abbiam visto che la maggioranza degli uomini arriva al successo, quando sono finiti gli anni migliori, ed esaurendo le proprie forze per giungervi.

Così pure al contrario di quanto si potrebbe credere la coltura — nel senso almeno, in cui s'intende generalmente di studio universitario, legalizzato — e che si ricollega sempre colle condizioni economiche, in cui l'individuo è cresciuto — non è un fattore di gran successo per la vita. Nel gruppo dei felici troviamo un certo numero d'individui d'una coltura sommaria e limitata — la mancanza di coltura non si può dunque considerare come un ostacolo per raggiungere il successo anzi i *self made man* non hanno quasi mai cultura.

Per un individuo infatti è importante di posseder la tecnica, la pratica del suo lavoro — è

con questo che egli si procura ricchezza, onori, influenza, soddisfazioni personali — ma per ottener questo è affatto indifferente e superflua la coltura.

Non è che costui riesca perchè non ha coltura, ma perchè consacrandosi appena uscito dalla puerizia a un lavoro pratico, sia pur umile e materiale, non spreca quel lungo periodo di giovinezza che è il migliore per aprirsi la strada. Da noi gli uomini che perseguono una certa coltura, finiscono per venir ritardati o spostati nella loro carriera, perchè perdono l'abitudine del lavoro pratico, e non acquistano l'elasticità, l'adattabilità alle condizioni di vita. Dopo quattordici anni di studi classici e teorici uno studente si trova disagiato e goffo nella sfera dell'azione. Un ingegnere sa molto più fare una lezione teorica sulle macchine che non entrar a dirigere una fabbrica; un letterato molto più far dei versi che non dirigere venti scolari o disimpegnare la redazione di un giornale, mentre può riuscir un ottimo direttore il giovane, che entrato in una fabbrica commesso e in un giornale galoppino ha visto e imparato tutto praticamente.

La coltura, com'è data da noi, svia più che non orienti verso il successo — perchè è ideologica, mette l'individuo in un mondo astratto, in condizioni tali ch'egli non si trova a posto se non nell'esercizio di professioni burocratiche — di così scarsa risorsa — o adattandosi a rifare giusto nel fiore della giovinezza e della potenzialità un lungo e penoso tirocinio pratico.

La coltura un' ornamentazione non ha infine che il valore di uno sviluppo della personalità.

***

L'educazione è dunque uno dei coefficienti esterni che han più influenza per determinare lo svolgimento più o meno rapido e completo di una personalità — e in generale si può dire che tutte le circostanze sia accidentali o volute che contribuiscono a sviluppar la volontà e lo spirito d'iniziativa sono vantaggiose per l'individuo, mentre non lo sono quelle che anche per sè stesse intrinsecamente buone come la ricchezza, la coltura, ecc. hanno l'effetto finale di paralizzare o di ritardare lo sviluppo di queste facoltà.

Il lavoro elemento di felicità in confronto dell'ozio — Forme che prende il lavoro nella borghesia — Professioni libere e burocratiche — Il militare — L'impiegato — Il commerciante — Le professioni liberali.

Che il lavoro sia in paragone all'ozio un coefficiente superiore di felicità non occorre dimostrare, come non occorre dimostrare che il vivere secondo le leggi d'igiene sia preferibile al vivere senza regole igieniche — Certo vi son nella borghesia delle persone che vivono nell'ozio — come ci son delle persone che vivon nel sudiciume senza sentirne repugnanza — ma non è meno vero che come torna molto più utile all'individuo vivere secondo le regole igieniche, così gli è molto più utile vivere in un regime di lavoro.

Se nella classe ricca esso è considerato come un gravame è perchè, massimamente in principio, esige un certo sforzo — e per l'individuo delle classi ricche la mancanza di una necessità impellente, la facilità degli svaghi, la paura della fatica, l'attrito inevitabile dei primi ostacoli sono altrettanti impedimenti a prender la piega del lavoro.

Inoltre quella che si chiama la vita dei signori, la vita d'ozio, mascherata sotto il simulacro d'una legittimità apparente di occupazioni snobistiche e sportive non sembrerebbe sulle prime così anormale e perniciosa, ma essa agisce sull'individuo come il tarlo che rode e scava un mobile conservandone intatte le apparenze. — Mangiare, bere, dormire, legger dei giornali e magari anche dei libri, frequentar dei club, flirtare, passeggiare, controllare l'andamento della casa — questo è il quadro più modesto dell'uomo ozioso, quello di un uomo che non giuoca e non ha un harem — rappresenta un genere di vita incompatibile con un sentimento di completo soddisfacimento e vera felicità.

Il cervello inattivo come una lama arrugginita non brilla nè serve più — da questo fondo d'intorpidimento, di mancanza d'occupazione fissa e assorbente l'uomo parte per almanaccare, tutte le proprie sensazioni, notomizzare tutte le piccole contrarietà, e ingigantirle. E quando non è preoccupazione di sè che rasenta l'ossessione, è sopraffatto dal fastidio che dà il ripetersi di giorni, di atti, di cose sempre identiche, senza scopo, nè frutto.

È per questo che gli uomini oziosi — per quanto siano apparentemente forniti di coefficienti favorevoli — se non infelici affatto, non sono mai felici — pieni di velleità, di aspirazioni, di indistinte voglie e inquietudini, fastidiati, essi dan il più forte contingente alla falange dei nevrastenici, — perchè la vita senza lavoro è

una vita crepuscolare in cui mancano l'emozione e il piacere.

Il lavoro è dunque in paragone dell'ozio un coefficiente di felicità.

Ma nella classe borghese in cui il lavoro prende sempre la forma classica di specialità, qual'è la forma, il genere di lavoro, cioè qual'è la professione, in cui si trova un più gran numero di persone soddisfatte, la carriera che offre quindi maggiori probabilità di appagamento?

Nella centuria esaminata da noi troviamo 55 individui che esercitano delle professioni libere indipendenti dalla burocrazia e dal governo (giornalisti, medici, avvocati, commercianti, banchieri), e 45 invece che hanno una professione burocratica e gerarchica, a emolumento e a gradi fissi (militari, professori, maestri, impiegati).

Ora nel primo gruppo (dei felici) il 70 °/₀ degli individui esercitano professioni libere e il 30 °/₀ professioni burocratiche; nel secondo gruppo il 55 °/₀ professioni libere e il 45 °/₀ professioni burocratiche, e nel terzo gruppo il 40 °/₀ professioni libere e il 60 °/₀ burocratiche.

Il che mostrerebbe che le professioni libere dànno una più grande probabilità di appagamento — e viceversa le professioni burocratiche e dipendenti gerarchiche quelle che dànno minor probabilità di felicità.

Vediamo ora, esaminando qualcuna di queste categorie di professioni quali ne sono più particolarmente i vantaggi e gl'inconvenienti.

***

Quella delle armi è, per es., fra le carriere burocratiche una delle più tipiche e più diffuse nell'alta e media borghesia — quasi ogni famiglia vi avvia uno dei maschi.

Il primo e massimo vantaggio di questa professione è di esser — per la tradizione, lo scopo ipoteticamente cavalleresca, l'uniforme — decorosa e decorativa, ma decorosa e decorativa indipendentemente però dal valore personale più o meno grande dell'individuo.

Come in una parata infatti è difficile distinguere un individuo dall'altro, tanto l'uniforme li egualizza tutti, con certo guadagno delle figure meno prestanti, così succede di un individuo che entra nell'armata. — L'individuo passa a far parte di un corpo sociale brillante, ma abdica alla propria personalità; per cui se questa personalità era superiore alla media ne è un po' diminuita; viceversa se era deficiente — entrando nei ranghi vien elevata. Un ufficiale infatti può chiamarsi X o Y, il suo nome poco importa, è come ufficiale ch'egli gode di certi diritti e privilegi, estesi senza eccezione a tutta la classe dei militari, — di cui tutti possono usufruire come di una mensa comune — cioè una stima che non varia da individuo a individuo, a tariffa fissata come le sue attribuzioni. Ottima carriera per gli anonimi, che in tal modo pur

non uscendo dall'ignoto, possono attinger decoro dal corpo a cui appartengono.

Un altro vantaggio di questa professione è di accompagnare il giovane dall'inizio alla fine della carriera; essa lo prende nel collegio militare e lo tira su pazientemente attraverso i gradi e il servizio fin che lo deposita alla pensione. Ne incanala in questo modo tutte le tendenze verso quel solo dato orientamento di obbedienza e di disciplina per modo che l'individuo si trova adattato e foggiato al suo mezzo ambiente.

È inoltre un impiego sicuro, in cui — salvo casi eccezionalissimi — non si corre l'alea di esser balzati fuori e in cui l'emolumento essendo fisso, l'individuo può preventivare esattamente le entrate del proprio budget.

Non è una professione eccessivamente logorante, nè per lo spirito (all'ufficiale non si domanda che un'ubbidienza passiva), nè per l'organismo, perchè le fatiche materiali, anche gravose, non lo sono tanto per un individuo che vi è stato regolarmente allenato.

Ma contro questi vantaggi si levano molti inconvenienti.

La professione militare porta innanzi tutto una limitazione della libertà. Non solo si esige la disciplina, l'obbedienza cieca e pronta al superiore, che fa parte dei doveri d'ufficio resa meno gravosa dalla lunga abitudine, ma ben più molesta è questa disciplina, quando cerca d'installarsi nella vita privata e sopratutto, quando viene a tagliar netto ogni spirito d'iniziativa e d'attività.

Il militare infatti ha una via tracciata da cui non può scartarsi — a venticinque anni ufficiale, a trentatre capitano, a quarantacinque maggiore, a cinquanta colonnello, ecc., cogli emolumenti adeguati e corrispettivi. Nessun margine per l'imprevisto — nessuna speranza o probabilità con un lavoro supplementare, sforzando la mente o la volontà di arrivar prima alla meta, di conseguire una distinzione, un emolumento speciale — le ricompense, gli avanzamenti, tutto va secondo il sistema e la regola — e manca alla vita quel pimento che dà l'impreveduto.

Ma l'inconveniente più grave di questa professione è la retribuzione meschina con cui è corrisposta.

Non solo l'ufficiale è pagato male e poco; ma gli si domanda per questo misero compenso, oltre l'opera propria, una quantità di spese di rappresentanza, di uniforme, un andamento di vita signorile — un ufficiale non può andare a teatro in loggione, non può viaggiare in terza classe, e se menando — come fa — una vita vuota e randagia, sente più vivo il bisogno di vincoli famigliari e vuol fondare una famiglia, ne vengono per lui infinite difficoltà.

Anche se la moglie ha la dote militare, le risorse dei due sono ancora troppo tenui per far fronte a tutte le spese del decoro e della famiglia; e incomincia quella vita domestica piena di piccoli espedienti, di false apparenze, di debiti, di stiracchiamenti in cui la famiglia è sbalestrata da un capo all'altro della penisola

in piccoli quartieri ammobigliati, i figli in collegio per economia tutta la serie di piccoli dissapori e di contrasti creati dal dislivello delle uscite e delle entrate, minimi, se si vuole, ma che ripetuti quotidianamente rendon così amara la vita.

Per tutte queste ragioni la professione militare è una delle meno favorite dal punto di vista della felicità.

Un'altra carriera poco fortunata è quella degli impiegati civili — che coprono la fitta rete delle amministrazioni pubbliche, municipali e governative.

Anche questa carriera è lenta, ingombrata con troppo poco margine per indeterminate speranze alla stazione di partenza l'impiegato sa press'a poco quale sarà la sua stazione d'arrivo.

La carriera è meno decorativa, perchè un pretore o un segretario di prefettura ha un prestigio molto più esiguo che non un anonimo ufficiale della stessa età. Però in luogo del prestigio l'impiegato civile fruisce in paragone del militare di un vantaggio non disprezzabile, per quanto vada anche esso sempre più assottigliandosi, — la maggior libertà. Sarebbe libero fuori del suo ufficio di menar la vita che gli pare e piace, — disgraziatamente egli la vincola nei mille lacci della convenzione, imponendosi da sè fastidii che nessun altro gli impone del decoro, a cui sacrifica il suo benessere. La casa deve far la sua figura, i figli esser mantenuti agli studi, le figlie non esercire e per questo si trova spesso in

strette crudeli — ma la sua vita è, tirate le somme, più tranquilla e più ordinata che quella del militare.

Egli ha ancora nel disimpegno del proprio ufficio un certo sentimento di responsabilità per cui può esercitar più largamente le sue facoltà intellettuali e ritrarre delle compiacenze non disprezzabili.

***

Viene poi il gruppo delle professioni libere. Da una parte commercianti, banchieri, industriali, e dall' altra parte professionisti liberi privati, avvocati, medici, ingegneri, ecc., i quali tutti servono il pubblico, son pagati dal pubblico senza nessuna dipendenza governativa o burocratica.

Questa carriera dà all'individuo il sentimento della responsabilità che è un così eccellente corroborante della dignità; egli sa di non dovere e non potere contare che sulla propria azione.

Ha insieme alla responsabilità la piena indipendenza d'azione — sa che non c'è per lui nessuna scala gerarchica o burocratica sistematica — chi ha più forza e più polmoni sale prima e più rapidamente la scala, la concorrenza è libera, il più abile è il meglio retribuito in denaro ed onore.

Tutte le sue attività sono tese a esplicarsi in libero giuoco, la speranza e la trepidanza di poter co' proprii sforzi ottenere quel successo

rappresentato dalla ricchezza, dalla fama, fan la sua vita movimentata, piena di colore.

Questo dicasi specialmente per i commercianti, gl'industriali, i banchieri, ecc.

La medaglia ha però il suo rovescio; e sono i rischi molto più grandi che presenta questa carriera in confronto di quella burocratica.

La possibilità dei grossi guadagni include quella delle grosse perdite — i commercianti sono più esposti a degli improvvisi cambiamenti di fortuna, la libera concorrenza che può essere per qualcuno occasione di una vittoria molto rapida, è nello stesso tempo la causa di una lotta molto più accanita.

Inoltre questa professione consuma l'individuo — perchè domanda tutta la sua attenzione continua su un solo e qualche volta molto ristretto ordine d'idee e la fatica che ne deriva non gli permette e non gli dà modo di esercitare le facoltà speculative in un campo molto più aereato.

Fra le professioni libere più vantaggiose dal punto di vista del benessere individuale si possono considerare quelle dell'insegnamento superiore in cui l'individuo può godere i vantaggi degli impiegati (l'emolumento fisso, sicuro, la delimitazione precisa dei proprii doveri) e in cui pure ha la possibilità con uno sforzo, col lavoro di render più rapida e brillante la propria carriera — egli ha tutta la sicurezza che dà l'impiego fisso, gerarchico e il margine più largo nello stesso tempo per mettere in valore la propria personalità.

Gli inizi però di questa carriera sono molto più difficili e laboriosi che non siano quelli di una carriera commerciale — occorre molto più tempo e più sforzo per farsi strada a un medico o a un architetto o ad un professore che non ad un industriale o banchiere della stessa levatura d'intelligenza. — Ma il lavoro speculativo — quello dello scienziato e dell'artista che trasporta la lotta nel campo del pensiero e della ricerca — è il lavoro nella sua forma più elevata e che può dar la più profonda compiacenza socialmente e individualmente.

Le lotte del pensiero e della ricerca dell'artista non sono infatti in nessun modo paragonabili per la fatica e l'usura dell'individuo alla lotta fiera dell'industriale e del commerciante — che rischia su una sola posta tutta la sua fortuna.

Non solo ma l'abitudine del lavoro speculativo mentale riserva all'individuo tutta la serie di piaceri superiori che sono quelli intellettuali — di maneggiar l'idea — di coglier la sintesi di un fatto, di approfondire una cosa e sopratutto di creare — piaceri che per esser ignoti alla maggioranza non son per ciò meno grandi.

L'individuo arriva ancora, abbracciando la vita da un punto di vista più largo, ad emanciparsi da tutti i ceppi della convenzionalità e della formola.

Infine l'abitudine di un lavoro che si svolge in un ambiente così sereno com'è quello delle idee, senza scosse nè pressioni, tende ad affinar gli animi, ad addolcirne i costumi, a far l'indi-

viduo atto ad apprezzar più profondamente la vita famigliare, a raccoglierne le intime dolcezze meglio che non possano gli individui presi nell'ingranaggio vorticoso degli affari. — Le professioni libere e speculative dànno inoltre una percentuale più alta di uomini ben postati nella vita domestica — probabilmente perchè gli atti della loro vita privata, matrimonio, fondazione d'una famiglia, allevamento dei figli — sono l'effetto di un giudizio ben ponderato che ha considerato la cosa da tutte le parti e che si ricollega probabilmente coll' abitudine di riflettere e di pensare.

*
* *

Riassumendo, si può dire che qualsiasi lavoro è in paragone dell'ozio un coefficiente più grande di felicità; quanto alle varie categorie di professioni si può dire che una percentuale maggiore di individui felici è data dalle professioni che lasciano maggior margine all'iniziativa e alla libertà individuale, che vertono più su un'occupazione intellettuale — le carriere commerciali e quelle liberali esercitate liberamente parrebbero quindi le preferibili — che invece sono molto meno favorevoli le professioni subordinate e burocratiche, il che spiegherebbe anche perchè la professione sia molte volte un impedimento a raggiungere un certo grado di felicità — la

credenza universale, l'accanimento affannoso che tutti mettono nella ricerca di un impiego burocratico sia pur dipendente e meschino, ma sicuro, non sarebbe l'ultima causa di quella vita stagnante, senza gravi dolori, ma senza guizzi e altezze di gioia, in cui languisce la maggioranza.

Il celibato e il matrimonio per l'uomo. — Vantaggi e inconvenienti del celibato e del matrimonio. — Il matrimonio è un coefficiente più favorevole per la felicità. — In quali condizioni deve essere contratto per riuscir tale.

Il matrimonio e il celibato rappresentano due condizioni di vita così differenti e di cui si fa un tal conto, che è curioso vedere quale influenza possano esercitare sullo svolgimento della personalità e come contribuire al raggiungimento di un certo grado di benessere. Quale di queste due condizioni di vita presenta maggiori vantaggi o inconvenienti per l'uomo?

Salta subito all'occhio che l'uomo si trova, in confronto alla donna, in condizioni ben più vantaggiose rispetto al celibato.

Si può benissimo immaginare la vita d'un uomo liberamente e completamente espansa al di fuori del matrimonio, nel celibato. — Le sue tendenze e le sue aspirazioni sono più sociali che sentimentali, è la lotta per la vita il suo campo d'azione. Il celibato non importa per lui quella specie di sconsiderazione, di condizione d'inferiorità che importa per la donna.

Anche per le aspirazioni sentimentali egli ha, pur restando nel celibato, altre vie d'uscita e di sfogo che non una donna. Può provar l' amore o almeno delle sensazioni analoghe all' amore senza esser costretto a rinchiudersi nella fortezza del matrimonio.

Il mondo anzi ha per questi suoi rapporti galanti e anodini una tolleranza e un' indulgenza che non estende punto alla donna. — Un uomo può aver delle amanti o delle concubine, aver dei figli naturali, abbandonarli o legittimarli senza esser per questo disistimato, nè riprovato, nel senso sociale della parola: egli non incorre in nessun segno di biasimo, nè di disonore, può far la sua carriera politica, bancaria, amministrativa, contrarre nuovi legami, ecc.

Inoltre il matrimonio importa all'uomo molto più che alla donna degli oneri e una gravosa responsabilità.

La donna, tende istintivamente al matrimonio non solo perchè in esso trova da soddisfare e sfogare i suoi istinti e le sue aspirazioni più vive, il modo di svolger la parte più importante della sua personalità, ma anche perchè essa trova nella famiglia una parte molto minore di aggravi e di responsabilità. A lei spetta solo il còmpito minuto dell'allevamento dei figli, della soprintendenza privata della casa — non le si domanda altro che di amare, lasciarsi amare, aver delle cure per lei gradite e non gravose — ma è all'uomo che incombe l'allevamento materiale di questa famiglia, allevamento che è ai tempi nostri in cui tanto

si sono estesi e moltiplicati i bisogni di lusso, molto oneroso — e ancora gli incombe la direzione morale e sociale di questa famiglia — le figlie devono trovar marito, avere una dote, i ragazzi devono far degli studi, esser indirizzati verso questa o quella carriera, avuto riguardo alle tendenze, ai mezzi di cui dispongono, ecc.

Tutto questo parrebbe dimostrare che il celibato è una condizione d'esistenza migliore, forse più conveniente per gli uomini, che non il matrimonio. Ma se si considera più attentamente il fatto nella complessità della sua trama, si vede che questo non è — e che per quanti vantaggi paia offrire all' uomo il celibato e per quanti carichi il matrimonio, quest'ultimo è assai più di quello conveniente per lui.

Innanzi tutto perchè il celibato non è mai un vero celibato per l'uomo.

La stessa indulgenza con cui il mondo tollera dei legami clandestini, l' indolenza, l' istinto lo spingono a contrarli — egli si trova così facilmente trascinato *in collages*, in relazioni inconfessabili, di figli illegittimi e famiglie irregolari, avendo tutti i fastidi della famiglia, senza averne un solo vantaggio.

Oltre tutto il peso della lotta giornaliera per la esistenza, dover sostenere ancora una vita privata di espedienti, di nascondigli, il non sentirsi più liberi, senza avere il coraggio di riconoscerlo pubblicamente, tutto questo costituisce una condizione di cose complessa e molesta, tanto più molesta, in quanto è permanente.

Se un uomo si trova però in una posizione tale che gli sia facile evitare questo pericolo, cioè in una posizione di lotta che assorba tutto il suo pensiero, che possa dargli le profonde soddisfazioni del successo, il celibato non presenta nessun inconveniente, perchè anzi permette all'uomo di monoideizzarsi tutto nella sua idea e nella sua opera, — ma questo non è il caso per gli uomini medi ordinari, che ben di rado raggiungono il successo o l'invasamento del lavoro. La vita per costoro, mancando la famiglia, resta una vita solitaria e senza scopi, tanto più triste quanto più vanno innanzi cogli anni.

Una donna finisce a quaranta o cinquant'anni per acquetarsi, per venire a degli accomodamenti con sè stessa, per trovar delle piccole risorse; invece l'uomo vecchio nel celibato si trova sempre più a disagio — senza saper neppur che cosa gli manca, ma sentendo che gli manca qualche cosa.

E per quanto il matrimonio rappresenti un carico, è un carico, che ha il suo contrappeso in certi vantaggi.

Esso delimita sì la libertà, ma è anche uno stimolo al lavoro, il pensiero della responsabilità di una famiglia fa sì che l'individuo concentri una somma maggiore di energia allo scopo di aprirsi la strada.

Infatti l'uomo che ha fondato una famiglia nel linguaggio sociale è *posato*. La famiglia costituisce una specie di arra di serietà, di capacità — ed è anche in questo senso, che essa è per

l'uomo un carico decoroso. Vale socialmente come un gioiello, un titolo che rialza agli occhi del mondo il valore del proprietario.

Le qualità di solidità, di tenacia e di laboriosità che il matrimonio doveva sviluppare primitivamente si credono ancor ora simbolicamente un effetto di esso e lo sono in parte.

Inoltre l'uomo per la sua natura finisce di trovare un certo sapore in quello stesso senso di responsabilità che pare a primo tratto così gravoso — il gusto aspro di percorrere un sentiero difficile che domanda tutta l'attenzione, ma che permette di misurar tutta la propria capacità.

Non solo ma la famiglia è per l'uomo un campo propizio per esercitare quegli istinti protettivi e dominatori che son così vivaci in lui.

L'uomo ha in sè un cumulo di energia maggiore che gli piace di spendere: è per natura più attivo, ardito, protettivo e prepotente. Ora la famiglia è il vero mezzo in cui esplicar queste tendenze — un mezzo cioè in cui la sua influenza protettrice, l'aiuto reale ed efficace ch'egli porta, gli dà uno in certo modo diritto ad esercitare quella specie di autorità, di imposizione della propria volontà che è per lui istintiva.

La famiglia e la casa riescon gradevoli all'uomo anche per ragione di contrasto.

L'uomo che lavora, che deve star tutto il giorno con la mente tesa, chiuso in un laboratorio in mezzo a boccette e pezzi anatomici, o dietro i graticciati, nell'atmosfera pesante di un

ufficio di banca — trova un lieto e delizioso sentimento di contrasto a entrar in una casa, la sua, dove si può sbarazzare da ogni fastidioso pensiero, dove trova un pranzo dedicato a sè, un buon sofà, una lucerna che non fuma, una moglie che l'ascolta, e un lieto chiacchericcio di bambini — che cosa chiara, che grato senso di distendimento!

Non solo, ma questo *comfort*, quello ch'egli si figura e s'intende per famiglia, egli ha molte probabilità di realizzarlo facilmente. Quello che egli domanda è qualche cosa di generico, una famiglia, una donna, più che una data donna — egli non entra in sottigliezze e disquisizioni perchè non glie ne rimane il tempo — assorbito com'è da altre occupazioni ed affari — accetta com'è la famiglia — ed è molto più difficile che trovi in essa una causa essenziale di infelicità, mentre la donna — che vive continuamente e quasi esclusivamente nella famiglia, ha molte più volte bisogno di un dato tipo di uomo, di ambiente, subendone più l'attrito e il contatto.

Per questo, si può dire che il matrimonio è un elemento più favorevole che sfavorevole di felicità per l'uomo.

Ma in quali condizioni son contratti i matrimoni che risultano avere una miglior riuscita?

Il contingente più notevole di felici è dato dagli uomini ammogliati nell'età giovane, per cui si potrebbe dire che un matrimonio ha maggiore probabilità di buona riuscita quando è contratto nell'età giovane.

Innanzi tutto perchè nell'età giovane — l'uomo è ancora facilmente plasmabile, gli è più agevole prender la piega della vita comune, di smussare e modificare il proprio carattere al contatto della persona che gli vive vicina. — Queste mutue concessioni inoltre sono tanto più facili quanto più si ama una persona. Ora è molto più frequente che un matrimonio contratto nella giovanezza sia un matrimonio d'amore o lo diventi anche se era di convenienza perchè nell'età giovane l'amore è come allo stato latente, pronto a accendersi sulla prima persona che viene additata.

È il succedersi degli amori che ne ammorza e ne attutisce la vivacità — ma se un uomo giovane concentra tutta la sua energia affettiva in un solo amore, vi trova una ricchezza di gioia maggiore e più continuata che non in una vita di dieci anni di piaceri randagi e in un tardivo matrimonio in cui non può più portare nè il vigore e la freschezza della sensazione, nè la facile plasmabilità.

Però contro i matrimoni contratti nell'età giovane sta una ragione molto importante, ed è che nell'età giovane un uomo ha difficilmente raggiunto quell'assetto economico stabile, sicuro che è una delle condizioni prime, necessarie perchè il matrimonio non riesca per l'uomo un elemento d'insuccesso piuttosto che di soddisfazione — l'incertezza economica, se può essere sopportabile quando un individuo è solo, diventa ben gravosa quando egli ha sulle spalle una famiglia — non solo importa un aumento di responsabilità, ma

è la causa più frequente di quei dissapori, di quelle asprezze che per aver una ragione ben meschina: una nota da pagare, la privazione di un piacere, l'imbarazzo a provvedere un bisogno — non sono perciò meno sentiti e meno molesti e umiliano, inaspriscono la vita comune. Le ristrettezze economiche sono un doppio svantaggio nel matrimonio per l'uomo perchè la famiglia che nell'agiatezza diventa una ragione di orgoglio e di felicità, in condizioni economiche incerte lo diventa invece di fastidio e di preoccupazione.

Un altro elemento infine importante per la riuscita del matrimonio è che esso sia contratto dall'uomo con una donna di ceto, condizione, ambiente analogo a quello cui egli appartiene e che poggi su una base molto più larga che non la semplice base di un impeto amoroso, che par qualche volta sufficiente a colmar tutte le lacune tra le persone più differenti e disparate — ma che in realtà le lascia, passata la effimera vampata, estranee l'una all'altra; perchè il matrimonio riesca una risorsa per l'uomo e per la donna esso deve esser fondato su un'affinità più profonda di carattere e d'intelligenza, su quel sentimento di fiducia e di divozione reciproca non tanto passionale quanto profondo ed eguale, che costituisce veramente il vincolo più saldo e confortevole, la ragion d'essere della vita comune.

Interferenze e cause di dolore e di gioia. — Cause maggiori di dolore non sono le vicissitudini affettive, ma quelle sociali. — Cause di gioia le forme di successo. — Forme principali di successo. — La ricchezza. — La popolarità. — Il potere.

Oltre le circostanze e gli eventi ordinari, comuni attraverso cui si svolge la vita, ci son delle circostanze eccezionalmente favorevoli o sfavorevoli che possono intervenire e modificare profondamente la tonalità di dolore e di gioia della vita.

Quali sono queste circostanze e in che modo esercitano la loro influenza?

***

Per l'uomo, di tutte le vicissitudini, quelle ch'egli risente più profondamente son quelle che interessano la sua vita sociale.

I grandi dolori affettivi, le disillusioni amorose, le perdite delle persone care, le perdite di denaro (intendiamo qui denaro non posizione), non hanno che un'influenza minima sull' economia della felicità o almeno la loro influenza è mo-

mentanea e passeggiera. — Sono come i temporali che posson rigonfiar momentaneamente il torrente e farlo traboccar dalle rive, ma non reggono a lungo, lascian l'acqua ritornar subito dopo al suo corso normale.

Questi dolori profondi son tagli netti che posson portar via anche la vita, ma che superato il primo momento, si cicatrizzano rapidamente. Perchè essi rappresentano un fatto compiuto irriducibile: così avviene, per esempio, del dolore per la morte di una persona anche la più cara: le cure, le preoccupazioni quotidiane, le distrazioni incoscienti, gli elementi nuovi che entran nella vita d'ogni giorno, e a cui la persona perduta resta estranea, tutto questo fa che i lembi della ferita si rimarginino rapidamente.

Le perdite delle persone più care, della moglie, dei figli, degli amici, per quanto dolorose, per quanto appaiano al primo momento irreparabili e paiano colpire profondamente, non son mai causa di una vera infelicità, di perturbamenti profondi nello svolgimento di vita di un individuo.

Invece ben altrimenti dolorosi e permanenti son gli stimoli che intaccano il suo assetto sociale — per esempio un cambiamento o un rovescio di fortuna, il passaggio da una condizione superiore a una inferiore — anche se questa condizione non implica un malessere vero e proprio, — e paia costituire per altri, che l'hanno di prima mano, e non son arrivati più in alto — una ragione di orgoglio e di felicità.

Per questo non si possono precisare mai esattamente i termini in cui un fatto diventa stimolo doloroso per una o per l'altra persona. — Per un uomo che aveva cento mila lire all'anno esser ridotto a venti mila lire, rappresenta una ragione di amarezza e di mancanza permanente, per quanto questa rappresenti una somma ragguardevole, tale da permettere ancora una vita larga. — Così l'individuo che da una posizione indipendente passa ad una decorosa sì, ma subalterna, che da padrone di una fabbrica ne diventi il direttore — per quanto la sua attività sia ugualmente impiegata, per quanto non cambi l'ambiente, per quanto sia adeguato il compenso del suo lavoro si sente diminuito, e tutto quello che importa una diminuzione della personalità agli occhi del mondo, che tocca il sentimento così complesso dell'onore è dell'amor proprio, è una causa non solo di dolore ma di vera infelicità. Un uomo che si sente disonorato, un uomo fallito, per esempio, è profondamente infelice — e non tanto per la coscienza di aver mancato al proprio dovere, di aver rovinato della povera gente, ecc., ma perchè si sente sconsiderato, deprezzato agli occhi del pubblico. Così la perdita del comfort della ricchezza egli non la sente solo materialmente ma moralmente, perchè implica la perdita di quella specie di considerazione, che era uno degli elementi più validi di piacere nella sua vita.

Il passar da una condizione superiore a una inferiore è una delle cause più profonde di infelicità — e tanto più il passare da una condizione agiata a una materialmente meschina e miserabile, quando al sentimento di depressione morale si aggiunge la privazione materiale — più sentita per la mancanza di preparazione necessaria.

Un'altra ragione d'infelicità è l'avere una certa coscienza di sè, sentire di poter fare qualche cosa e qualche cosa anche di superiore, e non riuscir ad esplicare questa potenzialità, oppure non vederla mai apprezzata e riconosciuta, non giungere mai a rompere il guscio, e questo caso è tutt'altro che infrequente. Molto facilmente gli uomini appunto che hanno delle aspirazioni e delle facoltà superiori si trovan in queste condizioni di vita infelicissima — perchè la potenzialità di una intelligenza è molto differente dalle qualità necessarie per metterla in valore. Il non riuscire ingenera col dubbio e la scontentezza, quell'acredine contro tutti gli altri uomini, quell'irritazione confusa che rappresenta una delle condizioni più penose di esistenza. — In generale sono condizioni di infelicità tutti gli stimoli dolorosi, anche non acuti, sopportabili, ma permanenti e che toccano alla funzione sociale della vita.

***

Nello stesso modo tutte le condizioni che implicano uno stato eccezionale di felicità toccano sempre i rapporti, le aspirazioni sociali del-

l'individuo e significano il rendimento massimo all'esterno della personalità. Queste forme principali di successo sono la ricchezza, la popolarità, il potere che rappresentano lo sviluppo più perfetto di una energia potenziale in energia attuale, l'integrazione cioè delle facoltà individuali, l'intelligenza, l'attività, la volontà, nello scopo a cui tendono, di esplicarsi cioè e di esser messe in valore.

***

Di queste tre forme di successo — la ricchezza è quella più facilmente accessibile, intendendo per ricchezza non solo il denaro, ma un dato complesso di fatti e di condizioni privilegiate che deriva dalla ricchezza e che vien realizzato da un piccolo gruppo di persone.

Sono gl'individui che formano il nucleo più forte della borghesia — individui non molto in vista, che vivono largamente, con tutti gli agi e il comfort della vita moderna, che godono di un largo credito e di una larga fiducia intorno a sè, che nel piccolo centro di conoscenze e di affari in cui agiscono sono ascoltati, ossequiati, possono domandare degli appoggi e concederne, esercitare insomma dell'influenza.

La fonte maggiore di gioia della ricchezza è infatti la considerazione, la stima che essa getta di riverbero su tutti quelli che la possiedono — dando loro una aureola di superiorità incontestabile sugli altri individui. — Perchè un uomo

per quanto anonimo, e per quanto poca parte abbia avuto alla conquista della sua ricchezza — è rispettato e valutato in ragione di essa. — Questo si vede già riducendo il fatto alla sua forma schematica nel diverso modo con cui è trattata generalmente una persona sul semplice indizio dell'abito.

La ricchezza o almeno l'agiatezza è ancora un elemento di una grande importanza per l'uomo dal punto di vista della famiglia.

Per l'uomo infatti che ha la responsabilità, la gerenza materiale di una famiglia — vero carico d'anime — il fatto di poterla mantenere in condizioni buone o no assume, come abbiamo già visto, un'importanza capitale. — Se una condizione economica, precaria e meschina è sopportabile quando si è soli, la cosa diventa ben più rischiosa e angustiante quando si ha moglie e cinque o sei figli — non solo per tutti i piccoli attriti, i malumori inevitabili a cui dà luogo il continuo confricamento di cose e di persone in condizioni troppo ristrette, ma anche per tutti i pensieri maggiori dell'allevamento e dell'avviamento dei figli. Per un padre (per il padre, badisi, più che per i figli) l'agiatezza e il largo margine d'esistenza, è una delle condizioni essenziali di felicità.

Ma anche al di fuori della famiglia la ricchezza può essere un elemento efficace di piacere.

Dopo il lavoro l'*hard work* degli inglesi, la possibilità, che offre la ricchezza, di godimento e di svago e di benessere di buona casa, di

viaggi, di comfort, ecc., è rinfrescante come il passaggio da una temperatura afosa a una tiepida e profumata, e il lavoro stesso, per quanto faticoso, diventa piacere quando se ne vede così il risultato saporito e fecondo.

Il piacere che procura la ricchezza è poi ancora superiore quando essa rappresenta non solo uno strumento di godimento, ma la risultanza di un lavoro — cioè non un reddito avito patrimoniale, ma il rendimento della propria personalità e del proprio valore.

Tra un redditùario che riscuote semplicemente dei cuponi e un industriale che si è fatto ricco con dei cotoni, o un proprietario che accudisce di per sè alla sua terra c'è una differenza e spiccata a favore di questi ultimi in paragone del primo — perchè in questi ultimi la ricchezza è una conquista che importa un'azione personale, azione che sprigiona elementi maggiori di interesse. — È certo che il piacere di un industriale, di un mercante, di un giornalista, di chi fa da sè i proprii milioni è molto maggiore che quello di un inerte milionario — ed è anche molto maggiore la considerazione di cui fruisce perchè è maggiore la sua zona d'azione.

È questo anche uno dei vantaggi della ricchezza di dar cioè modo e possibilità al ricco di svolgere la propria attività.

La ricochezza insomma mette l' uomo dentro un'atmosfera di considerazione e di rispetto, artificiale magari, ma che gli dà l'illusione di esercitare dell' influenza, — prima aspirazione degli uomini — gli dà per di più la possibilità del *comfort*, di trovar nella famiglia del piacere — mentre potrebbe altrimenti trovarvi una ragione di inquietudine e di imbarazzo — rappresenta quindi nell' economia della vita un elemento importante di successo e di felicità.

***

Un'altra forma di successo che dà altrettante, se non più gioie della ricchezza — ma più difficile da conquistare è — la popolarità.

L'uomo ricco gode essenzialmente immaginando di avere una supremazia sugli altri uomini e una supremazia relativa, egli in certo modo raggiunge — come in un giardino sapientemente disposto e coltivato si ottiene l'illusione di un vasto spazio mentre in realtà il muro è a pochi metri di distanza — così nel suo piccolo recinto, nel ristretto ambiente intorno di amici, fornitori, dipendenti il ricco può aver l'illusione della notorietà, di sentir la propria personalità, contare, affermarsi.

Ma la popolarità vera permette agli uomini di sentire e di esercitare non illusoriamente, ma veramente questa influenza — di sentirsi vivere non costretti in un piccolo chiuso ma avendo davanti a sè tutto lo spazio libero.

La popolarità vuol dire il veder riconosciuti, legalizzati dal pubblico i proprii meriti, il proprio lavoro — e questo anche al di fuori del riconoscimento ufficiale.

Non intendiamo qui solo quella rinomanza addirittura mondiale, dei Cavallotti, dei Verdi, dei Pasteur, dei Garibaldi, ecc., di un così raro e difficile accesso, ma una più spicciola: in ogni amministrazione, in ogni piccolo centro ci son degli individui che emergono, che si guadagnan un'influenza locale, che sono i beniamini del pubblico — e che attingono in questo fatto profonde e multiple compiacenze; perchè l'uomo è un essere eminentemente sociale, e la popolarità significa appunto un esaltamento della personalità sociale.

Questa emancipazione dell' individuo dal suo piccolo ambito privato l'affranca anche da molte vicissitudini della vita ordinaria; egli sente meno il bisogno della famiglia, della ricchezza, l'influenza dei piccoli dolori, dei contrattempi quotidiani, ecc. L'asse della sua vita è trasportato in un centro speciale, quello del pubblico, e questo sentirsi sorretto, spalleggiato dal pubblico gli dà quel sentimento di sicurezza, che rappresenta una specie di sanzione morale.

C'è sì un'altra sanzione morale molto più alta — la sicurezza davanti a sè stesso di aver agito rettamente; ma in generale conseguire il successo davanti al palcoscenico della propria coscienza, se dà la placidità, la serenità, non basta a dar quel senso di ebbrezza del brevetto legalizzato dal pubblico.

Perchè la popolarità accordata dal pubblico non solo soddisfa quell'istinto così radicato nell'uomo che è l'ambizione, il bisogno di vedersi ammirato,

applaudito, ecc., ma significa la compiacenza ancora più profonda di veder la parte migliore di sè, la propria opera penetrar nel gran fiotto umano.

La popolarità infatti è l' unica cosa che risponda a quell' istinto così profondo e radicato nell'uomo che è il bisogno dell'immortalità. La specie soddisfa a questo bisogno coll'eredità della vita che l'individuo trasmette di generazione in generazione, — ma l' individuo anonimo oscuro depositario della vita vuole a sua volta in qualche modo sopravvivere, prolungarsi. Per questo ha creato nella religione l'idea dell'immortalità dell'anima; il corpo perisce, ma l' anima è imperitura.

Da questo bisogno dell' immortalità ancora hanno origine tutte le leggi assurde e dispotiche sull'eredità, i maggioraschi, ecc. Era questa parte di sè, ben fragilmente simbolica — il nome, e la ricchezza l'insieme dei beni rappresentanti il lustro e la potenza della famiglia — che si voleva trasmettere intatti.

L'uomo insomma cerca disperatamente di restare, di affermarsi e colla popolarità raggiunge questo fine.

***

Un'altra forma infine di successo che può essere elemento importante di felicità è il potere. Intendendo per potere non solo quello politico (per quanto questo ne sia l'estrinsecazione più

completa) ma semplicemente il fatto di essere a capo di molti uomini di veder la propria azione su loro.

L'uomo gode tanto più il potere in quanto che esso risponde ai suoi istinti di dominazione e prepotenza. Egli infatti tende bensì ad aver dei rapporti sociali con altri uomini, ma non certo dei rapporti di dipendenza — solo sotto il premito delle necessità imposte dalla vita sociale, gerarchica e burocratica per eccellenza, si è messo la museruola e rassegnato all'abdicazione parziale della propria volontà; ma l'istinto segreto, l'aspirazione rimane allo stato latente. — Il potere significa insomma l'essere in rapporto con altri uomini, ma esser nello stesso tempo indipendenti rispetto a loro, com'è infatti il capo sia di una fabbrica, di un'amministrazione, di una società o di un ministero.

Di tutte le forme di successo questa del potere è forse la più inebbriante perchè, se tutti gli uomini ne hanno l'istinto più o meno latente, nessuno viceversa vi riesce che non l' abbia accanitamente ambito e perseguito, tanto esso è assediato e difeso da una ressa di braccia e di desideri; — ci può ben esser chi l'ha cercato e non l' ha ottenuto, ma non chi l'ha ottenuto senza averlo cercato; — e appunto perchè rappresenta l'integrazione di una tendenza in uno scopo è una tal fonte di ebbrezza. Ma di tutte le forme di successo è forse anche la più pericolosa — perchè l'uomo che s'impadronisce del potere, finisce quasi sempre per abusarne, per farne cioè il punto di partenza di enormi ingiustizie e parzialità a pro della propria gente o di sè — e l'ingiustizia presto o tardi torna sempre a danno di chi l'ha commessa, causandogli infiniti imbarazzi e dispiaceri — così abusarono del potere tutti quei capi d' amministrazioni pubbliche e bancarie, gaudenti distributori di posti, occupati a tagliarsi nel denaro pubblico una ricchezza personale, a guadagnarsi con una facile munificenza la popolarità e che ne pagarono il fio quando se ne trovarono da un momento all'altro sbalzati fuori — appunto perchè avevan perduta la nozione del limite a cui era permesso di toccare, credendo a sè tutto lecito e possibile!

* * *

Quello che appare intanto da questo rapido esame è il contenuto preminentemente sociale dei coefficienti di gioia e di dolore che attraversano la vita dell'uomo, per cui vien ribadita l'idea dell'importanza di questo lato della vita per l'uomo.

Ragione e scopo delle Monografie.

I coefficienti che siamo venuti esaminando finora — individuali ed esterni — sono i più generali e schematici che intervengono nello svolgimento della personalità di un individuo — ma il numero è ben lungi dall'esserne completo, perchè ci sono in una personalità dei coefficienti che non possono rientrare in un quadro così astratto e generale, che, rappresentando contingenze caratteristiche, mutevoli da vita a vita, solo nella vita vien fatto di sorprendere.

Come nella medicina si possono studiare astrattamente i sintomi e i mezzi profilattici d'una malattia, ma solo sul caso vivo, o meglio su una varietà di casi vivi si posson vederne lumeggiati certi caratteri, certe fasi e rapporti peculiari, constatar le forme che essa prende secondo i temperamenti, l'eredità, l'età, il sesso — così le linee generali astratte di questo studio vanno completate coi tratti più minuti e non meno importanti che solo si possono afferrare contemplando i casi più da vicino nelle loro particolarità.

A quest' uopo appunto dovrebbero servire le monografie che seguono qui presso: il lettore dovrebbe cercarvi da una parte il controllo di quei fatti che non solo da queste, ma da un numero molto maggiore di monografie — 100 — abbiamo desunto — e dall'altra parte trasformandosi di lettore in collaboratore, completare sui casi speciali — le lacune che si trovano nella trattazione — vedendo in che modo hanno influito certi fattori, certe particolarità del carattere, che non si prestavano a rientrare in percentuali, riuscendo così ad un criterio più esatto del come proceda questo organamento di dolore e di gioia, di pene e di compensi, di vittorie e di sconfitte che conduce o impedisce il raggiungimento di quello stato di equilibrio rappresentato dalla felicità.

Le monografie che seguono qui sono, è vero, molto scarse, ma facendo un lavoro analogo di rapida analisi sulla vita delle persone che gli stanno intorno, il lettore potrà costituire e completar da sè un più ricco e documentato schedario.

Noi non abbiamo l'abitudine di guardare spassionatamente i casi della vita nostra o di quelle contigue, o se li guardiamo, li guardiamo uno per uno senza ricollegarli in collana e ricostruirne il nesso; eppure questo esercizio di ricostruzione psicologica può riuscir un utile mezzo per arricchire la nostra esperienza, mostrandoci la linea direttiva generale di una personalità, i mezzi, le facoltà e le accidentalità che han contribuito a

porla in un assetto speciale di vita, e la somma di felicità e infelicità che ne è risultata.

E questo può avere anche una certa portata etica. Certo completamente felici o infelici si è per un cumulo di circostanze individuali ed esterne che non si possono modificare, nè distruggere, ma la maggioranza delle persone non è nè estremamente infelice, nè estremamente felice — è in quello stato di semi-felicità o semi-infelicità che può consentire un miglioramento o una correzione.

Abituandosi a guardare e vedere intorno a sè, essa potrà qualche volta migliorare un po' le proprie condizioni, riparare certi errori, ricredersi da qualche pregiudizio, acquistare della vita quella filosofia più serena che deriva dal considerarla da un punto di vista più esatto e meno parziale.

MONOGRAFIE

1° Gruppo.

I.

H. V. — È un buon esempio di felice organico, la cui felicità procede direttamente dal coefficiente individuale — che non si è lasciato trascinare, imporre dalle circostanze, ma le ha dominate. — Le caratteristiche di questo individuo sono l'attività, l'energia e la volontà che imprimono un orientamento a tutte le sue azioni — l'intelligenza media è essenzialmente pratica — egli non sa immaginare molte cose, ma sa mettere in pratica tutte quelle che immagina — e di tutte le cose di cui si occupa ha un'idea esatta e chiara — l'affettività è essenzialmente protettrice, senza traccia di egoismo, perchè gli è sempre riuscito facile, agevole levarsi di impaccio — essendo onesto non si è accontentato di esserlo passivamente, di non fare il male, ma attivamente facendo il bene, mirando a quella sanzione morale, a quel successo davanti alla propria coscienza, che è uno dei coefficienti maggiori di felicità.

E tutti i fatti, gli avvenimenti grandi e piccoli della sua vita son stati congrui, collimano con questo carattere onesto, energico ed attivo.

Nato in Inghilterra da una famiglia italiana, dovendo per gravi dissesti finanziari la sua famiglia ritornare in

Italia, a dodici anni egli stabilisce di bastare a sè stesso, e solo resta a Londra, entra in una casa di commercio dove percorre tutti i gradini, da garzone fino a direttore.

A venti anni, in una vacanza che prende per rivedere i parenti, viene in Italia e s'innamora profondamente di una bellissima ragazza povera e che non gli si mostrava in nessun modo restia — ma egli la lascia senza pronunciare una parola, pensando che la sua posizione non è ancora abbastanza solida, per permettergli d'impiantare una famiglia, e che non è onesto vincolare una ragazza a lunga e incerta scadenza, mettendola a rischio di perdere migliori partiti.

Torna a Londra deciso a farsi questa posizione — vede che gli occorre per questo di conoscere a fondo due altre lingue, il tedesco e il pahli, si mette a studiarle e arriva dopo un anno a esserne padrone — lavora sedici ore al giorno, s'impratichisce negli affari e quando dopo due anni raggiunge l'emolumento che giudica sufficiente per mantenere una famiglia, prende un treno lampo, va a vedere se la ragazza amata è ancora libera, la trova e la sposa.

È vero che questo suo modo d'agire avrebbe potuto dar agio nel frattempo alla ragazza di sposarsi altrimenti. Ebbene il dolore che glie ne sarebbe venuto non sarebbe stato molto grande, avrebbe pensato di aver agito correttamente; il non aver detto e messo in atto ancor nulla, avrebbe agevolato la dimenticanza, e nella nicchia di affettività preparata nell'animo avrebbe posto un'altra donna cercata e scelta. È così che questi uomini pratici e retti riannodano le file della vita.

Perchè — e qui sta la ragione della riuscita felice di questo matrimonio — la sua scelta non era determinata dalla pura passione sessuale — che non basta a regger tutta una vita — ma dall'aver egli riconosciuto la possibilità di far della ragazza una donna come egli voleva: e che l'amore non gli alterasse il giudizio e che la sua scelta non fosse solo basata sul caso, lo mostra un fatto caratteristico. La ragazza ch'egli sposò, buonissima in fondo, usciva da un ambiente piccolo borghese d'impiegati, dove si dà la massima importanza alle apparenze e al convenzionalismo. Ora egli dichiarò che per quanto innamorato non si sarebbe deciso a sposarla se non avesse saputo di poterla completamente spiantare dall'ambiente di fatuità e ripiantarla in uno nuovo e lontano, e la fermezza e serietà necessaria per modificarne l'educazione, egli metteva già in opera, quando vedendola in aspettativa di gioielli e di gingilli durante il fidanzamento, pur essendo innamorato profondamente come doveva esserlo un uomo che aveva agito come egli aveva fatto — non cedette e le spiegò con dolcezza e fermezza come non gli paresse opportuno di sprecar denari in cose inutili — quando non erano ricchi.

Fu infatti felice pienamente con lei e la rese felice; ne ebbe quattro figli che ama — ma non ciecamente di quell'affetto geloso, ansioso, così caratteristico dei latini — egli riconosce loro una completa indipendenza personale, cerca di allevarli nel miglior modo possibile, ma non ha nessun pensiero per il loro avvenire — è già fin d'ora disposto a subirne il distacco e a vederli allontanarsi per provvedere ciascuno a sè stesso.

Un'altra fonte di gioia è per lui il lavoro — lavoratore infaticabile, non è solo come albero del pane che ama il lavoro, ma il lavoro per sè stesso: — gli dà piacere capirne il congegno, l'ingranaggio, risolverlo nel più breve tempo possibile col minimo sforzo e col massimo risultato: portarci dentro l'intelligenza e la coscienziosità.

A trentacinque anni, dopo che da venti anni si occupava solo di esportazione di coloniali, minacciando la moglie una malattia di petto e bisognandole un clima mite, egli decide di portarla in Italia, e non trovando una casa commerciale che gli convenisse, affitta una fattoria e diventa con fortuna agronomo e agricoltore.

C'è tra lui e il lavoratore ordinario la stessa differenza che c'è tra il musicista e il suonatore di un unico strumento, che senza questo strumento resta disorientato e incapace, mentre il musicista che conosce la tecnica,

la teoria, da ogni strumento sa tirar fuori il suono e la melodia. Così V..... possiede questa tecnica del lavoro in genere che gli permette di girar nella vita a suo agio senza perdersi alle impreviste accidentalità della via, colla sicurezza di ritrovarsi sempre. È padrone non suddito del lavoro.

Da questo lavoro gli piace ricavare tutto il massimo comfort nella vita, di cui gode intensamente; non gli piace sprecare, ma non privarsi di una sia pur minima comodità materiale per metter via il corrispettivo in denaro — non è un esteta, nè un artista — ma ha una casa molto comfortable, ben arieggiata, ben illuminata, un gran giardino; ama molto la musica, e la casa è provveduta di una quantità di strumenti musicali — per improvvisar della musica cogli amici secondo porta il caso, e quando non ha altro si accontenta di organi meccanici perfezionati. È socievole, ma non troppo. Ha una ristretta cerchia di amici e che vede volentieri; ma se non vengono, non ne sente la mancanza; l'ambiente che più gode e dove trova le soddisfazioni intime maggiori è quello della famiglia, la moglie, i figli, la casa.

Non è un ardente politicante perchè è disgustato di veder la politica retta sulla menzogna e il convenzionalismo, ritardare il progresso invece che affrettarlo. Ma quando c'è bisogno di lui, si presta con islancio. Così non esita a sacrificar due sere la settimana per dar una lezione gratuita di contabilità e disegno agli operai. Ma non per uno scopo recondito, per " dovere sociale „ dice.

Venuto in Italia e trovando nel paese in cui si stabilì i piccoli proprietari agricoltori sfruttati da usurai, fondò una piccola banca cooperativa che si sviluppò e fiorì in pochi anni mirabilmente portando via la piaga — ma per quanto piacere gli dia di aver compiuto questa cosa, non l'ha fatta certo per nessun fine politico, per acquistar dell'influenza, ecc. L'ha fatto perchè ha visto uno sperpero che si poteva evitare e questo rappresenta per una mente ordinata, pratica come la sua, l'orrore della natura per il vuoto.

V..... è un uomo completamente espanso e felice e che ha trovato la felicità naturalmente, senza sforzo, come il germoglio trova da sè la via della luce.

Questa felicità è l'equivalente del perfetto e completo sviluppo delle sue facoltà. Le potenzialità che aveva di affettività e di attività sono state svolte in modo completo e libero, perchè è lui che ha manovrato la vita e non la vita che ha manovrato lui. — Un elemento ancora di gioia è stato il nessun dislivello tra il pensiero e l'azione — che è il grande scoglio contro cui naufraga la gente — per cui non può pensare che quello che può mettere in azione. Un altro elemento infine di gioia è il sentir d'aver agito secondo una legge morale che crede giusta.

Quello che c'è di caratteristico, di peculiare in lui, è che la felicità che gli altri trovano con tanta difficoltà in mezzo a fatiche, artifici, egli l'ha trovata in una formola più semplice, più organica, l'ha colta veramente ne' suoi rami primordiali: altri han cercato l'amore, il lavoro per dei risultati ulteriori, per il successo, gli onori, la ricchezza. V..... si è accontentato dell'amore, dell'attività e del lavoro in sè, non per i loro derivativi, si è appagato del fiore col suo semplice profumo, non ha voluto estrarne faticosamente l'essenza. E dove gli altri arrivano con un immenso dispendio di forze, egli è arrivato molto più presto e semplicemente.

II.

P. B. — È uno degli esempi più tipici di felici, alla cui felicità han concorso armonicamente le circostanze esterne e il carattere individuale. Aveva come coefficienti individuali una grande intelligenza, l'attività, la volontà, la tenacia e la bontà — e come coefficienti esterni ha avuto una larga agiatezza, un ambiente famigliare ottimo, un'educazione larga e solida.

Esce da una famiglia borghese ricca ed intelligentissima — suo padre, grande fabbricante di cotoni, ma

d'idee larghissime, gli ha dato un'educazione razionale ed organica e che, innestata su una magnifica intelligenza, ha dato veramente tutti i frutti che poteva dare. A vent'anni egli conosceva una decina di lingue, si era laureato in chimica, ed entrava nello stabilimento del padre, di cui prendeva a breve andare la direzione dandogli un impulso grandioso.

Ma questo lavoro che pure gli occupa dieci, dodici ore al giorno, che gli dà l'indipendenza e la larga soddisfazione di veder il frutto immediato, materiale della propria attività — non basta a soddisfar la sua intelligenza multiforme e piena di ardore. La ricchezza e il denaro, quello che per un altro sarebbe lo scopo ultimo dell'attività, non è per lui che un elemento secondario, una faccetta e neppur la più importante di quel cristallo poliedrico che è la sua vita. Oltre all'essere un grande ed esperto direttore di fabbrica, egli è un filosofo e un filantropo nel senso più buono e positivo della parola.

Si era proposto fin da ragazzo di lavorare in qualche modo al progresso e si è gettato, appena ha potuto, appena è stato libero di sè, in un'opera assidua e gigantesca di propaganda non per uno o per altro partito, ma " per la civiltà „ con tutta la sua forza.

Nessuna questione sociale gli è rimasta estranea, in tutto ha portato la sua opera: nella lotta contro l'ultramontanismo, nella propaganda per la pace, al miglioramento della sorte degli operai, nella guerra al protezionismo, alla diffusione della coltura etica morale, ecc.

Ha scritto una quantità di opere, di poesie, di brochures, di traduzioni anonime, firmate, ma tutti i suoi scritti hanno questo di particolare che non son mai scritti per scrivere, per pavoneggiar la propria intelligenza, ma per uno scopo preciso, per qualche cosa di utile.

Non è la propria personalità che gli preme di far prevalere e notare, ma l'idea, o piuttosto tutte le idee che gli paiano buone, al contrario degli uomini meschini che trovano solo buona la propria opera. E questo suo zelo

e disinteresse appare da un suo metodo speciale di propaganda veramente americano. Così quando trova in un giornale un articolo che gli par utile, ne fa venire 300, 400 copie che spedisce per tutto il mondo ad amici, conoscenti, redazioni di giornali, per diffonderlo. Se è del caso, lo fa tirare in brochures, che spande a migliaia di copie — (provocò con una di queste brochures, stampata prima anonimamente in un giornalucolo di provincia, tutto un enorme movimento contro gli agrari in Germania). Se un buon libro esce in un paese, egli si occupa di farlo tradurre, di cercargli un editore, di tradurlo egli stesso. Ultimamente un editore gli offriva una somma rilevante per una traduzione, ma egli preferiva rinunciare al compenso, perchè il libro potesse uscire in edizione più popolare e a buon prezzo e riescir quindi più diffusa.

La sua attività non si limita ancora qui — ha fondato una quantità d'istituzioni ch'egli crede utili: così una società per la coltura etica, per la coltura cioè al di fuori della religione, fine a sè stessa. Ha fondato delle sale di lettura per gli operai prima nella sua città e poi in tutte le città vicine. — E personalmente, materialmente si è occupato di tutto questo, dalla raccolta dei denari alla scelta dei locali, allo statuto, ecc. Tiene delle conferenze, è redattore nei più grandi giornali politici della Germania. Gli piace viaggiare e fa due volte all'anno per la sua casa il giro d'Europa — Italia, Francia, Inghilterra e Norvegia, e in ogni città trova scaglionati amici, che rappresentano il fior fiore dell'intelligenza d'Europa. Questa sua vita cosmopolita e questo suo contatto con tutto quello che di migliore, uomini, cose e teorie, possiede l'Europa, è un altro elemento e non secondario di felicità per lui — perchè gli dà modo di poter abbracciar tutto il percorso della civiltà nella sua grandezza — qui i progressi della lotta contro il prete, là le vittorie sul militarismo — più in là le grandiose coalizioni e battaglie operaie, ecc. — il che è ben più difficile da afferrarsi, e almeno non si può afferrar che parzialmente da chi se ne sta rincantucciato, immobile

in un angolo di paese. E ancora l'amicizia e lo scambio d'idee quasi esclusivo con gli uomini elevati gli dà l'idea che il mondo sia molto più progredito, meno volgare di quel che non sia veramente — egli è un po' come quei ricchi che non sanno immaginare della gente che muore di fame.

Ha non solo una prodigiosa attività, ma l'ordine, il sistema nell'attività che solo permette di poter far tante cose e bene. Sta dalle 6 di mattina alle 7 di sera nella sua fabbrica; alle 7 torna a casa, pranza, e alle 8 comincia a scrivere fino a mezzanotte. È in questo modo ch'egli ha potuto menar di fronte il doppio lavoro di uomo d'affari e di filosofo, raccogliendo in ambo i campi un così grande successo; aver l'ebbrezza della creazione intellettuale di un poema e quella materiale di una pezza di cotone.

Una conseguenza e una causa di questo suo modo di essere è l'ottimismo — egli crede sempre che tutto vada per il meglio non solo per sè, ma per il mondo, che tutto si raggiusti, che gli uomini siano buoni, che il mondo progredisca rapidamente. Tutto il suo *Weltanschauung* è ridente e confortante in parte, sia perchè agisce, sia perchè vede veramente un'efficacia della propria azione e il cristallizzarsi delle idee in fatti — perchè può in certo modo ridurre in pratica l'ideazione e vederla materiata — così quando propugna il diffondersi dell'istruzione popolare, e la traduce in *Lesehalle* che si moltiplicano in pochi anni, e gli dàn un milione di lettori, dove prima non c'era nulla — o quando con un articolo messo sul luogo o sul momento opportuno arriva a sollevar centinaia di migliaia d'uomini — tutto questo è ben fatto per dimostrargli l'efficacia della sua azione.

La sua vita affettiva è altrettanto calma e serena, quanto quella sociale è battagliera e pugnace. Vive coi parenti e con una sorella, che lo ama profondamente, e ch'egli ricambia ugualmente. Non ha mai avuto passioni, nè amori, e mai pensato a farsi una famiglia, perchè non ne sente il bisogno, tanto la sua vita è piena e completa.

Questa è una delle vite più ricche e più riccamente sviluppate che io conosca — in cui le facoltà individuali, superiori: intelligenza, attività, hanno trovato la loro via e tutte le circostanze esterne hanno cooperato a incanalarle ed a svilupparle. La ricchezza è stata in questo caso un aiuto potente, prima perchè ha permesso a quest'uomo di potersi fornir subito prontamente di tutti quegli strumenti di coltura e di educazione moderna, e offrendogli un lavoro tecnico materiale, il modo di modificare le tendenze che sarebbero forse state troppo idealiste e di dar loro un indirizzo pratico, e sopratutto risparmiandogli il lungo tirocinio della lotta per cui egli ha potuto subito impiegare le energie che vi avrebbe dovuto consacrare nelle sue idee predilette.

Ma quello che è stato l'elemento fondamentale della felicità, in questo caso, è stata l'attività e l'intelligenza. L'intelligenza gli ha dato i piaceri della creazione intellettuale, non solo, ma gli ha dato modo di dirigere, in modo proficuo, la sua attività, di svolgerla nell'indirizzo che poteva procurargli più gioia.

L'attività è stata il docile strumento di quest'intelligenza, che gli ha permesso di realizzare tutto il programma di vita che egli s'era tracciato.

E da queste due facoltà meravigliosamente contemperate insieme si sviluppano tutti quei caratteri eccezionali e preziosi — il piacere e le soddisfazioni del lavoro, l'ottimismo, quella specie di fidanza serena nella bontà della vita — che rappresenta l'elemento principale di felicità di questa esistenza mirabilmente equilibrata e dotata.

III.

M. F. — 48 anni. È questo un tipo di felice funzionale, di felice cioè la cui felicità si deve a un insieme di circostanze mirabilmente ingranate.

Egli rappresenta infatti uno di quegli individui che paiono il più malamente equipaggiati per la vita, perchè

sforniti di tutte le qualità che servono nella lotta e zavorrati da tutte quelle che la rendono difficile. — Un'intelligenza di molto superiore alla media, quasi geniale, ma appunto per questo speculativa, senza nessuna portata pratica, — nessuna ambizione nè vanità — una squisita sensitività psichica, aggravata da una debolezza organica, che lo fa vibrare ad ogni tocco, e gl'ingrandisce ogni dolore — sognatore — egli è uno di quegli individui che non sanno assogettarsi a lavorar commercialmente e che pure han bisogno della libertà e dell'indipendenza per esplicarsi, incapaci a sbrogliarsi nella vita pratica; che han bisogno di credere nella bontà degli uomini, di nutrir della fiducia, dell'entusiasmo e per questo appunto più facilmente e profondamente colpiti da una disillusione.

Non è che a queste persone manchi la potenzialità della felicità, l'hanno e di una sfumatura forse più fine, più profonda che quella degli altri uomini — ma tale da non poter estrinsecarsi senza il concorso di un cumulo di circostanze esterne favorevoli e affatto quasi accidentali. — La fioritura d'una di queste personalità è così miracolosa e rara come quella di certe orchidee che non giungono a fiorire se non una volta ogni vent'anni!

F... ha avuto il concorso di tutte queste circostanze esterne.

Innanzi tutto l'ambiente famigliare in cui è cresciuto, eccezionale — un ambiente intellettuale e largo in cui tutte le sue facoltà speculative e affettive ebbero modo di esplicarsi, in cui tutto era come pronto e drizzato a sorreggerlo, ad avviarlo — e per un timido e un sognatore questo di non aver bisogno di tasteggiare, di cercar il terreno e la via, ma di trovarlo già pronto naturalmente, costituisce un elemento straordinariamente favorevole.

Era una di quelle intelligenze poliedriche che comprendendo tutto si appassionano per tutto, alla musica come alla medicina, a un'idea sociale, come a un'applicazione meccanica, col pericolo, se non son imbrigliate, di far dell'individuo un dilettante e un dilettante mal contento di sè perchè sente di non aver dato tutto quel che avrebbe potuto dare.

Invece per F. un metodo sapiente di educazione ha fatto che le sue tendenze intuitive e filosofiche si innestassero e si irrobustissero in un campo rigorosamente positivo e scientifico. Nello stesso tempo una grande ricchezza togliendogli il pensiero di tutte le preoccupazioni materiali della vita, gli ha permesso quella completa indipendenza politica, economica — necessaria per lui — e gli ha fornito tutte le possibili agevolezze per i suoi studi — tempo, libri, viaggi, macchine, laboratori ecc. Così potendo lavorare in pace e in un ambiente intellettuale stimolatore, ha avuto modo, giovanissimo ancora, di creare e di creare con frutto, raggiungendo quel successo, quell'aureola di fama che anche in un individuo scevro d'ogni ambizione, per quanto non cercati non sono meno piacevoli — gli han dato quella specie d'appagamento, di sanzione della propria opera che è un così efficace stimolo e incoraggiamento a continuare nella via intrapresa, a non paventarne gli ostacoli e le fatiche.

Il successo e la ricchezza gli han servito di riparo anche in un altro modo.

Per una persona che ha in mano armi così potenti come la ricchezza, l'influenza — il successo insomma — tutto il mondo ha riguardi, deferenze, cautele. — Questo non ha servito tanto a lusingare la sua vanità quanto a salvare un po' le sue illusioni sulla vita. — Ha trovato intorno a sè degli uomini che sia il suo ottimismo innato, sia il loro interesse a tenersi amica una persona influente, gli sono apparsi buoni, affabili, disinteressati, ecc. — le sue illusioni sulla bontà della vita, la sua fiducia negli uomini e nel progresso si sono conservate intatte e vivacissime.

Un po' sognatore, un po' fantastico, egli ha veramente nella gioia come un'ombra di melanconia, ma è una melanconia in fondo non opprimente, che fa parte anzi del suo modo di godere, come la bruma leggiera evanescente fa parte e dà grazia a certi paesaggi speciali.

Inoltre il successo brillante conseguito in un ramo sperimentale di studio gli ha dato modo di potersi consacrar a tutta una serie di altri rami vari e disparati con efficacia d'azione, precisamente come un agricoltore che ha dimostrato di saper trarre dei buoni risultati da un metodo di coltivazione, può poi concedersi delle fantasie e delle prove in altri rami senza menomare il proprio prestigio.

La sua intelligenza ha avuto il più completo sviluppo, raggiunto relativamente senza lotte e senza difficoltà.

Le sue qualità di sensitività, di dolcezza, invece di riuscirgli dannose, sono state un elemento di felicità illudendolo sulla natura degli uomini, facendogli sentire il piacere di esser buono e di sentir in un modo nobile, profondo.

Aveva ancora un'affettività viva e vibrante, un temperamento emotivo sensibilissimo. E anche questo lato della sua individualità è stato svolto e appagato.

Si è sposato giovane, a 25 anni con una donna che amava e che per delle qualità opposte alle sue era ben atta a completarlo, pronta, energica e di nozioni pratiche, che gli ha levato tutto il pondo della vita pratica che sarebbe stato per lui così gravoso, che l'ha spinto a farsi avanti, sia ispirandogli, colla propria ammirazione, quella fiducia di sè che primitivamente gli mancava, sia incitandolo a lavorare, ecc. — egli ha per lei un sentimento di sicuro appoggio e di fiducia.

Questa donna gli ha dato tutta una nidiata di figli, sani, forti, intelligenti e per il cui avvenire egli non ha pensiero — e che ama veramente con una tenerezza che non si supporrebbe in un uomo così occupato se non si conoscesse la sua nota di sensibilità. — Il solo pensiero di un suo bambino che è stato qualche anno fa malato di tifo e in pericolo di vita, gli fa palpitare e dilatare il cuore ancora adesso dopo che anni interi son passati. — Tutte le sere fa ai suoi figli raccolti due ore di lettura — viaggia coi più grandi, si occupa di loro, di quel che fanno, che studiano, vive insomma con loro.

Ha delle amicizie sentite e numerose — un *home* splendido. È una persona insomma completamente felice e che lo è veramente per un miracolo di equilibrio delle circostanze — non incoraggiato, non avendo la ricchezza che lo affrancasse dalla dipendenza, che gli desse dei mezzi di ricerca, o non incontrando un ambiente così consono — egli non avrebbe avuto la forza di lottare e facilissimamente sarebbe caduto in una vita di infelicità o di semifelicità — ad ogni modo questo caso mostra come la fortuna sia qualche volta a torto accusata di esser cieca — perchè qui ha largito la sua grazia a una persona che ne era veramente degna.

IV.

B. G. — 35 anni. Questo caso mostra come la felicità sia raggiungibile anche in un quadro più modesto che non negli esempi veduti fin qui — anche in mezzo a circostanze esterne o individuali non eccezionalmente favorevoli — solo con quella dinamogenia psichica che deriva da un perfetto equilibrio fisiologico e dalla moderazione dei desiderî.

La vita di B. ha qualche rassomiglianza con quella dell'H. (vedi I monografia); il B. è meno intelligente ed ha minor fermezza di carattere, ma è però più appassionato, con più potenzialità di gioia e più facilità ad accontentarsi. — Anche egli esce da una famiglia modestissima e ha incominciato a lavorare molto presto, a 12 anni, perchè si annoiava di studiare; a 20 anni si innamora di una ragazza, ma — e qui appare subito la differenza caratteristica dall'H. — per quanto le sue risorse economiche sian ristrette — senza preoccuparsi troppo dell'avvenire, egli la sposa subito. Lavorerà il più che potrà, farà la massima economia, ma intanto non vuole nè sa procrastinare un tal godimento. Lavora infatti come un martire ed eseguisce appuntino il suo programma. Ha una donna buona che lo adora, e lo considera veramente come un Dio in terra, che ha per

lui quella fiducia sconfinata, quel senso di remissione e di tenerezza che deriva in parte sì dal carattere innato, ma in parte anche dall'aver trovato nel marito quell'affetto protettivo e sicuro, tutto quanto il suo cuore semplice aspettava insomma — essa è inoltre economa, tutta dedita alla casa, intenditrice di cucina, e questo gli basta.

È una cosa strana di veder come egli abbia trovato degli elementi di gioia in quelle stesse cose che per un'altra tempra sarebbero state fonte d'inquietudine e di amarezze — le ristrettezze economiche, per es. Egli ne ha tratto la ragione di una piccola, innocente industriosità casalinga, che gli ha dato infinite piccole soddisfazioni — ha tappezzato da sè le sue camere, ha verniciato le porte, ha fatto dei mobili, perfin cucito a macchina il corredo del proprio bambino, perchè la moglie non avesse a stancarsi!... — ognuna di queste cose gli dà una viva soddisfazione, sia per il piacere di saper tirar fuori delle cose così diverse dalle proprie mani, sia per l'ammirazione che suscita in sua moglie, ecc.

Essendo così casalingo e adoratore della casa, pure non si inquietò menomamente quando le esigenze della sua professione richiesero che egli ne stesse lontano per molti mesi dell'anno e proprio nei primi anni del suo matrimonio, anzi trovò in ciò una ragione per goder più intensamente il soggiorno e le brevi scappate a casa. La sua festa fu di lavorar come un mulo per poter far, senza danno per il lavoro e di nascosto dai padroni, una gita segreta di due giorni a casa, arrivando di notte, e ripartendo di notte — oppure ancora — questi dettagli paiono futili e pure sono caratteristici — di risparmiare tutti i giorni qualche cosa sui conti dell'albergo — e di viaggiare in terza classe piuttosto che in seconda, per metter la differenza a pro del suo piccolo *ménage*, ecc.

Più tardi riesce a farsi una posizione più sicura, che non lo obbliga più a passar metà della vita lontano dalla famiglia — e questa è un'altra sorgente di piacere.

È allegro, generoso, sempre di buon umore, gli piace di spendere e anche un po' di sprecare — di veder sua

moglie ingioiellata, di dar dei pranzi — di imprestar denaro ad un amico, di far piacere insomma.

Lavorare e guadagnar tanto da conquistar questa modesta agiatezza, e godersela con la propria famiglia senza preoccuparsi di nessun'altra cosa, questa è stata la massima sua aspirazione e che ha potuto tradurre in atto perfettamente.

La felicità di questa vita dipende da una quantità di coefficienti. — Innanzi tutto dal carattere individuale, dalla giovialità e dinamogenia ingenita, per cui egli non si è mai perduto di coraggio, anche nei momenti più critici, ha sempre trovato in ogni circostanza il lato buono: la speranza sempre viva, la decisione rapida e pronta, per tutto quello che voleva e che intendeva di fare, e nello stesso tempo la modestia e la moderazione dei desideri, son qualità tutte che han concorso a render queste aspirazioni facilmente realizzabili.

Fra le circostanze esterne, quella di esser uscito da una famiglia molto misera — di aver provato da vicino le strette della miseria, è forse uno dei coefficienti maggiori di felicità che gli fa sentir più vivo il piacere di trovarsi in una condizione buona di fortuna. — Quando si esce da una classe dove la lotta era ancora, per così dire, alimentaria — è un'aria di paradiso di sentirsene fuori, di aver il pane assicurato non solo, ma assicurata una certa agiatezza.

È anche questa, insomma, nei limiti del suo quadro ristretto, una vita completamente espansa, che ha raggiunto un completo successo — e che giustifica per i suoi coefficienti la felicità raggiunta.

2° Gruppo.

V.

C. P. — 50 anni, è uno degli esempi più tipici del come l'uomo porti in sè le ragioni della propria felicità ed infelicità e come l'egoismo e la ricerca del piacere siano qualche volta più d'impedimento che non di agevolezza al raggiungimento della felicità.

P. aveva da una parte tutta una serie di condizioni e di qualità per riuscire — l'ambizione — che vuol dire il desiderio di riuscire — l'intelligenza, l'abilità — una certa dose d'attività — le circostanze esteriori favorevoli — esciva da una famiglia borghese agiata e colta, e possedeva un certo patrimonio, il che gli permetteva fin da giovane una certa indipendenza — aveva al passivo poco senso morale, l'impulsività, un profondo egoismo e una profonda sete di godimenti.

Quell'egoismo di godere quanto più si può senza badare ai mezzi, che non permette di risparmiare il massimo dolore agli altri per procurarsi un sia pur minimo piacere, la passione del godimento immediato senza considerar le conseguenze che può portare, che si scontano — e che egli ha infatti scontate.

Un primo atto dettato da questa sua impulsività, da questo suo bisogno di accontentarsi sempre e subito fu quello di sposarsi giovanissimo, a 20 anni, con una ragazza, di cui si era innamorato; la ragazza era una persona buona, seria, sottomessa, economa, che lo adorava — ma fossero le difficoltà, i piccoli attriti di un *ménage* ai suoi inizi, privo di grandi risorse economiche — fosse il suo temperamento eccitabile alla ricerca, alla caccia di emozioni eccitanti — il fatto è ch'egli non tardò a raffreddarsi — ad annoiarsi della famiglia e a considerarla come un carico — ma invece di approfittare dell'esperienza non si peritò di aggiungere carico a carico, prendendo delle amanti, avendo delle famiglie ambigue, dei figli illegittimi, legami loschi ch'egli assume solo perchè si lascia dominare dal capriccio del momento senza guardar più in là — e che poi mantiene per pigrizia, per non aver scenate, per mancanza di energia, ecc.

Questo egoismo fa che quanto più egli cerca di evitare il dolore e più incorra in fastidi e amarezze.

Non è dispotico in famiglia, anzi è gentile, ma come un estraneo — non se ne cura, lasciando che i figli crescan come vogliono, commettano anche delle capestrerie — pur di non aver la noia di sorvegliarli, redarguirli, far un atto di energia — ma viene un momento, in cui queste scapestrerie prendono un carattere troppo allarmante e minacciante la vita sociale stessa del padre, in cui gli è giuocoforza mettersi di mezzo e cercare di ripararle con una perdita molto maggiore di fatica, di dolori, ecc. Essendo violento, è anche debole — sfrenato, avido di quella ch'egli chiama libertà, finisce poi di cadere sotto il dominio dispotico di donne indegne o di uomini dal pugno di ferro che lo tengono per dei vincoli di denaro, di complicità, ripugnanti a lui stesso per quel fondo di rettezza che è innato in certe nature raffinate per quanto egoiste.

Questa stessa sua deficienza della nozione del dovere gli ha portato un danno enorme nella vita sociale. Aveva l'ambizione e la capacità di riuscire — il successo sarebbe stato un elemento e uno strumento grande di piacere per una natura come la sua.

Ma anche nel lavoro non ha voluto seguire altra regola che il proprio piacere — ha l'abilità e la genialità, incomincia con foga, ma non portando nessuno spirito di continuità e di fermezza nella sua attività — non lavora perchè si è assunto un obbligo, e sente la responsabilità di condurlo a buon fine — finchè il lavoro gli piace, lo interessa, va avanti e poi se cessa di piacergli — o perchè il risultato non sia immediato, o perchè uno stimolo nuovo lo attragga — lo abbandona.

Solamente il lavoro non è una cosa che si può trattare

così episodicamente senza danni incalcolabili. Quando il contadino vuol ricavar un prodotto dal campo, non basta ch'egli ari o erpichi meravigliosamente, bisogna ancora che egli semini, bagni — se abbandona il lavoro a metà, perde tutto.

P. non è riuscito quindi mai a nulla; avrebbe avuto la velleità di mettersi nella politica, ma quando dopo anni di intrighi, di mene, stava per riuscire, impazientito di vedere il risultato tardare, ha finito per inimicarsi elettori, partiti, ecc.

Con un colpo d'occhio geniale intravede una magnifica speculazione di terreni, li compra, ma poi non sa accudirli, nè metterli in valore, così che gli tocca venderli con perdita a degli altri speculatori più accurati che vi realizzano sopra dei milioni.

***

Ma neppure si può dire che P. sia completamente infelice.

Quello che gli ha servito, che l'ha corazzato contro l'infelicità è stato l'egoismo — che gli ha impedito di sentire il dolore seminato lungo tutta la vita — la famiglia trascurata, la moglie consumata silenziosamente nel rimpianto — i figli scapestrati — gli amici condotti incoscientemente alla rovina, ecc. Non essendo egli un cattivo, non facendo il male per il solo piacere di fare il male — se avesse potuto rendersi conto di tutto quello che ha fatto, non avrebbe potuto non sentire del rimorso e del dolore — ma non l'ha veduto e non lo vede — non crede di aver agito al di fuori d'ogni legge morale.

L'ha servito anche quella qualità che era così strettamente appaiata in lui all'egoismo: l'epicureismo. Egli non cercava solamente il piacere in modo banale, ma aveva la facoltà di apprezzarne, di libarne tutte le sfumature, tutti i dettagli — per questo il suo bagaglio intellettuale — il senso estetico, l'intuizione, l'intelligenza gli ha servito — di una donna, di un concerto, di un paesaggio, di una qualsiasi emozione, ha goduto più e meglio che un uomo ordinario — il piacere — sia pure per un breve momento, poteva fargli dimenticar tutti i contrattempi e assorbirlo tutto.

Ed è questa forse la ragione per cui ha tanto ceduto al piacere, gli ha tanto sacrificato, perchè vi poteva trovare un intero per quanto fugace appagamento. Per gli uomini — questo vale anche per le razze — che trovan troppo appagamento nel piacere, altre cose che nell'economia generale della vita sono più importanti, come il lavoro, l'attività, vengon relegate al secondo piano.

Ma il piacere sotto la forma in cui egli l'ha goduto e voleva goderlo, era ben atto a portargli una moltitudine di affanni, imbrogli. Debiti, figli illegittimi, ricatti, minacce di fallimento, inimicizie, calunnie — cure ben gravi e che tengon l'anima sempre eccitata ed inquieta, mai riposante.

E anche lo scetticismo ch'egli possedeva e che è in certo modo un isolatore per il dolore — non è un elemento positivo di felicità, di gioia. Questo senso di relatività in ogni cosa, per cui nessuna cosa è buona, nè cattiva, merita di farsi o di non farsi, per cui non vi ha nessuna base e nessuna mira, finisce per diventar faticosa: la vita resta come senza casa — manca la ragione di vivere che è uno scopo, a cui mira stare.

***

Non si può dire che questa vita non sia stata espansa, sviluppata, ma è stata espansa, sviluppata in malo modo, non contenuta dal limite ideale dell'inibizione — e sciupata. Egli si ritrova a 50 anni, dopo tanto lavoro e logorio e dopo aver avuto la possibilità di toccar alle cime più alte, press'a poco al punto, in cui era a vent'anni.

La sua vita è stata come un calendario, di cui ogni

giorno si strappa un foglietto, e s'incenerisce — non ha avuto seguito, non è stata riallacciata a nulla di reale — ha giuocato coll'amore, col lavoro, come si giuoca colla rena, e non ne ha ricavato nessun risultato reale.

Ora non c'è nessun uomo — intelligente e ambizioso — che per quanto lo nasconda accuratamente non provi una segreta vergogna di veder la propria vita sterile e infruttuosa, di sentire che dopo aver girato, essersi agitato senza posa, non ha avanzato d'un passo dal punto di partenza.

Il non aver ottenuto il successo sotto nessuna forma, nè di ricchezza, nè di potere, nè di popolarità, pur avendo l'intelligenza, l'abilità, il desiderio di pervenire — è una diretta conseguenza del coefficiente individuale proprio, dell'egoismo, della mancanza di energia, di spirito di continuità.

VI.

F. M. — 40 anni. Questa vita sta a dimostrare come delle qualità affatto opposte a quelle che nella monografia precedente erano indicate come cause d'infelicità, non siano meno un ostacolo al raggiungimento della felicità.

Altrettanto il Q. era egoista, avido di godere, appassionato e dispotico, altrettanto questo è altruista, sensibile, dotato di senso morale elevato, di una purezza di anima adamantina. Ha inoltre una intelligenza chiara, netta, solida, l'attività e l'amore del lavoro. Le circostanze esterne non sono state sfavorevoli, o almeno non più sfavorevoli nè favorevoli che lo siano per la maggioranza degli uomini.

Ma egli è stato letteralmente paralizzato a raggiunger la felicità dalle sue facoltà eccessive di bontà, di altruismo e di sensibilità.

Una sensibilità squisita come la sua nella vita è come l'oro puro nel commercio monetario, non serve perchè è troppo puro, si piega come una pasta — ha bisogno per diventar utilizzabile, di esser unito a un po' di lega volgare — così veramente nel suo carattere manca un po' di quella vile e pur così necessaria zavorra che è la passione, e un po' d'egoismo.

Ecco un fatto tipico e caratteristico della sua vita. — Adorava sua madre — ma questo affetto invece di riuscire una fonte di gioia e di conforto ha finito per essere paralizzatore e facendolo rinunciare a una quantità di cose che avrebbero potuto abbellirgli e far più organica la sua vita. — Così amava una ragazza che era veramente il tipo che conveniva per lui, allegra e intelligente, tale da poter riempire una vita — ma il pensiero di metter insieme due persone che essendogli ugualmente care potessero venire a conflitto fra loro, oppure di abbandonare sua madre e di vederla soffrire del distacco, ha bastato perchè egli facesse tacere il proprio desiderio — la ragazza ha sposato un altro ed egli ha continuato a viver con sua madre. — Certamente non è morto di dolore, ma questo ha bastato perchè non potesse più amare un'altra donna, nè crearsi una famiglia, avrebbe potuto amare e sposare un'altra donna sceltagli dalla madre, ma non ne ha più avuto il coraggio e la voglia, la prima esperienza l'aveva troppo scottato e fatto soffrire — si è così murata da sè una via di risorse nella vita. — Così tutte le sue tendenze lo portavano a compier meglio un lavoro libero, indipendente, e ha avuto l'occasione veramente di entrar in un posto che rispondeva ai suoi sogni e alle sue attitudini, ma sempre per non abbandonar la madre ripugnante all'idea di cambiar città, ambiente ecc. — l'ha lasciato andare, sacrificando un'altra volta la vita in un'occupazione oscura, assidua, poco compensata e che non rispondeva alle sue attitudini.

Questi sacrifici son stati sproporzionati al risultato, perchè in fondo il dispiacere della madre di non averlo più continuamente vicino si sarebbe rimarginato e poi in certo modo anche compensato vedendo le attitudini affettive ed attive del figlio meglio svolte e il figlio in in una migliore posizione, più contento, più espanso.

Ma è ben difficile quando si è buoni, di esserlo fino al punto in cui si può conciliare il proprio coll'interesse degli altri.

Questo modo di esistenza compresso, che non risponde nè alla sua potenzialità, nè alle sue attitudini, aggiunge alla sua timidezza e tendenza psichica depressiva.

Pure avendo un'intelligenza superiore diffida di sè, è sfiduciato — è persuaso che i suoi lavori sono inezie, che non val la pena di lavorare a delle cose così minime, che non lavora se non chi fa un grande lavoro organico e sintetico, non è sostenuto insomma in nessun modo da quel sentimento che è un così buon sintomo di soddisfazione di sè e di amor proprio.

Ma questo non apprezzare il proprio lavoro non vuol dire che egli non l'ami, l'ama e vi porta sempre anzi una specie di freschezza e di passione — e questo mostra quanto maggior vivezza di gioia avrebbe potuto dargli il suo lavoro se solo avesse avuto un certo successo, una sanzione pubblica.

Come tutte le persone timide che non hanno avuto uno sfogo fuori e non hanno delle preoccupazioni urgenti, affollate, egli *si sente*, disamina minutamente tutte le proprie sensazioni, ed è sensibile anche a delle piccole cose su cui gli altri sorvolano indifferentemente o inavvertiti. " Mi fan più soffrire — dice egli stesso — non quelli che gli altri considerano come i grandi dolori, ma i piccoli, i minimi attriti con le persone intorno a me ". — Avere un piccolo screzio con un amico, veder che le sue idee non combinan più con quelle di una persona a lui cara, dover ricevere un rimprovero, domandare un favore e vederselo rifiutato, tutti questi piccoli attriti continui, inevitabili ad ogni ora del giorno — invadono tutto il suo campo visivo psichico e lo amareggiano, facendolo soffrire in un modo sproporzionato alla importanza della cosa: ed egli è tanto più accessibile a questa specie di dolore in quanto è incoscientemente sospettoso, suscettibile.

Viceversa poi per un'obbiettivizzazione facile a comprendere sentendo così vivamente questi piccoli attriti, gli par che anche gli altri debbano sentirli in egual modo e quando si amareggia e soffre invece di sfogarsi, si sforza di nascondere quel che sente — essendo depresso, ha la preoccupazione continua di non far pesar sugli altri la propria melanconia.

Ha poi ancora la malattia dei buoni e degli onesti, lo scrupolo e il malcontento vago e indefinito di sè, un ideale di nobiltà e di perfezione incompatibile col nostro tempo, di cui vede l'incompatibilità e da cui pure non sa allontanarsi.

Vorrebbe fare il bene — ma lo fa, lo pratica tutti i giorni e non se ne accorge — perchè la cosa gli par naturale, ordinaria. — Gli par la cosa più naturale del mondo, quando un povero diavolo di suo portinaio è all'ospedale, di andar tutti i giorni all'ora della visita a visitarlo, di trovar gli argomenti di discorso che possono interessarlo, di custodirgli i giornali umoristici alla sua portata ecc., e così se un amico si secca di correggere dei fasci di bozze, di andare a prendersele, correggerle come se fosse affar suo, spendendoci intorno delle giornate intere, e per ottenere un favore a un altro amico far cento pratiche, andar da dieci persone, non trovarle in casa e ritornarvi, sollecitar delle raccomandazioni che non ha mai sollecitato per sè, aver piacere di star vicino a una persona che soffre per poterla consolare ecc., non gli viene minimamente in mente che tutto questo sia far del bene, ma gli par la cosa più naturale del mondo. — L'idea del dovere si è troppo semplificata in lui — sentirebbe il rimorso, il dolore più vivo, se non facesse quello che crede il suo dovere, ma non sente più la gioia, la fierezza di compierlo, tanto la cosa gli par naturale.

Non si può dir che M. sia una persona felice, perchè è ben lungi dall'aver raggiunto tutto lo sviluppo che poteva avere — la sua intelligenza è molto al disopra del piccolo posto che occupa, ed anche le sue attitudini di attività e di energia avrebbero in un altro lavoro potuto

svolgersi e soddisfarsi in un modo più efficace, procurargli più soddisfazioni e compensi sociali e intellettuali.

Così pure in una famiglia propria, con una donna, dei figli, avrebbe potuto aver molto più gioia che non nella vita solitaria sacrificata alla madre, un modo più ampio di esplicare tutte le sue qualità di dolcezza e di finezza.

Ma non si può dire che sia infelice: ha una vera e profonda tranquillità di coscienza — elemento di gioia non indifferente per uno spirito così scrupoloso e inoltre la sua bontà, la rettitudine gli hanno guadagnato intorno un ambiente di stima, simpatia, delle amicizie profonde a cui egli è molto sensibile, e per quanto non abbia ricavato del successo dal suo lavoro, vi trova un piacere.

Ha ancora il vantaggio di questi individui veramente altruisti di non pensare mai a sè, o almeno di non pensare con amarezza che la vita avrebbe potuto essere più lieta — la prende e l'ha presa com'è venuta con uno stoicismo pieno di dignità e che l'ha aiutato a ritenerla sopportabile.

VII.

C. Ar. — Ha 45 anni. È un uomo medio nel senso esatto della parola, che fa parte della massa, pensa e agisce come la maggioranza, non è nè felice, nè infelice: le sue son piuttosto velleità che aspirazioni, perchè non le concreta mai in un atto di energia. Senza avere originalità d'intelligenza ha coltura estesa: è ambizioso — ha poca attività ed energia e malgrado questo lavoratore — per abitudinarietà — perchè l'hanno messo a lavorare, e gli hanno data l'idea del lavoro.

Esce da una famiglia già ricca — ha menato da giovane una vita un po' galante con delle precauzioni però — senza compromettersi — avendo, in mancanza d'altre idealità, quella ben ferma e ancorata di far strada — vale a dire, prendere una carriera decorosa e lucrosa, far degli affari, diventar ricco, acquistar dell'influenza, fare un buon matrimonio.

Non ha mai pensato che buon matrimonio potesse significare, sposare una ragazza che piace — ma prendere una ragazza che ha il massimo dei quattrini, e che quindi deve piacere — nello stesso modo non ha mai pensato che si dovesse scegliere per professione quella che collima più coi proprî gusti, colle proprie tendenze, ma quella che si presentava come un miglior contratto, che offriva più probabilità di riuscita, che lo potesse condurre più facilmente agli onori e alla ricchezza.

Avendo una certa tendenza alle matematiche, pure non esitò a diventar commerciante — potendo subentrare nel grande ufficio avviato di un parente.

A questa sete del successo, della riuscita, ha subordinato tutto, o almeno ha fatto di tutto per ottenerlo. È stato naturalmente che è rinsavito — dopo aver avuto, negli anni di studentesca, delle velleità democratiche — in conservatore. Questo gli ha fruttato una croce — ora mira alla deputazione, e vorrebbe, fatto attento della potenza che vanno acquistando le forze popolari, barcamenar verso di loro.

Sta qui una spina della sua vita — veder degli uomini che considera meno intelligenti di sè, arrivati più in alto o più presto — e se ne domanda il perchè — (perchè hanno avuto meno tentennamenti e più energia) — è enormemente avido di considerazione, di applausi, di ammirazione, e non è soddisfatto di quel tanto che gliene è toccato, non apprezza il piccolo gruppo di ammiratori, che ha intorno a sè — che non crede alla sua altezza.

È contento di conoscer delle notabilità, gli uomini del giorno, di parlare, di mostrarsi con loro ostentando di far loro corteggio — ma subito dopo ne parla male, ne diffonde i pettegolezzi, le magagne — sia per invidia, per ostentazione di conoscerli a fondo, di non lasciarsi prendere all'amo, sia per persuadersi di valer quanto se non più di loro.

Ha sposato una donna molto ricca, ma insignificante — il matrimonio era di pura convenienza. Egli sarebbe

stato suscettibile ad amare — se la donna fosse riuscita a dominarlo coll'energia o a sedurlo colla grazia — ma essa era debole e inadatta a questo compito — così sono entrati insensibilmente in capo a poco tempo in uno stadio d'indifferenza. In famiglia non è un tiranno, ma un pedante — vuol mettere bocca in tutte le minuzie della casa: le camere non son ben riscaldate, oppure non aerate — a tavola legge il giornale — il pranzo non è mai abbastanza buono, nè variato — la balia non deve esser perduta di vista un solo momento — fa delle inchieste per saper se l'acqua è stata veramente bollita, ecc.

Considera *in pectore* sua moglie come una persona inintelligente — se fosse stata più intelligente, più brillante l'avrebbe aiutato a portarsi su.

Vuol bene ai figli, ma senza nessuna idea di educarli, di dirigerli — è contento di aver una progenitura che trasmetterà il suo nome ai posteri, e che rappresenta una ragione plausibile di lavorare e accumulare quattrini. Si limita a far fare ai suoi figli quello che han fatto fare a lui — ad ammassare per le figlie una buona dote che le metta in grado di scegliere poi un buon partito, a pagare loro dei buoni maestri, a non lesinare le spese per vederle ben vestite, ma non entra nel loro spirito, nelle finezze e differenziazioni dei loro caratteri, ecc.

Non è nè felice, nè infelice — non è infelice — non ha mai avuto lotte, non ha mai dovuto assoggettarsi a sacrifici, mai avuto incertezze, dubbi sull'avvenire o sul proprio operato, eppure non è felice — la sua vita è stata come una di quelle lande piatte che prima di entrarvi si sa che son piatte, eppure quando vi si è, si aspetta, e si cerca involontariamente coll'occhio un punto, un gruppo d'alberi, e non lo si trova — la sua vita è stata press'a poco com'egli aveva pensato che dovesse essere — eppure quando c'è stato dentro, si è meravigliato di non trovare nient'altro — quello che attendeva vagamente, e che gli è mancato, è stato l'impreveduto, quel grano di pimento, che è la sorpresa. Se facendo un matrimonio di convenienza avesse incontrato l'amore inaspettatamente — se, lavorando, avesse scoperto il piacere del lavoro per sè — la sua vita fecondata da questo grano di pimento avrebbe potuto acquistare un sapore.

Ma egli non era psichicamente dotato in modo da poter esser appagato dal lavoro in sè che diventa piacevole solo quando serve di sfogatoio ad un'attività intima — questa energia latente da trasformare in energia potenziale egli non l'aveva — ha lavorato, ma facendo sempre un certo sforzo su sè stesso — il lavoro era per lui non un fine, ma un mezzo per pervenire alle ricchezze e agli onori — per appagare la propria ambizione.

Ora è stato frustrato in parte nell'aspettazione: ha conquistato la ricchezza, ma non quello che gli sarebbe stato ancor più caro, il successo pubblico, la popolarità — il piacere di sentirsi e di contare qualche cosa.

E non è riuscito non perchè gli manchi quel tanto di intelligenza che basta coll'ambizione a riuscire, ma appunto perchè, per il suo genere di vita, non avendo mai avuto bisogno di lottare avendo avuto sempre una certa ricchezza, disponendo di certe influenze, avendo l'ufficio bell'e pronto coi clienti, la famiglia già bell'e pronta con un mediatore, le opinioni già belle e pronte in un giornale — non si è fatto alla lotta, all'audacia, ai mezzi d'intrigo — e questa ambizione frustrata è un elemento d'infelicità tanto più forte per lui appunto perchè non ha preoccupazioni e fastidi più gravi.

VIII.

J. D. — 40 anni. Anche questo non ha raggiunto la felicità, per quanto non possa dirsi infelice, per un cumulo di circostanze imprescindibili. Dotato di un'intelligenza superiore alla media — ma come quella di F. (vedi monografia III) più speculativa e filosofica che pratica — trovandosi in condizioni economiche ristrette, ha dovuto invece pensare a guadagnarsi immediatamente il pane — a dare cioè uno scopo pratico alla sua attività — l'ha

fatto, ma senza prenderne coll'esercizio l'abitudine, trovando aspra, pesante la via, persuaso che se avesse avuto tempo e indipendenza, potendo lavorare in quello che gli piaceva, avrebbe fatto una fortuna, una fama, col continuo e segreto rimpianto di essere un uomo sprecato.

Questo disgusto gli vien anche dal fatto che il lavoro che egli eseguisce — con scrupolo e coscienza — non gli procura neppure la somma di guadagno e di considerazione che procura a molti altri meno scrupolosi, ma più ciarlatani e spacconi di lui. — Questo lo amareggia e profondamente — disprezza i suoi fortunati rivali, ma anche un po' li invidia, e irritato di questa posizione inferiore al suo merito, diventa altezzoso, aspro, sarcastico con tutti, allontanando anche le persone buone, anche quelle che gli piacerebbero e che gli potrebbero tornar utili.

Il che riesce poi doppiamente a suo danno; perchè mentre il fondo del suo carattere sarebbe socievole, e gli piacerebbe la società, la conversazione con uomini intelligenti in mezzo a cui il suo spirito vasto e chiaro troverebbe pascolo, egli resta così solitario e isolato.

Questa mancanza di un ambiente intellettuale consono in cui poter sfogarsi e pensare e comunicare, non è uno degli elementi meno dolorosi della sua vita, perchè per quanto ottuso e sommesso è continuo.

Egli è ancora — altro elemento contrario alla felicità — un raffinato, un esteta. — Per quanto abbia una vita agiata, una casa comfortable, questo ancora non gli basta, ha la nostalgia del lusso e ha dei gusti da gran signore — vorrebbe aver quadri, statue, saloni, libri rari, vorrebbe sua moglie dentro una cornice degna di lei, vestita con profusione di ricchezze, ingioiellata e non costretta a far l'economa massaia, a occuparsi in cucina e a far tingere gli abiti — vorrebbe ancora far dei viaggi, andar a teatro, dar dei ricevimenti; ha insomma tutti i bisogni di un gran signore, senza poterli appagare.

Così è un raffinato: sensibilissimo ai piccoli disgusti, alle piccole noie della vita giornaliera — il chiasso dei bambini lo infastidisce, un colore stonato, una musica mal suonata lo disturba, una parola volgare pronunciata da un amico, l'opinione forcaiola di un giornale, la notizia di un sopruso, tutto lo irrita esageratamente — nel suo animo già un po' inasprito queste cose da poco diventan delle vere e continue cause di amarezza e di fastidio.

Pure D... non si può dire infelice — era buono e sensibile, e tutta la sua vita affettiva, al contrario di quella sociale, ha avuto il più largo e completo sviluppo — ha amata profondamente fin dall'adolescenza e coll'intensità con cui amano queste nature avide, compresse, una ragazza che era veramente una creatura d'eccezione e la compagna più adatta per lui — intelligente, buona, piena di slancio e d'intuizione — una di quelle creature per cui l'amore non può aver mai della stanchezza ma tutti i giorni un'ascesa e una freschezza di bene. — Essa è nello stesso tempo l'associata dei suoi lavori, la massaia volonterosa che previene i suoi desideri e il suo pensiero, che cerca assiduamente di evitargli le piccole noie a cui egli è così sensibile, confortatrice prudente e discreta, innamorata, fiduciosa, avida di mostrarlo, grata e vibrante a tutte le sue dimostrazioni d'affetto, felice di tutto e orgogliosa di lui.

Questo di aver fatto la felicità di una persona che gli è così cara, e il benefico contatto con una creatura così equilibrata e tranquilla e il sentirsene apprezzato, è stato ed è per lui una ragione sufficiente di compenso per la sua vita sociale mal riuscita — tanto più grande in quanto che egli ne aveva l'istinto — rinforzato ancora dalla vita ristretta, appartata.

In complesso non si può dire ch'egli sia infelice — avrebbe potuto esserlo e profondamente se non avesse trovato una donna come la sua — ma se questo è bastato per paralizzare in parte il veleno dell'infelicità, non ha potuto ovviarne totalmente l'effetto, tanta è — come abbiam visto — l'importanza della vita sociale per l'uomo.

IX.

E. Q. — 50 anni. In questo individuo le cause e la struttura della vita poco felice e pur non completamente infelice son molto più semplici che non nelle vite precedenti, consistono cioè nel coefficiente individuale mancante, negativo.

È un individuo depresso senza esser neppur sensibile, egoista, d'idee limitate, tirannico, con una ripugnanza istintiva a tutto quello che è lavoro e attività. Questo coefficiente individuale è stato ancora aggravato dall'educazione e dall'ambiente. Esce da una famiglia ricca, in cui i parenti non andavano d'accordo fra loro — e da una parte il padre aspro, cupo, egoista, non gli ha mai ispirato che della paura, e l'ha sempre aspreggiato — mentre la madre, dall'altra parte, l'ha guastato con un affetto esagerato, credendo che tutto gli fosse permesso, secondando sotto mano tutte le sue volontà e fantasie.

Del resto, questo non le è valso dal figlio nessun ricambio di tenerezza. — Egli non si è mai affezionato a nessuna persona, non ha mai avuto il piacere di voler bene, non ha mai amato negli altri che il loro amore verso di sè. Pareva avesse sposato per amore una donna, bellissima creatura — ma quando essa gli è morta dopo tre anni, se ne è dato pace immediatamente — era inquieto di provar del dolore, o almeno qualche cosa che a lui pareva dolore e ha cercato presto un'altra donna — neppure si è affezionato ai figli. Ha sempre creduto di dover aver tutto senza dar niente in ricambio — il che, del resto, non gli è riuscito sempre facile. — Questa aridità dell'affettività non gli impedisce però di esser geloso — una gelosia che non nasce dalla esclusività dell'affetto, ma dal bisogno di tiranneggiare, di dare uno sfogo all'acredine interna — prima di aver la moglie era geloso e sospettoso colle sorelle, cogli amici, ecc., così finisce per soffrire e per allontanarsi ogni specie di affetto.

Non gli è mai piaciuto il lavoro e da giovane dovendo lavorare credeva che questa fosse la causa della sua insoddisfazione — si lagnava di esser legato alla catena, della mancanza di libertà, di dover aver sempre la testa agli affari, ecc. Mortogli uno zio ed entrato in possesso di una vistosa fortuna cessa di lavorare: avrebbe dovuto allora sentirsi contento, o almeno più contento.

Invece è più fastidioso e fastidiato di prima; i fastidi che trovava prima nel lavoro, li trova adesso in altre cose e il fondo di tutto è la noia.

Si attribuisce delle malattie immaginarie; ogni momento consulta dei medici e si sottomette a regimi e diete nuove, che non lo guariscono, passa veramente la sua vita a sbadigliare — non legge perchè non ha aspirazioni nè interesse alla politica e alla letteratura e perchè ha paura di affaticarsi — non fa una vita galante — che almeno per gente simile può essere un derivativo — per non consumarsi — non giuoca per paura di perdere — è goloso, ma non mangia per paura di guastarsi lo stomaco — e questa vita che conserva così preziosamente, la conserva per nulla, per infastidirsi e stuccarsi di tutto.

Ha una lente d'ingrandimento per cui ogni più lieve contrattempo, ogni increspatura, gli diventa un ostacolo e una burrasca.

Prima credeva che fosse il dover lavorare, poi ha avuto la preoccupazione del figlio da allevare — si libera di questa preoccupazione, mette in collegio il figlio — ma poi è stanco di vivere in una città piccola che lo soffoca — abbandona la città piccola — ma nella città grande non ha i conoscenti, il caffè, le abitudini della città piccola e ritorna da capo ad annoiarsi — in campagna trova che non c'è modo di svagarsi — in viaggio un albergatore o un brumista che lo tira su pel collo, lo disgusta e lo amareggia — i suoi fastidi, insomma, non stan nelle cose esterne, perchè tutte queste sono inezie e cose immaginarie, ma in lui stesso, nella sua mancanza di preoccupazioni vere — e per questo non se ne può mai liberare.

E neppure si può dire che sia infelice — non ha mai

sofferto di una vera e propria disgrazia, nè si è trovato in condizioni di soffrire veramente — come avrebbe potuto, per esempio, esser per lui delle condizioni economiche ristrette. — Non ha mai avuto degli affetti vivi, ma non ne ha mai sentito la mancanza, l'egoismo gli ha in questo caso servito di cuscinetto.

Ha avuto la ricchezza e il benessere materiale, che eran le cose a cui teneva di più, si è trovato circondato da un certo ambiente di influenza, di rispetto che gradiva, e in grado di esercitar più dispoticamente quella tirannia che era una specie di attitudine in lui.

Ma, senza essere naufragata addirittura nell'infelicità, questa vita è rimasta soffocata, troncata nella noia, nella mediocrità, è stata una vita negativa e che può ben dimostrare come senza lavoro, senza attività e gentilezza d'animo, sia ben raro di raggiunger mai qualche gioia.

3° Gruppo.

X.

A. Mar. — È un vero tipo d'infelice organico come quei frutti in cui già nel fiore il bruco ha depositato i suoi germi e che in qualunque modo, in qualunque condizione di terra e di temperatura favorevole si trovino, son già predestinati fatalmente alla morte. La nota caratteristica di questo individuo è una sensibilità, una timidezza eccessiva — ha un' intelligenza mediocre, non però al disotto della media — ma è molle, schivo della vita sociale e senza nessuna idea della vita pratica — volontà nulla — ha veramente l'inadattabilità alla vita. — Esce da una famiglia borghese nè ricca nè povera, fa gli studi classici e va fino al quarto anno di legge — ed ecco qui subito un atto che lo caratterizza. — All'ultimo anno di Università, perchè gli fallisce un esame non osa più ripresentarvisi, e abbandona l'Università rinunciando alla laurea, ad uno strumento di lotta così prezioso in un momento di ressa agli uffici com'è il nostro e tanto più necessario ad un uomo di così poche risorse. — Con infiniti maneggi e manovre di protezioni, la famiglia gli trova un posto in un ufficio, retribuito sufficientemente. Ma dopo esser vissuto venticinque anni sotto l'egida della casa senza osar mai neppur nascostamente abbandonarsi ai propri impulsi, quando si trova libero, solo in una città, si lascia cader in tutta una serie d'imbrogli e di legami erotici e venali. Si lega con una creatura volgare e ne ha un figlio illegittimo — non ama nè l'una nè l'altro, ma non sa abbandonarli. — Si lascia impigliare in un'altra pania con una donna maritata — legami che lo trascinano in una vita d'ambascie, di bassezze e d'inquietudine continua e che pure non sa rompere. — Completamente ignaro di queste sue dissolu-

tezze, il padre gli propone in matrimonio una bellissima ragazza ch'egli vede e di cui s'innamora.

Ma anche in questo caso si comporta come un uomo debole, imprevidente, senza nessuna nozione reale della vita e nessuna facoltà d'inibizione. Avrebbe dovuto, prima di unirsi ad una creatura giovane e buona — amandola appassionatamente — rompere definitivamente le sue relazioni losche chiamando in aiuto, se non fidava nella propria energia, il padre — oppure non sposarsi.

Invece non dice nulla ai parenti per paura che questo possa crear degli ostacoli al nuovo amore e non fa nulla da sè confidando che tutto si aggiusterà — spende delle somme pazze per questa sua fidanzata che amava con una vera profondità e la sposa.

Ed ecco comincia subito l'espiazione e la lenta agonia. — Le due donne da cui egli per un misto di sensibilità e timidezza non aveva saputo staccarsi, approfittando della sua debolezza e della sua paura, lo perseguitano, minacciando di rivelar tutto alla moglie se non dà denaro. — Egli dà, dà, facendo dei debiti, coprendo i vecchi debiti con dei nuovi, ricorrendo a degli usurai, sottoscrivendo delle cambiali, lasciandosi involgere in una rete di menzogne e di imbrogli.

E vive così nell'ambascia ora di una lettera minatoria e ora di una cambiale che scade, del deficit che si allarga, nella paura che sua moglie venga a saper o l'una o l'altra cosa, ecc.

Avrebbe avuto ancora a questo punto una via di salvezza — confessar tutto alla moglie che era buona e innamorata — mettendosi così al riparo dal ricatto delle donne — e riassettare i suoi affari — ricorrendo ai parenti ricchi e pratici. Ma per questo gli sarebbe stato necessario di sfidare una burrasca immediata. — E nella sua timidezza rifuggiva da quest'atto di energia preferendo ricorrere a nuovi prestiti, a nuovi sotterfugi, spogliando sotto pretesti e menzogne la casa e la moglie, impegnando i mobili, la biancheria, l'argenteria, gli ori, che portava al Monte di Pietà e di cui vendeva poi le

polizze, ecc., e con tutto questo non giungendo a pagar neppur l'interesse delle somme avute dagli usurai.

La moglie intanto comincia a sbigottirsi e se non del vero, a insospettirsi di qualche cosa di losco e di opprimente, sulla via di scoprir tutto.

In mezzo a tutto questo intrico che andava sempre più accerchiandolo e che durò quattro anni, egli ammala di spinite e di sifilide. La moglie incinta ha un figlio che il medico dichiara malato e pericolosamente per colpa di lui.

È così che dà il più gran dolore alla persona che amava di più e un dolore anche disonorante — e vede avvicinarsi il momento in cui tutti gli altri intrighi verranno fuori.

Finchè una sera, compiendo l'unico atto di energia di tutta la sua vita, esce di casa, compra una rivoltella e si ammazza.

È questa forse una delle vite più dolorose che io conosca. — La radice di questa vita mancata, deficiente, sta essenzialmente non nelle circostanze esterne ma nel carattere individuale debole, depresso e impotente. — Il primo tratto che un uomo nel pieno vigore della virilità si senta e si dia perduto quando ha fallito un esame, basta a gettar la luce su tutte le vicende di questa vita.

Il denaro che par lo scoglio contro cui si è rotta la sua barca, non è in verità che lo scoglio apparente — s'egli avesse avuto una fortuna doppia, tripla, l'avrebbe consumata in modo doppio, triplo. Se non fosse caduto in mano di donne, sarebbe caduto probabilmente in quella di speculatori e truffatori che lusingandolo con promesse, progetti, gli avrebbero carpito il denaro; era in sè stesso che portava il difetto.

Si capisce l'influenza enorme che su questo carattere dovevano esercitar le donne — non avendo nessuna ambizione, nè vanità, nè aspirazione superiore a un godimento e un soddisfacimento facile com'è quello dell'amore, doveva essere accessibile doppiamente.

La sua codarda pusillanimità unita alla sensibilità

spiega ancora come si lasciasse imbrogliare e trascinar in due o tre legami contemporaneamente — anche quando non amava più — non osando insomma mai guardar in faccia la verità e prendere una decisione.

Non ha avuto nessuna gioia — neppure quelle a cui il suo temperamento di sensibile e modesto gli dava diritto, quelle dell'amore — che sono state sempre menomate, offuscate dall'inquietudine e dall'ansia.

Perchè l'ansia, il pericolo indefinito e continuo com'era quello in cui egli ha vissuto, sono più terribili di un qualunque dolore sia pur grande ma definito, la miseria, il fallimento, il tradimento, ecc.

Anche il suo ultimo atto di apparente energia è un atto di debolezza. — Vedendosi salir l'acqua alla gola, preso da ogni parte nelle sue stesse menzogne — cerca un rifugio nella morte — il suicidio non è stato di stanchezza, di disperazione della vita, è stato il modo di scampare, sottrarsi ai malanni, alle cambiali.

Per questo la sua non è una fine artificiosa ma naturale — è la vita stessa che si ritira da un individuo inutile e incapace, morte naturale di un essere insufficiente alla vita e alla felicità.

XI.

G. Z. — È un altro tipo d'infelice organico, un individuo a cui mancan veramente le qualità strutturali per tenersi a galla nella vita, per quanto pure abbia avuto dei coefficienti individuali e degli elementi esterni propizi. È psichicamente come è fisicamente — senza essere difettoso, dà l'impressione di esserlo, pallido, stretto, nasuto e stentato — qualche cosa gli manca che non si giunge a precisare.

Non manca d'intelligenza, non sfugge il lavoro, anzi lo ama, e lo cerca — è onesto, buono, ma è organicamente un *raté* — irritabile, pedante, puntiglioso e sospettoso, sensibile e depresso, non ha la minima pratica della vita, la minima scintilla di quella intuizione rappresentativa

del mondo e delle persone, così necessaria per sbrogliarsi e muoversi nel consorzio umano. Questo gli deriva in parte dall'educazione che è stata infelicissima, solitaria e senza direzione. Sua madre essendo morta giovane e il padre fallito vivendo lontano, è stato allevato dalla nonna materna, persona aspra, selvatica, che lo ha lasciato venir su come ha voluto, e non ha mai esercitata nessuna influenza su di lui, volta a volta redarguendolo esageratamente per delle piccolezze e non occupandosi più di lui per le cose di maggior importanza, quando il suo intervento sarebbe stato necessario. — Inoltre sensibile ma timido, goffo, schivo dall'espansività, non ha avuto nessuno di quei buoni vincoli d'affetto, di amicizia giovanile, che rinfrancan l'animo, l'aprono alla fiducia.

Si è rifugiato nello studio, vivendo la parte migliore della gioventù sui libri una vita chimerica e che doveva sempre più allontanarlo da quella reale.

Sogna di far una grande opera, ma non ne ha veramente la potenzialità — fa dei grandi preparativi, delle note e delle letture preliminari, incomincia e poi si arresta e gli par sempre che sia stata una circostanza accidentale quella che lo ha arrestato nel suo lavoro, o un po' di malessere, o la mancanza di un libro, o di quiete e di tempo — che se tutto questo non gli fosse mancato egli avrebbe fatto l'opera..., mentre in verità è la potenzialità interiore, l'intelligenza che gli manca — e il doloroso è che a tratti egli ne ha la percezione lucida e sente allora un profondo disgusto e sconforto di sè e di tutto.

Uomo non pratico, teorico, e pure costretto a guadagnarsi la vita, entra in un posto d'impiegato — il più adatto apparentemente per lui — ma, senza nessuna esperienza degli uomini e delle cose, come chi aveva vissuto sfuggendone sempre il contatto, riesce a rendere difficile e intralciata anche la carriera, proprio cogli elementi che avrebbero dovuto facilitargliela. Scopre, per es., delle irregolarità nell'amministrazione, e invece di trovar modo, facendo giustizia, di riportarne un certo

merito, fa le cose con tanta acrimonia, con tanta asprezza da inimicarsi non solo quelli contro cui le muove, ma quelli che si erano primitivamente uniti a lui e vi avevano interesse, che sospettano subito in lui uno il quale vuol attribuirsi solo tutto il merito della cosa — così che egli fa il giuoco di chi ritira dal fuoco le castagne per il vicino — invece di un avanzamento finisce di avere un peggioramento ed è sbalestrato in un posto infimo, a un altro capo della penisola, dove si trova, lui settentrionale, civilizzato e quasi raffinato, come un uomo perduto fra i selvaggi.

Ha cambiato posti e paesi, ma in nessuno mai si è trovato bene affiatato, gli allievi gli son sempre parsi uggiosi, i colleghi antipatici, l'ambiente filisteo, ecc.

Anche tutti i suoi sentimenti affettivi son stati presto paralizzati senza modo e oggetto di sviluppo.

Era, come molte di queste persone concentrate, solo di un'apparente aridezza, ma avido di affetto, di metter della tenerezza in qualcuno e di averne in ricambio — invece timido, goffo, inadatto, non ha mai saputo, nè coi parenti, nè più tardi con amici o con donne sviluppare queste sue facoltà affettive.

In gioventù, preso d'invidia, qualche volta per le avventure galanti dei compagni, si proponeva mentalmente di gettarsi a capofitto nelle orgie e nei piaceri, di godere, ma poi o non osava e vi rinunciava all'ultimo momento, oppure, anche provando, non ne ritraeva godimento — perchè infatti non era il piacere sensuale grossolano quello che rispondeva al tono sentimentale della sua anima.

Ha avuto per delle ragazze, che avrebbe potuto sposare, degli amori vivissimi, ma sempre platonici e silenziosi, non osando mai fare una dichiarazione e per un fenomeno psicologico non infrequente, trovandosi sempre più indegno e lontano della persona amata quanto più aumentava il suo amore.

E con questa finezza di sentimento per spirito d'inerzia, per debolezza, finisce coll'unirsi ad una donna volgare

che fa da serva padrona, e senza amarla di divenirne l'umile zimbello: non sente nessun legame, nè morale, nè intellettuale con lei, segretamente si vergogna di questa unione, cerca e si tortura di nasconderla, ma per l'abitudine che si impianta così tirannica in queste nature molli e depresse, non può staccarsene — non saprebbe più ormai senza questa donna orientar la sua vita materiale. — La donna poi gelosa e dispotica, conscia nello stesso tempo di questo suo segreto disprezzo e della propria indispensabilità, si vendica e lo tormenta, ora volendo ostentarsi con lui, creandogli degli impacci coi conoscenti, ora rimproverandolo di sprecar tutti i denari in libri e monopolizzando la borsa, ecc.

Così egli trascinerà fino alla fine questa vita intisichita e senz'ombra di luce. — L'infelicità di questa esistenza dipende essenzialmente dal coefficiente individuale depresso e deficiente, perchè anche delle circostanze esterne più favorevoli, ben difficilmente avrebbero potuto modificarne il corso — era in lui stesso — nelle aspirazioni troppo impari alla potenzialità, nell'inattitudine alla vita pratica, nello squilibrio tra il pensiero e l'azione che stava il vizio organico e irrimediabile della sua vita.

XII.

P. R. — 55 anni. Anche questo è un individuo infelice, ma al contrario dei due individui precedenti non era votato organicamente all'infelicità, deficiente e depresso; possedeva anzi delle facoltà che svolte in altro modo o favorite da altre circostanze avrebbero potuto farne un uomo felice o almeno non infelice. Aveva una certa attività e sensibilità, una certa ambizione, ma nessuna fermezza di propositi, e nessuno spirito critico. L'ambiente intorno fu innanzi tutto pessimo per lui — figlio unico fu guastato dai parenti ricchi e pervenuti, per cui l'aspirazione massima era di figurare, di stringer relazioni altolocate, di essere in vista e che non gli fecero mai sentir la necessità di lavorare.

Sviluppate così malamente anche le sue qualità si son volte a suo danno.

Generoso per indole dà senza guardare, credendo che tutti gli adulatori intorno siano degli amici — la mancanza di senso critico e quella dose d'attività che aveva, non impiegata in nessun lavoro e unita alla vanità e all'ambizione, l'ha spinto a gettarsi in imprese farraginose e pazze d'ogni specie, sia per tirarsi alla ribalta, per emergere, sia credendole in buona fede, ingenuamente affari buoni: entra in tutti i comitati, fonda un giornale, dà delle feste, si ingolfa in speculazioni bancarie, ecc.

Sempre per questa boria di grandezza sposa una ragazza aristocratica e senza dote che accondiscende solo perchè lo crede ben fornito di milioni. Invece egli va mangiando a poco a poco il capitale e un bel giorno, proprio alla vigilia di essere eletto deputato, il fallimento di una banca gli dà il tracollo ed egli si vede stretto e accerchiato dalla muta vorace dei creditori, degli usurai; è in capo a pochi anni spogliato di quasi tutto!

Cerca di lavorare, ma non ne ha l'abitudine, o meglio l'esercizio — anche volendo non sa lavorare perchè mai ha imparato a farlo. Da questo punto la sua vita non è più che una serie ininterrotta di miserie e di umiliazioni — prova tutti i mestieri, fa il borsista, il giornalista, l'agente d'assicurazione, sempre con cattiva fortuna, finchè riesce ad entrare in un piccolo posto d'impiegato a tremila lire.

Nessun conforto nella vita domestica: la moglie inasprita gli rinfaccia di esser la causa d'ogni disgrazia, di aver portato lei e tutta la famiglia alla perdizione, e nello stesso tempo soffia e rincalza quello spirito di suscettibilità, di dignità personale, che gli fa soffrire a mille doppi la tortura delle privazioni presenti e sentir più forte il rammarico e la nostalgia delle passate grandezze.

E per rievocarne la parvenza aggrava la sua condizione sottoponendosi a dei sacrifizi inauditi e inutili per continuar a mantener il decoro — le mancie grasse date al portinaio, privandosi poi perfin del sigaro, per figurare almeno con quella gente lì, il fingere d'uscir di casa quando c'è una suonata di campanello perchè non si veda che manca la serva — il fare all'ufficio il gran signore per sentirsi poi chiesto in imprestito e portato via un povero biglietto da cinque lire — e a casa l'acrimonia e le lamentele della moglie e i pensieri uno dopo l'altro accavallantisi e inquietanti e dell'affitto e di una nota da pagare, e di un abito da provvedere e il rammarico sempre rinascente se pensa che cosa potrebbe fare, se fosse ancora in possesso del suo patrimonio, se l'avesse amministrato senza sperpero. Gli par impossibile adesso che si trova in tali strette d'aver potuto agire una volta così inconsideratamente — e a questo si aggiunge l'invidia, attenuata sì perchè impotente, ma più profonda per i suoi compagni d'allora che son pervenuti là dove sognava di pervenir lui.

E a questa disfatta nella vita sociale si aggiunge quella della vita privata, il dolore sgorgante da un affetto vero, quello per una figlia in cui ha concentrato — respinto com'è stato nella vita — tutto il suo affetto, e che vede consumarsi malaticcia, senza lagno, ma non senza tristezza interiore, in una vita arida di zitella.

Questo di non poter far nulla per la figlia è veramente il gran dolore e permanente di quest'uomo: pensar che se muore la lascia senza mezzi, senza risorse — perchè non ha voluto, s'intende, lasciarle imparare nessun mestiere — gli fa — e questa è una prova del suo fondo di sensibilità — sentir il tormento della morte ancora in vita — il suo amore e la sua paura per lei è tanto che gli riescirebbe meno grave di vedersela morire che non di doverla lasciar viva!

L'infelice riuscita di questa vita va attribuita in parte a dei coefficienti individuali e in parte a dei coefficienti esterni. Da una parte la ricchezza, l'ambiente famigliare rilassato e volgare che gli hanno impedito di incanalarsi in un lavoro e di prenderne l'abitudine che è la tavola di salvezza in tutti i casi della vita — dall'altra parte la mancanza di senso critico e l'ambizione che l'hanno

indotto allo sperpero di quella ricchezza così necessaria per lui — da sè stesso si è tagliato i viveri.

La sensibilità ha ancora aggravato la sua condizione facendogliene sentir doppiamente la responsabilità. Uscito da una famiglia in povere condizioni, nella necessità di guadagnarsi la vita, quest'individuo avrebbe preso delle abitudini più modeste, più filistee, ma sarebbe riuscito a farsi il suo piccolo buco e a trovarsi contento probabilmente di quella posizione che adesso gli pare, per contrasto di quella posseduta una volta, più meschina.

Coefficienti proprî di felicità per la donna. — Coefficienti individuali. — Rapporti fra le condizioni di sensibilità, d'attività e d'intelligenza e la felicità della donna. — Importanza della plasmabilità. — Coefficienti esterni. — Il nubilato e l'amore. — Matrimoni d'amore e di convenienza. — Importanza dell'età giovane nel matrimonio. — La maternità. — L'influenza della ricchezza sulla felicità della donna. — Influenza della coltura. — Conclusione.

Quella che noi abbiamo visto essere la ragione fondamentale di felicità e di infelicità per gli uomini, cioè lo svolgimento più o meno completo e consono della personalità nell'ambiente, si ritrova anche nella donna; — solo che i coefficienti individuali ed esterni che agiscono sullo svolgimento della personalità nella donna sono un po' diversi da quelli dell'uomo appunto per l'orientamento e la funzione diversa che ha la vita dell'uno e dell'altra.

All'uomo infatti — come abbiam detto — spetta nella vita la funzione specialmente sociale, e la sua personalità deve svolgersi piuttosto in questo senso: di qui l'importanza e l'influenza favorevole di certi elementi, come l'attività, l'ambizione, la tenacia, il successo, la fama, la ricchezza, la popolarità, mentre è secondaria la

influenza di altri elementi che appartengono alla vita privata e affettiva; è la lotta esterna insomma il campo d'azione dell'uomo, e tutte le facoltà, che possono renderlo più facilmente e rapidamente vittorioso in questo campo, sono le più importanti per lui.

La personalità della donna è invece orientata in un altro senso, essa si svolge nel cerchio della vita privata ed è dall'ampio sviluppo della vita interiore, affettiva, che la donna deve attinger la gioia.

***

Una prima differenza assai spiccata tra le condizioni di felicità per l'uomo e per la donna, è che la sensitività non rappresenta per la donna, come per l'uomo, un elemento quasi negativo di felicità.

Questo appare già dal fatto che le donne presentano nello stesso tempo, in confronto agli uomini, una proporzione maggiore di sensibili e di felici; — di più, paragonando tra le donne stesse il tipo delle attive e quello delle sensibili, e anche esaminando una percentuale simile di donne attive e di sensibili, si vede che queste ultime non hanno minori probabilità di raggiungere un certo grado di felicità delle prime.

Mentre gli uomini del 1° gruppo sono quasi tutti attivi, dotati di energia, di volontà, di spirito d'iniziativa — nelle donne del 1° gruppo si ha una preponderanza di sensibili, la cui nota fondamentale caratteristica è data dalla completa abdicazione della propria personalità, da uno sviluppo maggiore della vita sentimentale e affettiva.

Queste proprietà di sensibilità, che per un uomo sono spesso dannose e pericolose, perchè lo pongono in una condizione svantaggiosa nella lotta per la vita, non riescono alla donna di svantaggio, perchè anzi collimano coll'indirizzo e con la funzione propria della sua vita.

Tutte le qualità, infatti, inerenti e collegate a questo carattere generale di sensitività — il bisogno di appoggio, l'affettività, la docilità e la mansuetudine — trovano impiego e sviluppo nella vita privata, mentre sono d'incaglio nella vita sociale.

Così la timidezza e la mancanza d'iniziativa addolciscono alla donna la sua posizione di dipendenza, le fan sentir più vivo il bisogno d'un appoggio e della famiglia. La maggior sensibilità le procura quei piccoli piaceri per cui la sua vita, che si svolge in un ambiente così ristretto e che è così poco variata in confronto a quella dell'uomo, si popola invece d'interesse e d'avvenimenti.

La individualità di una donna non trova insomma più difficoltà a svolgersi quando è improntata a una nota caratteristica di sensibilità piuttosto che di attività. Certo che l'attività, lo spirito d'iniziativa, l'energia possono essere anche per la donna preziosi coefficienti di felicità e possono aprirle la via a una quantità di risorse; una donna attiva che abbia potuto

estrinsecar completamente la propria personalità in questo senso, può esser forse più felice di una donna sensitiva a cui pure tutto è andato a seconda; ma l'attività non è per lei un elemento così essenziale e importante di felicità come per l'uomo.

Si noti però che quel complesso di facoltà di cui intendiam parlar qui col nome molto lato e vago di sensitività, non esclude affatto, anzi comporta una certa forma di attività — quella attività privata, affettiva, che trova il suo stimolo e il suo impiego in un modo affatto diverso: nel lavoro così assorbente e di tutti i minuti della donna per il marito, per i figli, per la casa.

***

Così pure l'intelligenza ha per la donna una importanza molto minore che non per l'uomo.

Un'intelligenza superiore, quella che corrisponde al talento e alla semi-genialità dell'uomo, è molto più facilmente e più spesso causa per la donna di una maggiore infelicità — perchè è più difficile e raro ancora per la donna che non per l'uomo di trovar modo d'esplicarla e di farla valere; tra due persone, uomo e donna, che abbiano l'intelligenza ugualmente atta a un còmpito superiore, è l'uomo che ha tutte le facilitazioni e che trova la rotta già fatta: egli non ha più che da percorrerla nell'arte, nella scienza, nella politica, e tutto il suo modo di vita vi si addentella quasi naturalmente: invece la donna deve vincere una quantità di attriti e di ostacoli, rappresentati dal misoneismo, dalla mancanza d'abitudine, dal pregiudizio, e questa sua potenzialità, che non trova sfogo o che lo trova così difficile, diventa per lei una causa di irritazione, di amarezza e d'infelicità. Anche quando, come pure eccezionalmente succede, una donna molto intelligente riesce alla felicità, si può dir che vi riesca non tanto per le sue qualità d'intelligenza, quanto per quelle del sentimento.

Per questo un'intelligenza mediocre non impedisce mai ad una donna di poter esser felice e qualche volta anzi è una ragione di felicità o almeno di adattamento, perchè fa sì che la donna si contenti facilmente nell'orizzonte limitato in cui è il più delle volte costretta a vivere.

Vi è però una specie d'intelligenza utile ed importante per la donna — quella che potrebbe chiamarsi l'intelligenza del sentimento: l'intuizione e la perspicacia — l'arte di indovinar le cose a mezz'aria — la rappresentazione rapida e esatta di quello che prova la gente intorno a lei, la capacità di sentire e di prevedere la portata anche lontana di un fatto e di un avvenimento — di orientar rapidamente la propria condotta nella direzione più opportuna — son ben le più preziose e necessarie facoltà intellettuali per la donna: non avendo le doti di attività e di energia, con cui nella matassa della vita si possono tagliare i nodi gordiani a colpi di scure, essa deve saper districarli con la leg-

gerezza e con la destrezza di mano per levarne fuori senza romperli i fili delicati.

***

Di tutte le qualità morali poi, quella che ha maggiore importanza per la felicità od infelicità della donna e che è invece d'importanza secondaria per l'uomo, è la plasmabilità: essa ha nella vita della donna l'azione e l'influenza che la volontà e l'energia hanno nella vita dell'uomo.

Per la donna che è più in balìa delle circostanze esterne e di tutte le mutazioni d'ambiente alle quali soggiace passivamente, e che è destinata a seguir sempre la sorte degli altri — la plasmabilità è l'arma più efficace di lotta e la condizione migliore di esistenza, perchè non solo è il più naturale modo di adattamento all'ambiente, ma ancora perchè riesce quasi paradossalmente un mezzo di dominio che l'introduce di soppiatto e inavvertita in quelle fortezze ch'essa non può mai prendere di fronte.

È la plasmabilità che trasforma quello che sarebbe imposizione in piacere, che attutisce i colpi, che le rende piacevole la vita e gliela fa rendere piacevole agli altri.

La plasmabilità comprende e raggruppa in sè una quantità di elementi psichici: l'inibizione, l'arte cioè di disciplinare le proprie emozioni e i proprî sentimenti; la placidità e la pazienza, che invece di irritarsi all'ostacolo lo smussano e lo girano; quella forma d'intelligenza intuitiva di cui abbiamo appunto ora fatto cenno, che dà la rappresentazione e la comprensione degli uomini e degli avvenimenti; l'adattamento, che è l'elemento complementare dell'intuizione, fatto di arrendevolezza e di tolleranza e che dà la facoltà di modificar la propria personalità su quella degli altri; la serenità, l'arte di accettare il dolore e di addormentarlo, e di ravvivare con un soffio ogni minima gioia, come si ravviva in scintille il più piccolo tizzone spogliandolo della cenere. — Con questo la donna non solo foggia sè stessa all'ambiente intorno, ma foggia l'ambiente a sè, togliendo ad imprestito dei caratteri, ma anche imprestandone dei propri, e si fonde così intimamente con esso da non trovar più che un minimo attrito intorno a sè: il che appunto corrisponde nel termometro della vita a un massimo di benessere e di felicità.

***

Ma quello che dà al problema della felicità nella donna un carattere affatto speciale e differente dall'uomo, è la influenza enorme che vi assumono i coefficienti esterni, specialmente quello rappresentato dall'amore e dal matrimonio — che sono il fulcro intorno a cui si muove tutta la sua vita, e che possono o liberare tutte le energie affettive più recondite, o smorzare la personalità più ricca e vivace.

Se si considerano infatti nel loro complesso le vite di un gran numero di donne, si vede che

generalmente la ragione della loro maggior o minor felicità si ricollega sempre alle condizioni in cui è avvenuto il loro matrimonio, e in cui si svolge la loro vita famigliare.

La prima e fondamentale distinzione da fare è se abbiano più probabilità di esser felici le donne nubili o le maritate. — Nella centuria di donne esaminate qui non ci sono che 17 donne nubili, di cui una sola può esser posta nel primo gruppo, 10 possono esser poste nel secondo gruppo e 6 nel terzo.

Per quanto da cifre così scarse non si possano trarre conclusioni assolute e recise, pure, esaminando i casi particolari, si vede che il nubilato è quasi sempre una causa indiretta d'infelicità o almeno di impedimento alla felicità, mentre il matrimonio è quasi sempre un elemento di felicità; il matrimonio anche non perfetto, in cui la donna soffra contrasti ed amarezze e non trovi quella perfetta unione che aveva sognata, è preferibile al nubilato, perchè sviluppa e soddisfa di più la personalità della donna nel suo orientamento speciale, offrendole, insieme agli affanni, elementi di gioia molto più grandi.

Una riprova parziale di questo si ha nel fatto che le meno infelici tra le donne nubili, veramente non più infelici di una quantità di donne maritate (vedi i casi del secondo gruppo), si trovano ad aver una o l'altra delle attribuzioni e funzioni di una donna maritata: come quelle che sono a capo d'una casa, che allevano dei bambini, ecc.; e gli elementi di gioia e di compenso

aumentano quanto più la loro posizione è intrinsecamente vicina a quelle delle donne che hanno una famiglia.

Una ragazza nubile, ma a cui tocchino la cura di una casa, l'allevamento di bambini, le responsabilità e le soddisfazioni di una padrona di casa — persino, in grado minore, un'istitutrice, per quanto adempia un simile còmpito in una casa e su bambini non suoi — si trovano in condizioni migliori di felicità, perchè in questa maniera soddisfano un bisogno e compiono una funzione intimamente connessa colla natura femminile — mentre resta arida e pallida la vita di una donna nubile, la cui attività famigliare rimanga inerte e inutilizzata.

Il nubilato riesce poi più pesante quando la donna si trova in quelle condizioni di dipendenza e di tutela che ad una persona adulta e matura diventano così dure e pesanti da sopportare.

Confrontando infatti le donne nubili del secondo con quelle del terzo gruppo, si vede che una delle circostanze che hanno aggravato l'infelicità delle une e mitigato quella delle altre, è stato il vivere in quella dipendenza economica e in quella schiavitù morale che impedirono loro di agire, di muoversi e di acquistare una personalità propria.

L'essere emancipate economicamente e moralmente, il poter rivolgere l'attività e l'energia iniziale, che non han potuto essere impiegate nell'amore e nella maternità, a qualche altro scopo

e di vederne i frutti — agire e lavorare, bastare insomma a sè stesse, può costituire un compenso nel nubilato.

Questo affrancamento economico ha anche un significato morale, perchè risolleva tutto il sentimento di dignità personale. La donna che basta a sè stessa cessa dall'appartenere alla grigia falange delle donne nubili, anonime, ma è una maestra, una giornalista, una telegrafista — assume insomma una personalità ben definita e riconosciuta, la quale la difende da quel velato disprezzo che colpisce la vecchia zitella, e che è generato appunto dalla sua inutilità e dalla sua inerzia.

***

Poichè il matrimonio è dunque una condizione migliore di felicità — quali sono le condizioni che rappresentano in esso gli elementi più importanti di gioia o di amarezza, sotto la cui influenza il matrimonio diventa per la donna una fonte maggiore o minore di felicità?

Nella centuria da noi esaminata troviamo che nel primo gruppo i matrimoni compiuti, per amore o per simpatia, o quelli combinati dai parenti, stanno in questo rapporto:

Nel 1° gruppo troviamo che il 75 %, nel secondo il 45 % e nel terzo il 15 % dei matrimoni sono stati contratti per amore — e invece nel primo gruppo il 15 %, nel secondo il 55 % e nel terzo il 75 % dei matrimoni sono stati contratti per combinazioni, per convenzioni, ecc.

Questo mostra che se il matrimonio per amore dà qualche probabilità di più per la felicità, non ne è però un elemento indispensabile, perchè ve ne ha una percentuale notevole anche nel secondo gruppo, dove non ha prodotto dunque una completa felicità; mentre nel primo gruppo si ha un certo numero di matrimoni per convenienza, che non hanno impedito alla donna di raggiungere una completa felicità.

E questo si spiega analizzando di quali elementi siano costituiti il matrimonio d'amore e il matrimonio di convenienza.

Quello che dà la felicità e il benessere costante in quella forma di vita comune che è il matrimonio, è una profonda affinità psichica — non un esaltamento erotico, od una vantaggiosa combinazione commerciale.

Ora l'amore, come base dei rapporti personali nella vita comune, è più un indizio che non un'arra sicura di felicità costante — perchè può esser determinato tanto da un desiderio sessuale vivace ma effimero, come da una vera e profonda armonia, intima, reciproca. Ma per quanto le due cose siano spesso unite e l'affinità interiore accenda il desiderio sessuale, e presti grazia e bellezza alla persona che ne è più sfornita, qualche volta invece avviene che il desiderio sessuale fa credere che vi sia questa affinità, mentre non esiste od è affatto superficiale.

Ed ecco perchè, sebbene nella maggior parte dei matrimoni d'amore esista questa affinità, e la donna vi trovi veramente il terreno su cui

può fiorire e svilupparsi tutta quella semenza di affetti e di sensibilità che le è propria in una vita di gioia — in altri matrimoni d'amore, il cui determinante è stato piuttosto che l'amore, un esaltamento erotico, svanito questo, viene a mancare la forza per cui le radici si uniscono e si rinsaldano in un'unione più seria e stretta: cominciano allora quegli attriti e quei dissidi che son dei veri conflitti tra le due personalità, perchè nascono da un orientamento e da un sentimento organicamente diverso.

Invece questa affinità psichica si può creare e cercare — come avviene in certi matrimoni di convenienza, combinati dai parenti, senza preconcetti sentimentali — sia perchè nella ragazza c'è molto spesso una specie di amore in bianco, che si riversa indifferentemente sull'uomo che le si presenta come marito — sia anche perchè i parenti non solo possono apprezzare e tener conto di queste affinità psichiche nella scelta, ma possono anche dare un'importanza maggiore al lato materiale economico della vita, al quale i giovani, spinti al matrimonio dall'esaltamento erotico, non pensano.

Che il lato materiale della vita sia assicurato e anche su basi abbastanza larghe, è un punto che ha una grande importanza per la vita comune — perchè la vita famigliare, non amareggiata da quei piccoli intoppi insensibili ma sempre rinnovantisi che dà il disagio economico, anche se non c'è una profonda *entente* fra i due coniugi, può svolgersi senza troppo dolore nè troppi attriti, gradevolmente e amichevolmente.

Queste son le ragioni che militano pro e contro i matrimoni d'amore e di convenienza e per cui gli uni e gli altri naufragano o approdano, malgrado gli auspicî buoni o cattivi.

***

Un altro elemento di felicità, importante nel matrimonio, è per la donna l'età in cui esso avviene.

Tutte le donne infatti del primo gruppo si son sposate in un'età giovane — e quasi tutti i matrimoni contratti nell'età giovane, anche a dispetto di circostanze sfavorevoli, hanno avuto una migliore riuscita.

Del resto questa è probabilmente la ragione per cui le nostre nonne, che pure menavano una vita così chiusa, così scarsa di gioie e di movimento, dànno, per essersi sposate precocemente, una percentuale rilevante di donne abbastanza felici.

E ciò perchè nell'età giovane è maggiore la plasmabilità — che nella donna abbiamo visto esser la qualità più utile allo svolgimento armonico e completo della sua vita.

Ora la plasmabilità è così insìta alla giovinezza, che anche quando non fa parte del carattere individuale di una donna, pure ogni donna nell'età giovanile la possiede naturalmente — proprio come avviene che a seconda degli individui le suture possono chiudersi più o meno tardi, ma nell'infanzia son sempre aperte.

E come gli organi, anche compiutamente sviluppati dentro gli involucri ossei, subiscono però ancora modificazioni sinchè le suture non sono saldate — così a diciotto o a diciannove anni il carattere di una ragazza, per quanto già formato e individualizzato, non è così rigido da non poter esser modificato profondamente dalle influenze esterne.

Nella ragazza appena schiusa dalla crisalide dell'adolescenza, tutti i sentimenti e le facoltà son dotate di elasticità, di freschezza e di fidanza e si trovano in quello stato di fermentazione, in cui sono più facilmente accessibili ad un'influenza estranea.

E a vicenda questa plasmabilità naturale facilita l'amore — e l'amore rende più pronta e più agevole questa plasmabilità.

Invece dopo i 24-25 anni (è dai 18 ai 25 anni che una ragazza osserva, prova, compara) il carattere è ormai evoluto, le suture saldate e l'adattamento è molto più difficile o almeno importa alla donna un sacrificio molto maggiore. — È certo che la donna finisce anche in questo caso per cedere — perchè questo è il suo destino — ma per prudenza, per ragionamento, non più per istinto e per slancio, come quando la volontà di chi esercitava un'influenza su di lei poteva imprimersi così bene sulla cera molle della sua anima, da diventar sua propria volontà e suo desiderio.

Anche l'età giovane del marito ha una certa influenza per la riuscita del matrimonio, sia

perchè anche l'uomo giovane ha questa maggior plasmabilità, sia perchè dopo una lunga vita di scapolo l'uomo finisce per abituarsi talmente a pensare e ad agire da sè, senza bisogno del consiglio e dell'appoggio di una donna, che non sa più calcolare la moglie come sua uguale — e anche trattandola con indulgenza e protezione, non l'introduce in quella vera intimità di tutti momenti e di tutte le cose che costituisce veramente il vincolo più saldo nella vita comune, e che è per la donna, che si sente allora tenuta come uguale, una così gran fonte di dolcezza.

***

Un altro elemento essenziale per lo sviluppo della personalità della donna e quindi per la sua felicità — strettamente connesso coll'amore e col matrimonio — è la maternità.

Il matrimonio non è tanto importante per sè nella vita della donna, quanto perchè è la condizione prima — almeno nel mondo in cui viviamo — della maternità; e non è tanto dal matrimonio che derivan le gioie per cui la vita della donna maritata è preferibile a quella delle donne nubili — quanto dalla maternità.

Un amore fondato sull'affinità psichica — quella fusione di sentimenti, di affetti, di sensazioni, per cui due persone si trovan vicendevolmente protette e come sicure — può dar veramente gioie vivissime, più profonde forse che quelle della maternità, perchè implica una reci-

procanza e un ricambio — ma è molto raro, o almeno molto raramente durevole — non tocca che a donne superiori alla media, o a donne eccezionalmente favorite dalle circostanze esterne.

Invece la maternità è veramente come la benedizione della donna, quella che può irradiare le più umili vite, e può portare il profumo e le iridescenze della sua fioritura nelle vite più semplici e più oscure.

Troviamo infatti che nel primo gruppo il 90 % delle donne hanno dei figli, e nel secondo gruppo il 75 %, e infine nel terzo gruppo il 65 %. Ma se queste cifre nel loro complesso non hanno un gran significato — perchè in ciascuno di questi gruppi insieme alle donne maritate vi sono anche le nubili — esaminando i singoli casi si vede che la maternità nel primo gruppo è realmente una delle fonti più profonde di felicità per le donne, e nel secondo è la ragione che ha impedito a un gran numero di donne di diventar completamente infelici, che ha dato loro, da sola, abbastanza gioie e vie di compenso per riempir le lacune nella loro vita a metà mancata.

Questo si spiega per la natura stessa della maternità, perchè mentre l'amore, essendo fondato su un ricambio d'affetto, è più difficile da stabilire — la maternità è basata tutta sulla dedizione, e la madre non domanda ricambio, non ripone tanto la sua gioia nel ricevere come nel dare l'affetto e trova quindi inesauribilmente in sè stessa una fonte di compiacenze e di felicità.

Vi è nella maternità, oltre la gioia di creare, di veder qualche cosa uscir completamente da sè e crescere e levarsi come una pianticina, anche la gioia per la donna di sentirsi necessaria e di veder la propria personalità in azione in un modo efficace — perchè è solo coi figli che la famiglia si completa; e la donna assume una funzione che nessuno può rimpiazzare.

Ma la maternità tuttavia dà insieme alle gioie, in certe circostanze, anche dolori.

Analizzando i tre gruppi, si vede che la donna gode veramente tutte le gioie della maternità quando la nidiata è ancora implume, nell'infanzia dei figli; e che un numero grande, più che uno scarso di figli, è un elemento di gioia. La probabilità di viver una vita lieta è più grande per una madre di sei, sette figli, che non per la madre di un unico figlio — appunto perchè allora l'infanzia dei figli si scagliona lungo la vita della donna.

La ragione poi per cui la maternità nell'età matura non dà più alla donna le stesse dolcezze come nella gioventù è strettamente connessa con la natura di quest'affetto, che nella donna — almeno nella donna media — non sa trasformarsi e seguir l'evoluzione dei figli.

Finchè i figli son piccoli, la maternità, così com'è concepita dalla donna, risponde appunto alla loro debolezza; e quel continuo bisogno di darsi, la gioia e l'orgoglio di sacrificarsi si accorda colla necessità continua ch'essi senton di lei.

Questo affetto ha tali dolcezze e lusinga talmente il suo orgoglio, che la donna tende a continuarlo anche quando i bisogni del bambino, diventato ragazzo, sono affatto cambiati.

I figli diventati adolescenti e uomini, hanno la possibilità di bastare non solo materialmente, ma intellettualmente a sè, di pensare, di decidere, di agire con elementi proprî molto più sviluppati: voglion essere compresi più che blanditi, e seguìti in tutto il labirinto di sensazioni, di sentimenti, di idee nuove anche un po' eccessive, che apre loro il contatto colla vita — e se la madre non entra in questo orientamento nuovo della loro psiche, i suoi rapporti coi figli s'allentano e diventan superficiali — il giovane perde ogni confidenza con la madre, perchè pensa che vi son cose che essa non capisce — la ragazza tesse, come la crisalide dentro il bozzolo, segretamente la sua tela di sogni — e la madre si accora di trovarsi messa fuori dalla vita intima delle sue creature.

Perchè la donna possa continuare a ritrarre gioie dalla maternità deve aver l'intelligenza abbastanza aperta per capir che, quando i figli sono adulti, bisogna cambiar a un certo punto la natura del proprio affetto: da madre, mutarsi in amica e sorella; spogliarsi della funzione protettrice che non ha più ragion d'essere, per diventar la compagna del figlio; non pretender più che il figlio deve pensare e agire in una data maniera — ma accettarlo come vuol essere ed aiutarlo col consenso a vivere e a godere nella via ch'egli ha scelto, anche se questa contrasti colle sue vedute e con i suoi desiderî.

Dei nuovi affetti che il figlio concepisce la madre non deve addolorarsi come di una usurpazione e menomazione fatta a diritti suoi: deve imparare a farsene una ragione di gioia, perchè, per quanto a danno suo, questi nuovi affetti costituiscono un elemento, un arricchimento di gioia per il figlio. Così deve accettare le idee politiche sociali del figlio, che possono essere qualche volta in conflitto col suo interesse materiale, ma che rappresentano una parte così essenziale della sua vita, che non soffre di essere ostacolata.

La maternità è dunque una ragione molto maggiore di gioia che di dolore per la donna, e più per la donna che ha abbastanza intelligenza e agilità psichica per affrancarsi dalla forma di affetto che l'infanzia dei figli l'abitua ad esercitare, e per trovare una formola più conforme all'orientamento nuovo che il figlio prende nell'età matura.

***

Affatto inattesi sono infine i rapporti che un altro coefficiente, la ricchezza, ha collo sviluppo della personalità e con la felicità della donna.

La ricchezza è un coefficiente notevole di felicità per gli uomini, uno degli elementi più importanti per il loro successo.

Invece per la donna non solo la ricchezza ha molto minore importanza; ma forse una mo-

desta agiatezza è ancor più favorevole alla sua felicità della ricchezza.

Esaminando infatti i tre gruppi della centuria, troviamo che nel primo gruppo il 30 % delle donne si trovano in una condizione di fortuna assai modesta, il 40 % in una condizione un po' più agiata, ma che non rappresenta certo ancora la ricchezza, e infine il 30 % sono veramente ricche; — nel secondo e terzo gruppo il 40 % hanno un'entrata molto modesta, il 25 % un'entrata maggiore e il 35 % una vera ricchezza.

Ora le stesse ragioni che spiegano perchè la ricchezza dia all'uomo una gioia molto più intensa, spiegano anche perchè una condizione modesta di fortuna dia invece più gioia alla donna.

È come produzione e come lavoro che la ricchezza dà all'uomo gioia ed orgoglio; il suo godimento essenziale è di farla questa ricchezza, di vederla scaturire dalla propria attività: — ora in una grande ricchezza la donna non ha che la parte passiva di consumatrice — mentre in uno stato mediocre di fortuna anche a lei tocca una parte attiva di produzione e di lavoro.

Non è il viver mediocremente che apporti per sè gioia a una donna; la cosa sarebbe assurda: ma le mediocri risorse economiche sono più atte a sviluppare e a mettere in giuoco quelle attitudini che son una delle sue fonti più vive di contentezza — l'economia e l'industriosità.

Invece l'opulenza, se può fornire un armamentario di vita molto più brillante — vestiti, feste, viaggi, bagnature — finisce però per paralizzare o almeno per lasciar inerti e neglette queste facoltà così preziose nella donna, facendola cadere nell'ozio e nell'inutilità.

È obbligatorio quasi ad una famiglia che dispone di cinquantamila lire di rendita l'aver una bella e grande casa: e che questa casa sia arredata da un tappezziere, e la cucina condotta da un cuoco, e la guardaroba affidata a una cameriera, e i figli consegnati a un'aia; e che una sarta di moda faccia i vestiti, e una ricamatrice cifri la biancheria; così la donna finisce per assumere in questi casi una parte affatto passiva e figurativa nella casa, sostituendo alle cure domestiche altre occupazioni — visite, sarte, ricevimenti, sfogliatura di qualche libro di moda, ecc.

Non è, intendiamoci bene, che la donna sia costretta a far questa vita: ma un fondo d'inerzia e sopratutto le circostanze e le convenzioni son tali che ve la trascinano fatalmente suo malgrado — tanto che una vita in condizioni più modeste le parrebbe veramente difficile e pesante. Una donna abituata a vivere con cinquanta, o con venticinquemila lire di rendita, non vorrebbe certo cambiar la sua vita con quella di una che ha un'entrata tre volte minore. Eppure è quasi certo che le soddisfazioni di vanità della prima non compensano quelle molto più vive e più intime della donna che si trova a capo di una famiglia in ristrette condizioni economiche.

Vi è tutta un'industria casalinga di ripieghi e di risparmi che può dar così molto piacere alla donna.

Una donna che coll'ingegnosità suggerita dal bisogno giunge a far da sè i proprî vestiti, a ornar coi lavori delle proprie mani la piccola casa, coglie, oltre la gioia che dà ogni propria produzione e creazione, quella più viva di veder come la sua opera sia una parte integrante indispensabile nella casa — quasi quanto quella dell'uomo che guadagna il denaro — sente di esser necessaria, di esser veramente il centro su cui si impernia tutta la famiglia, a cui tutti devon ricorrere.

E poi ancora resta più a contatto di cose da cui l'opulenza invece la allontana: è più vicina ai figli, per esempio; e il dover occuparsi così direttamente di loro anche nei più umili particolari, che una domestica potrebbe disimpegnare, non è gravoso per una donna media, che ha ordinariamente l'istinto della maternità e così poche aspirazioni al di fuori della famiglia.

Per tutte queste ragioni si può ritenere che una mediocre condizione economica — la quale eccita e stimola lo sviluppo di qualità congenite alla personalità della donna — è un elemento maggiore di felicità che una grande fortuna la quale invece tende a lasciare giacenti e inoperose queste facoltà.

*
* *

Un altro coefficiente infine, di cui è interessante di esaminare gli effetti dal punto di vista della felicità, anche perchè adesso rappresenta

una delle questioni più discusse, è quello della " coltura ". La mancanza di coltura può essere un ostacolo e la coltura riuscire una ragione e un mezzo per raggiungere un grado maggiore di felicità?

Non bisogna innanzi tutto dimenticare che la posizione in cui la donna si trova meglio e che corrisponde più precisamente alla sua natura e alle sue facoltà, è quella della casa e della famiglia, e che tutto quanto può vincolarla più strettamente al marito e ai figli è un elemento di felicità per lei.

Ora in questo senso la coltura può rispondere veramente a questo scopo, quando associandosi ad un'alta intelligenza, viene a costituire un legame di più col marito e coi figli, perchè allora la donna può diventar non solo la compagna di vita, ma la compagna di lavoro dell'uomo e ritrovare in questo fatto una fonte di profonde e intime compiacenze.

Ma la coltura innestata in una persona mediocre diventa facilmente pedanteria: e allora la donna, con la preoccupazione continua del suo piccolo bagaglio di idee e di frasi da collocare e da far valere, perde quell'attrattiva e quella freschezza che le dànno la semplicità e la spontaneità, e abdica a quella istintiva confidenza che mette in lei la famiglia e che è una delle condizioni più attive di felicità per lei e per i suoi.

Nel primo gruppo troviamo infatti un piccolo numero di donne, 25 %, in cui la coltura ha servito veramente a farne le compagne di lavoro

dell'uomo e in questo senso si può dir che è stata per loro un elemento non trascurabile di felicità; però nel 75 % delle donne di questo stesso gruppo la mancanza di coltura non ha impedito di raggiunger tutta quella felicità di cui eran suscettibili, il che sta a dimostrare come nella donna media la mancanza di coltura sia indifferente e innocua.

Nel secondo gruppo, in un certo numero di donne medie, d'intelligenza mediocre, la coltura pare veramente aver avuto un'influenza negativa, ed esser stata una ragione di mancata felicità, destando in loro pretese senza fondamento e convenzionalismi senza scopo.

Molte ragazze, per es., credono in buona fede che valga meglio per loro giuocare all'emancipazione, e coltivarsi in qualche ramo che finora era esclusivo degli uomini, che non avere una casa e una famiglia; oppure non vogliono unirsi che ad un uomo colto e laureato, e voglion dei figli dotti in latinità, ecc. Nel primo caso corrono dietro a ombre che non daranno loro mai un compenso adeguato al sacrificio che fanno, nel secondo poi scambiano il più spesso il simbolo della cosa per la cosa stessa.

Eppure è il caso più frequente che la donna intenda la coltura nel senso letterale della parola e che vi creda — come crede gli altri — una difficoltà perchè conosce una lingua morta, o una teoria matematica, o perchè parteggia per il femminismo e reclama l'emancipazione. Questo avviene perchè la coltura è una cosa così nuova,

recente per la donna, che essa non ha avuto ancora tempo di abituarcisi, prenderla per quel che vale — e le fa l'effetto delle bevande alcooliche ai selvaggi — che un nonnulla basta ad eccitare, ubbriacare e far aver le traveggole.

Una differenza ben netta però, dal punto di vista della personalità della donna, bisogna fare tra coltura e spirito d'indipendenza, due cose che spesso ingiustamente si confondono. La possibilità di rendersi indipendente e di bastare a sè, può essere veramente un elemento di soddisfazioni personali e un'arma buona e rassicurante per tutti gli eventi della vita, come una cintura di sicurezza per chi va in mare. Ma la coltura, o quello almeno che ora s'intende per coltura, non ha nulla da fare con questo spirito d'indipendenza e sopratutto con i mezzi atti a realizzar l'indipendenza, perchè questa coltura si limita a nozioni astratte, isolate e cristallizzate, che fan della donna una saccente pretensiosa, che non si riattaccano a nessuna attitudine pratica, mentre per guadagnarsi la vita occorre uno spirito pratico ed elastico.

Al di fuori di questo orientamento pratico, la coltura che serve alla donna non è la nozione di una lingua o di un ramo di scienza speciale, ma quella che eleva tutto il suo livello intellettuale, che ne fa una donna più pronta, più sagace, più femminile, se si può dire, e s'incorpora colla sua personalità, diventando esperienza e consapevolezza della vita.

È certo però che se dal punto di vista indi-

viduale la coltura non si può dire un elemento di felicità, perchè le donne colte hanno una maggior difficoltà a equilibrarsi nella vita — dal punto di vista sociale è utile che essa esista, si diffonda, e che esistano le donne colte, perchè esse conquistano dei diritti e delle guarentigie preziose di cui posson godere poi tutte le donne medie.

***

Concludendo si può dire che la felicità della donna, come quella dell'uomo, è data dallo svolgimento più o meno congruo e completo delle qualità individuali inerenti alla loro natura.

Per l'uomo lo sviluppo di tutte le qualità che agiscono nel campo della vita sociale, per la donna lo sviluppo di tutto quello che le agevola la sua funzione privata e famigliare.

Quindi l'attività, la tenacia, l'ambizione per l'uno, la plasmabilità, la cedevolezza nell'altra; l'importanza del lavoro, della professione, della ricchezza e del successo per l'uomo, e l'importanza del matrimonio e della famiglia per la donna.

Il fatto poi che la felicità risulti dallo sviluppo massimo ed armonico delle tendenze e facoltà individuali, è un effetto del nostro tempo di libertà e di progresso, in cui ogni tendenza, ogni facoltà umana può cercare e trovare quel soddisfacimento, quello svolgimento rigoglioso a cui lo guida un potente chemotropismo.

MONOGRAFIE

1° Gruppo.

I.

M. K. — Mi par di dover metter questa vita a capo di tutte e di poter diffondermivi un po' più sopra, perchè ne conosco non solo le linee generali, ma anche le secondarie, e non ne conosco alcuna di più tipica per la felicità: che comprenda la felicità in tutte le sue forme e la sua profondità. In altre persone felici la felicità è stata ritardata o contrastata, frutto di lunghe lotte — in altre alla personalità non è mancato lo sviluppo; son mancati gli elementi essenziali per isvilupparsi. Ma è bello il poter contemplare una creatura, che ha avuto tutto quello che ha potuto sognare e al momento giusto e nelle circostanze giuste — che ha vissuto interamente di gioia, che ne è sempre stata degna e nello stesso tempo ne ha sempre gustata la profonda dolcezza.

Fin da bambina aveva così ricchi elementi di sensibilità da farne in altro ambiente una sensitiva di dolore: far dispiacere a qualcuno, anche involontariamente le dava una tal angoscia che non poteva sopportarlo.

Mi confidava che quando le regalavano una bambola nuova si sorprendeva a pensare: " Oh! questa è più bella " (più bella delle altre, le vecchie), ed era assalita subito da

un profondo rimorso e dalla confusione: " No, non è vero, non è giusto " — e prendeva le vecchie bambole, le baciava, le metteva nel letto, le vestiva cogli abiti più belli della bambola che aveva prima mentalmente preferito!

Quando era piccola ha sempre giuocato a far la povera donna, che ha tanti bambini e deve far tutto lei, lavarli, pettinarli, allattarli, e per di più far tutto in casa e lavorar di calza per guadagnar qualche cosa, perchè le sue compagne di giuoco eran povere bambine e sentiva vergogna di esser ricca!

Ma questa sensibilità squisita ha avuto la benedizione di fiorire come in una serra, avviluppata di cure e di carezze.

Essa non ricorda mai di esser stata sgridata — era allevata in campagna con i fratelli — la casa era piena di altri bambini - la madre non si occupava che di loro. — Quando era la sua festa, riceveva un mucchio di regali tanto... che gliene veniva perfino rimorso. " Perchè devo esser sempre la più festeggiata e ricever sempre più regali? " — Sentiva di esser piccola, che è bello esser piccoli — l'idea di diventar grande, di non poter più giuocar colle bambole, le metteva una tale angoscia che pensava: " È meglio morire ". Era talmente già cosciente di vivere in un ambiente di gioia, che le venne in mente una volta, a dieci anni, di far dei sacrificii, " perchè la vita è troppo bella ". Pensa allora che darà tutto quello che può ai poveri — e comincia segretamente a risparmiar dei grumi di zucchero, dei dolci — che con della tarlatana verde, che sua madre le ha dato per le bambole, farà dei collarini per i bambini poveri del villaggio, che poi laverà e pettinerà: va infatti al villaggio senza dirne niente ad alcuno di casa e prega le donne che la domenica le mandino i bambini a un dato posto, vicino al fiume — aveva scelto il fiume perchè voleva lavarli. La domenica all'ora stabilita va al fiume ed ecco i bambini cominciano ad arrivare — ma le madri per mandarli dalla " signorina " li avevan tutti così ben lavati e impomponati con

grembiuli e collarini di bucato, che non c'era da lavarli, nè da pettinarli; e allora essa ne ha sentito una tal vergogna di non aver che quei poveri collaretti di tarlatana e quei pezzetti di zucchero rigirati per le tasche da una settimana — che li ha messi loro in mano, li ha rimandati e si è gettata per terra a piangere.

Questo è stato il suo più gran dolore.

Era sempre allegra; tutte le cose anche minime le facevan piacere; le bastava pensare, per es., che l'indomani avrebbe cominciato un quaderno nuovo.

Aveva un'istitutrice che adorava, e lo studiare e l'essere buona non le costavano alcuna fatica.

Aveva completa coscienza di quanto fosse lieta la sua vita; e non poteva dissociarla da questo simbolo: c'era un ruscello nel giardino e l'acqua veniva prima piano piano tranquilla sotto le piante, e poi per formare una cascatella si rompeva contro una rupe. — " Così, essa pensava, finchè si è ragazzi tutto va piano e si è contenti e poi quando si è grandi tutto si rompe ".

Invece l'adolescenza è stata per lei quasi più bella della fanciullezza: a quindici anni ha conosciuto l'uomo che diventò poi suo marito, e che venne a stabilirsi presso suo padre, direttore di uno stabilimento sanitario, come assistente.

— " Senti, io son così contenta e trovo così bello che il primo uomo che ho amato e si può dire il primo che ho conosciuto, sia diventato mio marito! e poi abbiam potuto conoscerci così liberamente a poco a poco — in campagna e nella vita aperta. Oh! non è come da voi nelle città, dove quando due giovani scambiano uno sguardo, tutti son là a guardare e commentare, — nessuno badava a noi: stava nel villaggio e veniva ogni giorno da noi — parlavamo e passeggiavamo — non sapevo che cosa provavo; senti, ero petulante... mi sentivo cresciuta e dicevo ogni cosa che mi venisse in mente — e allora lui, non eran proprio le parole, ma un tono come se pensasse: Che ignorantella! — mi arrabbiavo. " Se mi lasciasse tranquilla " pensavo, ep-

pure se non veniva, la giornata mi pareva vuota, e poi mi dava dei libri e studiavo — non potevo pensar che a lui, e infine mi ha detto che mi voleva bene e abbiam pensato di non dirlo ad alcuno. Era un segreto e così bello; mio padre radunava tutti i medici la sera per giuocare a carte, e questo annoiava molto H... — noi ragazzi non potevamo entrare in salotto — allora andavo nella camera vicina e suonavo la musica che gli piaceva, ci parlavamo così anche senza vederci... Ma ero così confusa di far dei misteri, avevo paura e mi pareva una colpa, gli dissi che dovevamo dirlo e acconsentì: e mio padre e mia madre eran contenti... oh! per me fu una gioia così viva e una tal pace di cuore! no, tu non puoi immaginare che cos'è che le persone a cui vogliam più bene trovin buono quello che abbiam fatto; perchè — pensavo sempre — se si fossero opposti e avessero preso la cosa per una ragazzata — che cosa avrei fatto? Io gli volevo troppo bene e pure mi sarebbe dispiaciuto troppo andar contro la volontà de' miei, e invece tutto fu così bello!... „

Fu fidanzata 6 anni, rimanendo lunghi intervalli di tempo — una volta due anni interi — senza riveder l'uomo a cui doveva unirsi. Eppure il tempo — essa dice — non mi pareva lungo, tanto ero fidente e sicura.

Aveva un fondo d'attività e di energia, ravvivata ancora da tutta questa ebullizione dinamogena d'affetti — e con una drittura innata sentiva che non basta amare e essere amati, ma bisogna cercar di rendersi utili e indipendenti — pensava che non sarebbero stati ricchi e voleva mettersi in grado di aiutare il marito. Cominciò a studiare le lingue (conosceva molto bene già il polacco, il tedesco e il francese) metodicamente tutti i giorni da sè e imparò così mano a mano l'inglese, il norvegese, l'italiano e il russo — stimolata e incoraggiata dal fidanzato che la seguiva e la secondava in tutte queste prove.

Poi si mise a suonare e a cantare. — “ Prima di conoscer mio marito — essa dice — avevo degli scrupoli, perchè mi piaceva tanto, ma mi pareva che fosse solo un piacere per me e un po' egoista, ma dopo non ho più avuto scrupoli, perchè mi pareva di studiar non più per me, ma per lui „ (suo marito era amantissimo della musica).

E così ha tagliato, cucito, cifrato, ricamato da sè sola tutto il suo corredo, per un sentimento misto di far le proprie cose da sè, di non pesare a nessuno, e “ perchè „ son sue parole “ la cosa mi pareva di così buon augurio — era come se vedessi sorgermi intorno, a poco a poco, la mia casa „.

Ma tutte queste cose eran per sè, per il suo piacere, per la sua coltura, — ed era agli altri che essa voleva esser utile.

Propose ai suoi di far da istitutrice alle sorelle piccine — e lo fu — avendone non solo la direzione intellettuale, ma anche la morale. Era questa la cosa che le piaceva di più e in cui spendeva la maggior parte della giornata, e certo nessun còmpito avrebbe potuto convenirle meglio e darle tante compiacenze come questo, con la più ampia libertà d'azione, e con l'interesse vivo e profondo che portava in tutte le cose. Aveva inventato nuovi metodi d'insegnamento — faceva la loro educazione non astrattamente, ma basandosi sulla loro psicologia — adorata da loro, sentendosene veramente in mano le piccole anime.

Era occupata così per sè e per gli altri dalla mattina alle cinque fino alle undici di sera e non si ricorda di aver provata mai, in quei lunghi anni di attesa, un minuto di snervamento o di sconforto.

Nel matrimonio la sua vita non è stata di un punto solo meno bella e meno utile di quello che ella avesse immaginato: passava da una casa piena di gente, di cui era la beniamina e in cui viveva materialmente come una principessa — ad una piccola città di provincia, in cui restava sola con una servetta che faceva il grosso delle faccende — eppure non sentì il dislivello, o almeno l'amore lo colmò.

Io l'ho conosciuta cinque anni dopo il matrimonio, ho vissuto con lei sei mesi e ho capito veramente come questo dislivello non avesse potuto avvertirsi. L'amore era ancora in lei fresco e vivo come nel primo giorno del fidanzamento, solo non più affidato all'istinto, ma ad una ragion d'essere più profonda, che aveva le sue radici in una affinità morale e intellettuale completa.

Il marito, buono, retto, di un'intelligenza superiore, era veramente degno di lei, e apprezzava tutto in lei — amandola con quella specie d'affetto di ogni minuto che dà un così profondo compiacimento alla donna. Ma il suo amore è ben più ricco ancora di elementi: suo marito l'ama perchè ha incontrato lei, ma essa ama con la foga e con l'infaticabilità di una persona nella cui natura è l'amore e che si è trovata di averlo riposto in persona degna.

Era un sentimento misto di tenerezza, di gratitudine e di ammirazione — poichè egli era anche un po' come suo maestro — di gioia di dar della gioia e desiderio di darne sempre più — e una fidanza piena e una specie di soggezione e il non pensare mai a sè ma sempre agli altri, a lui e a far piacere.

Così nei primi tempi del matrimonio non era l'occuparsi di cucina o lo stirare, lo scopare, ecc., che le pesava e la preoccupava, ma la paura di non far abbastanza bene; e una riconoscenza infinita pel marito che mangiava filosoficamente i suoi arrosti bruciati. La sua soggezione del marito è caratteristica veramente del suo amore sempre ansioso di rendersi gradita.

Così racconta che dovendo subire una dolorosissima medicazione al petto in cui bisognava ogni giorno tagliare, iniettare iodoformio, ecc., si lasciava andare a piangere quand'era il medico curante, ma non quand'era suo marito che l'operava — perchè si vergognava di mostrarsi debole con lui.

E quando allattava il bambino aveva un'apprensione, quasi un panico, che il bambino si svegliasse, piangesse e svegliasse suo marito: pensar che quei due potessero esser disturbati l'uno dall'altro non le dava più pace.

— " Io non piango „ diceva semplicemente " per il dolore fisico più forte; ma se mio marito mi fa solo per ischerzo un rimprovero o mi parla un po' ironicamente bisogna che pianga „.

Ma questa sua soggezione, questa paura di dar dolore e quel senso di discrezione, per cui niente le par mai dovuto, servono a dare un'idea di quanto essa possa godere la gioia che provoca in lei il vedersi così profondamente amata.

— " Io non so più camminare senza dare il braccio „, dice passando carezzevolmente il suo sotto il mio braccio, " perchè esco sempre con mio marito „.

Il marito l'aveva associata ai suoi lavori; e questo la rendeva così orgogliosa, alla sera, quando il bambino era addormentato, seduti allo stesso tavolo sotto la stessa lampada — nella camera così *gemütlich* con la stufa che russa, la teiera che bolle, le finestre incorniciate d'edera e piene di ciclamini — lui a dettare e lei a scrivere e poi a legger lui forte mentre lei lavora — in un così confortevole compagnonaggio. E questo piacere di lavorar con lui, di esser elevata al suo livello intellettualmente, è ancor rafforzato dall'idea di portar un piccolo contributo di guadagno: ed essa non fa solo traduzioni, ma cose originali che son veri gioielli.

Oh! ricordo la gioia così infantile e trionfante, quando, vicino a Natale, le arrivò un biglietto di cinquanta marchi, come importo d'un articolo di cui non aspettava ormai neppur più la pubblicazione — e il giro che abbiam fatto per le botteghe a comprare i regali per suo marito:... si accontentava dei più modesti per poterne comprar di più.

— " Forse sarebbe più ragionevole spender tutto il denaro in uno solo di questi oggetti, addirittura bello, ma io preferisco comprarne tanti anche un po' meno belli perchè così posso fargli vedere che so tutte le cose che gli posson piacere in questo momento „.

Era meravigliosamente fresca in lei la coscienza della propria felicità — e tutte le dolcezze in cui si è svolta

Io l'ho conosciuta cinque anni dopo il matrimonio, ho vissuto con lei sei mesi e ho capito veramente come questo dislivello non avesse potuto avvertirsi. L'amore era ancora in lei fresco e vivo come nel primo giorno del fidanzamento, solo non più affidato all'istinto, ma ad una ragion d'essere più profonda, che aveva le sue radici in una affinità morale e intellettuale completa.

Il marito, buono, retto, di un'intelligenza superiore, era veramente degno di lei, e apprezzava tutto in lei — amandola con quella specie d'affetto di ogni minuto che dà un così profondo compiacimento alla donna. Ma il suo amore è ben più ricco ancora di elementi: suo marito l'ama perchè ha incontrato lei, ma essa ama con la foga e con l'infaticabilità di una persona nella cui natura è l'amore e che si è trovata di averlo riposto in persona degna.

Era un sentimento misto di tenerezza, di gratitudine e di ammirazione — poichè egli era anche un po' come suo maestro — di gioia di dar della gioia e desiderio di darne sempre più — e una fidanza piena e una specie di soggezione e il non pensare mai a sè ma sempre agli altri, a lui e a far piacere.

Così nei primi tempi del matrimonio non era l'occuparsi di cucina o lo stirare, lo scopare, ecc., che le pesava e la preoccupava, ma la paura di non far abbastanza bene; e una riconoscenza infinita pel marito che mangiava filosoficamente i suoi arrosti bruciati. La sua soggezione del marito è caratteristica veramente del suo amore sempre ansioso di rendersi gradita.

Così racconta che dovendo subire una dolorosissima medicazione al petto in cui bisognava ogni giorno tagliare, iniettare iodoformio, ecc., si lasciava andare a piangere quand'era il medico curante, ma non quand'era suo marito che l'operava — perchè si vergognava di mostrarsi debole con lui.

E quando allattava il bambino aveva un'apprensione, quasi un panico, che il bambino si svegliasse, piangesse e svegliasse suo marito: pensar che quei due potessero esser disturbati l'uno dall'altro non le dava più pace.

— " Io non piango " diceva semplicemente " per il dolore fisico più forte; ma se mio marito mi fa solo per ischerzo un rimprovero o mi parla un po' ironicamente bisogna che pianga ".

Ma questa sua soggezione, questa paura di dar dolore e quel senso di discrezione, per cui niente le par mai dovuto, servono a dare un'idea di quanto essa possa godere la gioia che provoca in lei il vedersi così profondamente amata.

— " Io non so più camminare senza dare il braccio ", dice passando carezzevolmente il suo sotto il mio braccio, " perchè esco sempre con mio marito ".

Il marito l'aveva associata ai suoi lavori; e questo la rendeva così orgogliosa, alla sera, quando il bambino era addormentato, seduti allo stesso tavolo sotto la stessa lampada — nella camera così *gemütlich* con la stufa che russa, la teiera che bolle, le finestre incorniciate d'edera e piene di ciclamini — lui a dettare e lei a scrivere e poi a legger lui forte mentre lei lavora — in un così confortevole compagnonaggio. E questo piacere di lavorar con lui, di esser elevata al suo livello intellettualmente, è ancor rafforzato dall'idea di portar un piccolo contributo di guadagno: ed essa non fa solo traduzioni, ma cose originali che son veri gioielli.

Oh! ricordo la gioia così infantile e trionfante, quando, vicino a Natale, le arrivò un biglietto di cinquanta marchi, come importo d'un articolo di cui non aspettava ormai neppur più la pubblicazione — e il giro che abbiam fatto per le botteghe a comprare i regali per suo marito:... si accontentava dei più modesti per poterne comprar di più.

— " Forse sarebbe più ragionevole spender tutto il denaro in uno solo di questi oggetti, addirittura bello, ma io preferisco comprarne tanti anche un po' meno belli perchè così posso fargli vedere che so tutte le cose che gli posson piacere in questo momento ".

Era meravigliosamente fresca in lei la coscienza della propria felicità — e tutte le dolcezze in cui si è svolta

la sua vita non le han dato orgoglio e sicurezza, ma un senso di meraviglia e di gratitudine.

— Mi par sempre — dice — che questa mia gioia sia a spese di qualcheduno; perchè tanta gente deve esser disgraziata e io devo aver tutto? ho paura perchè mi par che quel che io godo sia tolto a qualcuno che soffre.

Questo sentimento — che è singolare — e che fa sentir la gioia con un pungolo sempre nuovo, è lo stesso che traspare da questo brano, che strappo a una sua lettera di qualche mese fa. " Io non so se son troppo realista o troppo pessimista, ma non mi pare che nessuno abbia diritto alla gioia — ci son tante miserie, tanti dolori al mondo che nessuno può pretendere alla gioia: quando viene è un caso strano, buono. Penso ora qualche volta quando mi viene in mente che io ho tutto quanto può desiderare una donna — un marito che amo, due bei bambini buoni e sani, il nostro *home* così delizioso, del lavoro e l'occasione di guadagnar un po' di denaro e di aiutar mio marito — ciò che è stato sempre il mio desiderio più vivo — nessun obbligo di andar nel mondo, il che sarebbe una pena per me — quando mi viene in mente tutto questo, penso: che cosa mi aspetta ancora nella vita come espiazione di questi anni così buoni e felici? È stupido questo fatalismo? oppure l'ho nel sangue ".

Il caso strano e buono — come essa lo chiama — l'ha colmata come una beniamina — ma se le grandi linee, lo schema della sua felicità fu formato dal caso, è da sè stessa però che trae quell'ottimismo, quella bontà per cui non vede in ogni cosa che il lato buono e per cui sa trovar un sapore, un profumo di gioia in tutte le cose, negli avvenimenti minimi.

Era incinta, e aspettando il parto che è per lei sempre penosissimo, pensa che avrà quindici giorni di vacanza, in cui starà come una regina " con niente da fare perchè mio marito non vuol che mi occupi di nulla, neppur dar gli ordini per il pranzo, e sta con me per delle ore intere e mi fa venir tanti libri ".

Aveva dovuto rinunciare ad un viaggio in Italia, che era stato uno de' suoi sogni più cari.

— " Ma mi son goduta quasi lo stesso " dice " perchè mio marito mi ha raccontato tutto e sa così ben raccontare! "

Così è la sua facoltà di coglier le piccole gioie.

Non era stata in vita sua più di cinque volte a un teatro: ma dopo un'udizione del *Fidelio* non dormiva più; era troppo bello, il solo ricordo la rapiva per tre mesi.

E la gioia, per es., così infantile di tornare a casa! — non eravamo fuori da più d'un'ora — ma quando era buio e freddo, e tornavamo, essa cominciava ad affrettarsi e poi quando vedevamo il lume, quasi a correre, e quando infine per la scala sentiva già gridare il bimbo e il cane ed entrava col bimbo in collo nella saletta così ben illuminata e calda, non poteva più trattenersi dall'esclamare giocondamente: — Mio Dio com'è buona la mia casa, come si sta bene qui! — e questo ogni volta, sempre come la ritrovasse non dopo un'ora, ma dopo tre mesi di assenza, e non si stancasse mai di benedirla!

Questa sua gioia per le cose minime, si centuplicava per le cose che dàn veramente la gioia, come — specialmente — per il suo bambino. — *Mein Puppchen, mein Blasschen, mein Vogelchen, mein Junge!* — e se lo prende, se lo bacia, lo pettina in tutti i modi per veder che cosa pare, poi lo bagna, lo lava, lo pulisce, lo veste e sempre con una quantità di baci, di carezze, di cantatine, di parole, di suonate, di balletti; e continua a baciarlo attraverso la rete del cullino, senza finir mai.

E poi sa veramente entrar nello spirito dei bambini; il piccino era stato un po' malato e non voleva mangiare; essa manda a chiamar due bambini e li mette davanti allo specchio perchè figurino una gran compagnia, e a tutta quella confusione di personaggi veri e finti, essa porge una cucchiaiata a tutti in giro; tanto che il piccino, distratto, cogli occhi sbarrati, mangia tutta la zuppa credendola mangiata dai compagni dello specchio!

Così nascondeva ogni tanto un cavallo di legno, e poi

dopo averlo tenuto due mesi nascosto, glielo dipingeva di un altro colore e glielo ripresentava, per dargli il piacere d'un cavallo nuovo.

E poi pensa a quando potrà raccontargli le storie. — “ Quando aveva otto giorni soli, dice, bruciavo già pensando al tempo in cui capirebbe e gli potrei raccontar le storie, e poi quando sarà ancor più grande e potrò insegnargli tutte le cose, e diventar non più solo mamma ma maestra e istitutrice — e avere ancora degli altri bambini „ — perchè si sentiva — diceva — dell'altra forza per amare ancora degli altri bambini.

***

Questa vita mi pare uno dei più preziosi esempi che si possan conoscere di felicità, e se ne ho dato notizie un po' diffuse è perchè queste solo potevano dar la misura e la comprensione della sua trama tenue e pur così fittamente intessuta di gioia e di pienezza, che risulta più da sensazioni che da fatti.

Essa corrisponde esattamente a quel concetto che noi abbiam dato della felicità, uno sviluppo completo della personalità — sviluppo che in questo caso è avvenuto con un'armonia di tempo, di luogo, di circostanze e di ambiente veramente mirabile. La sua vita si è sviluppata in tutti i modi e al limite massimo: tutti i suoi istinti di affettività e le sue facoltà d'intelligenza son stati appagati, si sono espansi, al momento giusto, senza ritardo e senza precocità, senza che essa fosse mai tocca, nè sfiorata, come un fiore che è sbocciato fra il sole e la rugiada.

II.

A. K. — 47 anni. Questo è uno degli esempi più mirabili di donna felice, che ha raggiunto la felicità non per uno “ strano e benefico caso „, ma cercandola, conquistandola a forza di braccia, di ferite, attraverso alle insidie, ai dolori, alle disillusioni più atroci, con l'esperimento e con la lotta.

Essa aveva veramente in sè tutto un magnifico accordo di potenzialità, che, svolte, dovevan procurarle una felicità maggiore di quella a cui ordinariamente può aspirare una donna — ma che dovevan, per raggiungere questo svolgimento, incontrare una doppia difficoltà, tanto eran complesse e profonde.

Aveva quelle facoltà così rare in una donna, l'entusiasmo e l'esaltamento, che intensificano le idee in ebbrezza, che permettono il sacrificio intero e volonteroso della propria persona, ma che conducono così spesso all'acciecamento, all'intransigenza, ed espongono al rovello delle disillusioni — aveva l'intelligenza e lo spirito d'iniziativa così pericoloso e che trova così difficilmente impiego in una donna — aveva il senso dell'indipendenza, il bisogno di sentirsi completamente libera e nello stesso tempo quella squisita sensibilità femminile per cui una donna non può rinunciare a quei sentimenti che implicano quasi sempre dei legami e dei lacci. Aveva però con queste altre facoltà che dovevan servirle di bussola, una rettitudine di coscienza vivissima che sapeva riconoscer l'errore e non rinunciar mai a una convinzione, l'energia nel prendere una determinazione e la fermezza, la tenacia nel mantenervisi, che son le due leve della vita: e di tutte queste facoltà aveva bisogno veramente per superare le prove così dure che il primo esperimento della vita le preparava.

A quindici anni, dopo aver sostenuto una lunga lotta colla famiglia di cui era la beniamina, a cui era pur tenerissimamente attaccata, dove aveva goduto tutti gli agi della vita — sola se ne viene in Svizzera a condurre una vita di pericolo, di fatica e di disagi, infiammata per quella causa che ha mietuto tanta ricchezza di vite in Russia tra il '65 e il '70 — coll'ardore di un simile temperamento eccitato dal fermento della gioventù.

Abituata a tutti gli agi di una vita delicata, essa non

esitò un momento davanti alla doppia fatica degli studi universitari — e studi astrusi come son le matematiche — e della propaganda. — Per questa si fece contadina e lavandaia, e non una contadina romanzesca, ma reale, che ne sopportava tutte le fatiche morali e materiali, esigliandosi in regioni perdute, dove in sè sola doveva attinger la forza di resistenza; ma queste fatiche materiali parevano ben leggiere sotto l'ebbrezza dell'idea — colla passione dei giovani e dei fanatici essa credeva all'efficacia dell'agitazione a cui prendeva parte, e il fatto di prendervi una parte attiva, immediata, era ben atto a riconfermar la sua illusione: essa era nello stato d'animo di quelli che aspettano di vedere scaturir fuori dalla propria azione, come per miracolo, il riscatto di tutto un popolo.

Invece il movimento finisce così miseramente — i suoi compagni sono giustiziati, esiliati, essa stessa vien condannata in contumacia e bandita per sempre dal suo paese. Ma questo non è nulla in confronto allo strappo che si fa nella sua anima — l'inanità dell'agitazione a cui aveva preso parte era ben tale da doverla colpire in quella illusione a cui aveva consacrato con tanto ardore tutta sè stessa, in quella fede e in quella convinzione ch'essa aveva creduto di poter veder materiata nel fatto e che la prima prova pareva ricacciar nell'utopia — intorno a lei tutto pareva crollare, diventar dubbio e incertezza.

E non era che al principio del suo calice amaro!

In quel tempo s'innamora di un uomo e sdegnando ogni convenzionalismo, gli si unisce liberamente, volendo che l'amore trovasse la sua ragion d'essere in sè stesso e non in lacci artificiosi, e nella fiducia intera di essergli unita per sempre. Ma quest'uomo l'abbandona dopo qualche mese con una bambina — quasi che l'esperimento volesse dimostrarle la vanità di quest'altra illusione.

Aveva studiato matematica attraverso le peripezie e le agitazioni di questa vita avventurosa, e ottenutane la laurea credeva di poterne un giorno ritrar l'indipendenza economica; ma quando vuol metter a profitto i suoi studi, vede che non potrà mai cavarne un centesimo, perchè troverà chiuse in tutti i paesi, in cui è straniera, le porte dell'insegnamento ufficiale: — così anche l'acquistar la propria indipendenza, pareva dover esser per lei una utopia!

Invece di scoraggiarsi, di arrendersi, tenacemente essa si accinge a ricominciar da capo la vita senza sacrificar alcuna delle convinzioni, che pur le erano tanto costate: non un minuto le attraversò il cervello il dubbio di essersi ingannata nell'orientamento della propria vita; da questo esperimento che racchiudeva un tal cumulo di lotte, di dolori, di amarezze, essa non trasse altra conclusione se non che bisognava raggiunger la vetta per un'altra strada, e si riaccinse alla prova profondendovi nuovi tesori di intelligenza, di sensibilità e di energia.

Se son chiuse le porte di una professione ufficiale, non saran chiuse quelle di una professione libera, e a venticinque anni incomincia a studiar medicina.

E questo in mezzo alle circostanze più aspre e dolorose: da una parte i parenti che volevano dissuaderla, col ricordo dell'esperimento fatto; dall'altra l'esaurimento, che dopo le agitazioni, le fatiche, la gravidanza e l'allattamento, la sopraccoglie, per cui cade così gravemente ammalata che il medico a Zurigo le dichiara un giorno e rudamente che se non ripara subito in un clima più mite è perduta. Parte e si trova così stabilita a Napoli, sola, straniera, con la febbre addosso, con una bambina di un anno che non cammina ancora e ch'essa accudisce tutto il giorno con l'angustia di pensar che se muore la lascia sola al mondo, e i corsi accelerati di medicina da seguire, e le case ammobigliate, e le scarse risorse pecuniarie, e nessun amico, e tutti i pregiudizi stupidi e grossolani che bersagliano la sua condizione di donna senza difesa. Proprio in mezzo a queste difficoltà essa studiava e si ostinava a cercar l'indipendenza economica per sè e per la figlia.

Incontra un uomo che l'aveva come presentita di lontano e che affascinato viene ad offrirle tutto sè stesso, amore, nome, fortuna — e anche questa volta — malgrado la dura esperienza, fedele al suo principio che l'amore deve essere la fusione di due anime non di due nomi — essa non ha voluto che esser liberamente unita a lui; — ma questa volta essa riusciva veramente a realizzare l'unione sognata, in cui l'amore affrancato da ogni vincolo è come acqua sorgiva perenne, e rinnovato ogni giorno rappresenta veramente l'affinità elettiva reciproca che stringe e avviticchia i destini, accomunandone, con una dolcezza e una profondità quasi ancora sconosciuta, le anime.

Nè si pensi che l'A. non abbia avuto che il merito di ideare e la fortuna di trovare quest'unione — essa l'ha dovuta creare e con lunghi anni di sforzi e di fatiche, e con tesori di spirito di sacrificio, di bontà e di pazienza.

L'uomo che essa amò non era altrimenti legato a lei all'inizio che da un amore vivissimo; ma correva un abisso tra loro: lei con un fondo di entusiasmo e di fede, malgrado le tante amarezze raccolte, e lui uno scettico senza aver mai provato a far nulla — lei piena di iniziativa e di energia e lui coll'orrore dell'azione — lei vissuta a contatto della vita e lui dei libri — lei sana, fresca, magnificamente equilibrata, lui nevrastenico, malato, misantropo, di un'altissima intelligenza, che con quella malattia della volontà diventava il suo tormento maggiore, perchè egli era conscio nello stesso tempo di aver tutte le potenzialità e di non saperle impiegare — essa fu per lunghi anni di lui non solo l'amante, ma il medico, l'infermiera, l'amica, la segretaria, la mite consolatrice — lenendo e compatendo i suoi accessi di *spleen*, spiando i momenti di sollievo per farlo lavorare, e abbandonando i suoi proprî lavori e i suoi studi per lavorar con lui, stando al suo tavolo a correggere le bozze, a spronarlo, a incoraggiarlo — allenandolo insomma al lavoro.

Con quello stesso spirito di unità che impronta tutti i suoi atti, essa non aveva abbandonato il grande ideale

della gioventù; convinta che non poteva essere una utopia, essa l'ha ripresa, corretta, sfrondata da ogni particolarismo ed è ritornata al suo posto di battaglia nella lotta per l'emancipazione delle classi proletarie, che diventava di nuovo la sua causa, la sua idea dominante — quella bella idea dominante a cui è così salutare di attaccar tutta la propria vita.

Questo suo ideale non solo essa cercava e riusciva a trasfonderlo nel compagno, ma anche ad applicarlo con lui: così ha visto cementarsi insieme le sue cose più care, ha visto il compagno sorgere alla salute, alla gioia, sotto il soffio rigeneratore dell'idea che essa gli aveva comunicato — e l'idea prendere, per la potente intelligenza dell'uomo che essa ispirava. un nuovo e magnifico impulso.

Il suo spirito pieno di iniziativa e di energia, che non può perdersi nella pura speculazione e nell'astrazione, e ha bisogno di concretarsi nei fatti, la metteva in grado di creare insieme al compagno e in mezzo alle diffidenze, alle ostilità e all'inerzia, quella magnifica organizzazione economica e politica, l'unica che abbia avuto e abbia vita e forza in Italia, che sôrta con poche centinaia di aderenti, ne conta ora migliaia e migliaia sparsi per tutta Italia.

Nè gli anni hanno diminuito la sua mirabile energia e la sua plasmabilità, nè stancato il suo inesauribile spirito di sacrificio: quando qualche anno fa, dopo tante fatiche si era conquistata una buona clientela medica — che le rappresentava un lavoro proficuo e piacevole — ad un tratto non esita ad abbandonar questa carriera per assumere il lavoro arido e pesante dell'amministrazione di un giornale, per alleviarne le noie al compagno, che ne aveva presa la direzione; tutto l'umile e ingrato lavoro di far le buste, le spedizioni, gli indirizzi, di tenere i registri, cascò sulle sue povere spalle!...

Il suo interesse così vivo per la vita sociale non le ha tolto in nessun modo la capacità di godere profondamente la vita sotto un altro aspetto — quello della inti-

mità e degli affetti famigliari: ha goduto in tutta la loro pienezza le gioie della maternità, come forse nessuna altra donna ha saputo godere; alla figlia non solo ha dato la vita, ma l'ha moralmente rifusa — in quello stesso modo che aveva rifuso e trasformato l'anima del compagno — con l'esercizio continuo di affetto, di devozione, di tenerezza, di previdenza, coll'esempio più efficace di tutti gli insegnamenti, del suo spirito di sacrificio — l'ha amata di quell'affetto vivo, caldo, penetrante che chiama l'affetto, e la figlia l'ha amata non con l'affetto abitudinario e istintivo, ma con una specie di passione fatta di ammirazione, di devozione e di riconoscenza: il desiderio di piacere a sua madre è stato così vivo e dominante, che essa è diventata quasi spontaneamente come sua madre l'aveva sognata — buona, forte, coraggiosa e contenta.

Ha per lei, a venti anni, la stessa confidenza cieca di un bambino di due anni, quella confidenza che a venti anni è così rara e diventa lo specchio limpido e profondo di tutto l'animo, il legame più saldo tra due esistenze.

Dopo aver vissuto per tanti anni una vita raminga e meschina, e in case non sue, lei che aveva uno spirito d'ordine e un desiderio di intimità domestica, ha ora un *home* delizioso, pieno di luce, di fiori, di quadri, di libri; ha una moltitudine di amici su cui può contare con piena sicurezza, e che le fan sentire quanto sia vivo il fascino che irradia da lei.

Nel corso rapido e serrato della sua vita trova ancora pensieri e cure per una quantità di cose accessorie, per la musica, il teatro, la lettura, da cui sa ritrarre una tavolozza di gioie minute.

È ottimista e fidente, con quella dinamogenia e quell'equilibrio interno che fa accettar con serenità i più inaspettati colpi della sorte.

Minacciata da una malattia dolorosissima ad un braccio e col pericolo di vederselo amputato, non se ne dà pensiero, nè se ne lagna e si sforza di far ogni cosa come se quel braccio fosse sano.

Dalla vita quieta e piena di affetto della casa passa ancora adesso serenamente per parecchi mesi a quella di un carcere buio, umido, mangiando male, senza poter comunicare con nessuno di quelli che ama, e senza esserne fiaccata moralmente, mentre il suo povero corpo ne soffriva, contenta di esser utile, anche in quest'altro e più doloroso modo, alle idee a cui ha dedicato tutta la sua vita.

***

L'A. K. è un esempio di donna che ha raggiunto lo sviluppo mirabile di tutte le sue potenzialità e toccata tale un'altezza di felicità come nessun'altra donna che io conosca: ma certo essa rappresenta un caso eccezionale, perchè ben poche sono le donne che possedano una tal ricchezza di facoltà e che sopratutto possano nella vita muoversi così liberamente da sprigionar in forti scintille le latenti energie.

III.

Z. R. — 50 anni. Temperamento attivo, appassionato, intelligenza media, poca coltura: essa rappresenta veramente il tipo della donna equilibrata per eccellenza, organicamente sana e felice.

Bellissima, a diciotto anni le presentano per marito un giovane che essa non aveva mai prima veduto — e dopo una settimana ne diventò perdutamente innamorata. Era il bisogno organico del matrimonio che prendeva la forma dell'amore.

Si sposa e ha dodici figli uno dopo l'altro, e li allatta e li alleva tutti lei. Ha il vero senso di maternità della donna normale — non si è mai stancata di essere incinta e di dover allattare e vegliare, di esser tutta assorbita dalle minute faccende di casa e di aver intorno la baraonda dei bambini, di doverli vestire e mandar a scuola, di accudirli malati e di non aver mai letteralmente un momento di requie, perchè con due sole persone di servizio

tutto il peso della famiglia e della casa ricadeva su di lei. Ma tutta questa babilonia era la sua vita, essa vi si sentiva nel suo elemento. Qualcuno dei figli le morì e questo fu un immenso dolore per lei, come se veramente non ne avesse avuto altri — dolore però che presto restava assorbito dalle cure che richiedeva l'andamento di una simile grossa famiglia.

E neppure questa maternità assorbente e invadente le ha fatto dimenticare di esser donna — è sempre stata un'amante appassionata e gelosa del marito, volta a volta prepotente e sottomessa, capace di aprirgli una lettera e di prendersi, con tutto il daffare che aveva, il sopracapo di star tre ore di notte alzata per confezionargli qualche manicaretto in cucina — sempre pronta, coll'agilità di questi temperamenti esuberanti, a seguirlo volonterosa a tutte le più ardue ascensioni di speranze. Adattabile in tutti i modi, capace di restar a casa sua per dei mesi senza sentir bisogno di alcuno svago, ma capace insieme, portata a una festa, a una partita di piacere, di godervisi, di inebbriarvisi come una giovanetta di vent'anni.

Il marito che essa adorava e che la ricambiava, muore, lasciandola vedova a trentatre anni, con una turba di figli piccoli e con gli affari tutti dissestati. Senza perdersi d'animo, essa diventa donna d'affari, si mette coraggiosamente all'opera per salvar la famiglia, aiutata da un tutore abile ed affezionato, che dopo due anni le propose di diventar sua moglie e ch'essa sposò ed amò con la stessa foga, con la stessa devozione con cui aveva amato il primo marito.

A cinquant'anni, adesso essa è a capo di una casa solidamente organizzata, ha i figli tutti a posto, maritati e impiegati.

L'allevamento e il collocamento di tanti figli — che parrà, a chi pensi, più gravoso ancora della cura di questi stessi figli piccoli — non è stato per lei un compito nè difficile, nè pesante.

Senza intuizione psicologica — ma piena di energia, di attività, guidandosi un po' sul grosso buon senso, un po' seguendo le rotaie della convenzione, avendo per regola fissa di godere al massimo, d'intensificare qualunque piccola gioia e di non preoccuparsi mai troppo di certi contrattempi, di non dar loro l'importanza di cose gravi; essa ha allevati i figli nella miglior maniera e si è accomodata in modo da trarne tutto il massimo di soddisfazioni possibili. Così ha cercato di dar marito alle figlie — ma quando per qualcuna il marito non era così facile ad appioppare, non si è mai messa in affanno, persuasa che sarebbe venuto anche il suo turno; — quando le figlie si sono sposate, non ha sentito un vuoto, ha pensato che così doveva essere il destino e che questo era una fortuna; — quando un suo ragazzo ha dovuto perder qualche anno di scuola, essa l'ha scusato con indulgenza, pensando che la gioventù deve spassarsela e che il ragazzo avrebbe poi fatto giudizio da sè; — un altro ha voluto partir per l'America ?, non se ne è accorata più che tanto, pensando che ognuno deve far la sua strada a suo comodo e come meglio gli piace — e ha riportato per equilibrio la sua affettività sui rimastile vicini, riempiendo la sua vita di elementi e di occupazioni nuove. Ora che la famiglia è allevata e diradata, si occupa della campagna, dove è sempre in faccende, ora a invigilare i mezzadri, ora a proporre e a impiantare una coltura nuova, e a far costrurre, abbattere, riattare — e dopo aver passato metà della sua vita sempre occupata della famiglia, adesso prende una parte attiva alla vita mondana, dà ricevimenti, annoda relazioni da ogni parte, ecc.

Uno degli elementi più vivi e continui della sua gioia è la sensazione di esser necessaria e importante nella casa, di compiervi un vero lavoro, di veder la sua attività apprezzata: ha sempre saputo, tanto col primo come col secondo marito, come coi figli, prendere un vivo interesse ai loro lavori, farsene la confidente, l'ispiratrice, e ritrarre da queste prove di stima e di riguardo, una fonte infinita di compiacenze.

Ci sono ancora in lei delle facoltà di vanità e di ottimismo, che sono state un altro dei coefficienti più attivi di gioia nella sua vita. Tutto quello che le appartiene o che appena la tocca da vicino, diventa per lei bello, buono, migliore di quello che gli altri possedono: le sue serve, i suoi maestri, la roba che compra, i generi e le nuore, la sua terra, tutto, finchè è sotto la sua giurisdizione e la sua protezione, va bene, è magnifico, intelligente: — le cose invece che essa desiderava e che non raggiunge son cattive e inutili, per modo che non gliene resta più neppure il rimpianto, nè il rammarico. È persuasa di essere felice, ma vuole che gli altri lo sappiano, lo dicano e la invidiino; — le piace parlare delle sue ricchezze, anche esagerandole, delle sue relazioni, della sua fierezza — che le si faccia una visita, che si ammiri il suo vestito, che le si domandi un consiglio; son tutte piccole gioie cui è femminilmente e profondamente sensibile.

***

La vita di questa donna si può dir completamente sviluppata. Ha avuto molti dispiaceri, come la morte dei figli, del primo marito, i dissesti finanziari; ma come nelle persone fondamentalmente sane e normali, queste ferite si sono cicatrizzate rapidamente, ed essa ha potuto conservarsi sempre in quello stato di equilibrio e di coscienza della propria forza, che son condizioni essenziali per godere nella vita.

Tutte le sue facoltà di attività, di energia, di amore e di combattività hanno avuto modo di esplicarsi nell'amore, nei figli, nella casa.

È veramente uno degli esempi più belli di donna organicamente felice; e che — malgrado le circostanze — che ha attinto in sè stessa, nelle qualità più eminentemente femminili — la sensibilità, l'amore, la maternità e l'attività — le ragioni della sua felicità.

IV.

E. M. — 70 anni, svedese di nascita, francese d'adozione. Anche essa è completamente felice e sviluppata nel senso della propria personalità, i cui elementi costitutivi sono però molto diversi da quelli delle donne che precedono.

Ha un temperamento egoista, freddo, che non poteva quindi trovare, come le altre donne, la ragione più grande di gioia nel solo amore e nella sola maternità; essa è però dotata di una grande attività e di una certa intelligenza che si dovevano svolgere e si son svolte nel senso di un'avidità di dominio, di una passione di emergere, di brillare, di esaltar la propria persona, di metterla in una cornice di lusso, di ricchezza, di influenza, aspirazione resa più viva da un'adolescenza passata a Parigi in un ambiente piccolo, borghese, dove le pretese erano sovente in contrasto coi mezzi.

E in tutto questo è riuscita con le sue proprie e sole forze di calcolo, di intuizione e di abilità.

La sua vita pare una partita a scacchi, in cui tutte le pedine sono mosse così sapientemente e con tanta conoscenza del giuoco, che la sua fortuna pare sfidi le incertezze del caso, tanto ogni evento si svolge necessariamente secondo il piano preventivamente stabilito.

Essa non è mai stata sorpresa nè incalzata dagli avvenimenti, ma fu lei che li ha condotti; avendo già a sedici anni l'esperienza e il sangue freddo di una donna — la esatta conoscenza delle proprie forze, dei proprî fini e dei mezzi più rapidi e meglio adatti per raggiungerli.

La prima pedina da muovere era il matrimonio — pedina difficile per una ragazza, bellissima sì, ma senza dote! In questo essa è stata aiutata dalla sua mancanza di passione, per cui non si lasciò trascinare mai dal sentimento, ma ha fatto la scelta con freddezza e con conoscenza di causa.

Non ha esitato giovanissima a sposare un generale ricco ma molto più vecchio di lei, senza grandi risorse di intelligenza — e questo non per leggerezza o per incoscienza, ma perchè in quell'uomo aveva ravvisato veramente uno strumento docile, adatto alle sue mire.

Sebbene non provasse alcun amore per il marito si è fatta adorar da lui, trattandolo con tanta avvedutezza da lasciargli credere di essere adorato — e l'ebbe così in sua balìa, obbediente, sottomesso, pronto ai suoi desiderî.

Essa ha metamorfosato, infatti, nel giro di pochi anni, tutta la sua vita.

Ha avuto degli adoratori, ma di passaggio, per moda, per curiosità, senz'esser mai stata accessibile ad una passione — e se ne è staccata a tempo per non crearsi degli impicci e compromettere la sua bella fama di donna illibata. Non erano del resto i pericolosi e segreti intrighi amorosi che l'attraevano; ma il piacere di vedersi corteggiata in presenza di tutti, di sentir l'ammirazione per la sua bellezza accendersi intorno a lei, di brillare, di suscitar l'invidia — di far tutto il giuoco della civetteria senza lasciarvi nulla.

Un altro coefficiente di gioia per lei — per quanto la cosa paia paradossale — è che per questa vita di lusso e di sfarzo i suoi mezzi economici erano relativamente scarsi; sicchè dovette mettere in opera tutta la sua ingegnosità di calcoli, di amministrazione e di previdenza: e si sentì così veramente la creatrice di tutto il decoro che la circonda.

Essa ha la decisione rapida e pronta, la fermezza nella decisione e il calcolo netto — così tutto si ingrana e procede mirabilmente nell' amministrazione della sua casa, nell'ordinamento e nella direzione della famiglia, e col minimo dispendio di forze e di denaro, tanto nelle cose minime, come nelle massime.

Essa sa, per es., fare dieci visite in un pomeriggio, perchè le ha una volta per sempre classificate e divise in turni fissi, secondo le distanze, i giorni di ricevimento, le dimore, e le sbriga con una vettura in tre ore; in questo modo può, con una perdita di tempo relativamente minima, mantenere un giro estesissimo di relazioni.

Deve fare un vestito? essa ha già stabilito tutto il suo programma dell'annata, da cui non transige: i pranzi, le feste, il teatro, i viaggi, le bagnature: e il vestito sarà fatto in modo che possa servirle per andar nello stesso tempo al tal teatro, al tal ricevimento, nel tal posto di bagnatura, permettendole di figurare, come se si fosse fatta fare un abito apposta per ognuno di questi ritrovi.

Entra in un comitato di beneficenza? non fa come le altre signore che mandano il denaro ma non se ne occupano: essa vi mette invece la sua attività, il suo spirito organizzatore, ne diventa l'anima, e con un dispendio minimo di denaro fa la miglior figura, ne diventa la persona più importante ed in vista — e questo serve a rinsaldar la sua influenza, ad accrescere la sua sfera di azione e la fama di intelligente.

Così nelle cose di maggiore importanza, come nell'istradamento e nel collocamento dei figli, non ha una maternità esageratamente sviluppata; ma estende ai figli quel suo spirito d'orgoglio e d'ambizione ed intende la maternità come l'arte di dar e di ritrar dai figli il maggior lustro possibile, di metterli in una posizione d'evidenza, che associ il lucro al decoro.

E armeggiando di lunga mano nel mondo, col preparar loro gli appoggi, le relazioni, l'ambiente, li ha messi tutti a posto nel modo che aveva sognato.

Il tal gruppo di relazioni, ch'essa coltivava da venti anni diligentemente a questo scopo nel mondo bancario, senza che nessuno potesse supporne il fine, ha servito al momento opportuno a collocare uno dei figli in una gran casa di commercio; un altro gruppo di alti funzionari ha spinto avanti l'altro nella diplomazia! di lunga mano essa aveva scelto tra i compagni dei figli, tra i giovani che frequentavano la casa, quelli che per posizione e per casato le convenivano per generi e a poco a poco li ha condotti a sposar le sue figlie. Essa ha anche avuto l'a-

bilità di mascherare sempre il suo dominio e di allevare i suoi figli in modo che si trovassero contenti della posizione che essa aveva loro preparata e pieni quindi di riconoscenza per lei.

Essa ha così completamente realizzato il suo piano di vita, ha brillato e continua a brillare — è adorata in casa, consultata, apprezzata nella forma che è più gradevole a questi caratteri, — che una foglia non si muova senza il suo permesso — ha tutte le soddisfazioni di vanità che le dà l'alta posizione sociale e la coscienza di aver guadagnato da sè tutte queste cose: essa ha raccolto veramente nella vita tutta la gioia di cui il suo temperamento freddo, la sua personalità, così peculiarmente diversa dai temperamenti di dolcezza e di sensibilità comuni nelle altre donne, erano capaci.

V.

E. R. — 45 anni. È un tipo di donna perfettamente felice, per quanto la sua personalità si sia svolta da un lato solo — l'amore. — Tutto il resto della sua personalità è rimasto, se non completamente atrofizzato, subordinato però a questa parte che si è ipertrofizzata. Era originariamente una donna normale, buona, sensibile, appassionata, d'intelligenza media. La famiglia apparteneva alla piccola borghesia e avendo avuto dei forti dissesti finanziari, la sposò a diciotto anni con un ricco signore che ne aveva cinquanta, che essa non amava — ma che accettò, riconoscente per l'aiuto che aveva portato alla sua famiglia e contenta per gli agi che poteva darle. — Questo matrimonio non fu neppure un gran sacrificio per lei; essa fu affettuosa, sollecita col marito e lo assistette amorosamente in una lunga malattia. — Il marito moriva qualche anno dopo il matrimonio, lasciandole una grande fortuna.

In un viaggio in Australia, dov'era andata per visitare una sorella, le vien presentato il capitano della nave su cui viaggiava: subito s'innamorano e si sposano appena

sbarcati. — Il capitano era vedovo con quattro figli — poi ne hanno avuto altri sei ed essa li ha allevati tutti insieme con egual affetto e bontà — senza sentire nè fare, neppur nell'intimo del cuore, la minima differenza e distinzione tra loro. — La maternità però non è mai stata in lei così preponderante come nelle altre donne: quello che l'occupa e che la tiene più forte è l'amore per il marito, amore che è ancor ora, dopo vent'anni, così vivo e luminoso, come al momento del primo incontro. Non era e non è una sognatrice, ma questo suo secondo matrimonio è stato per lei come un sogno nella realtà. Era una natura amorosa che non conosceva ancora sè stessa, che non aveva mai immaginato l'amore — il sentirlo è stato per lei una mirabile rivelazione; in suo marito, che era del resto un uomo buono e degno, le è parso di trovare tutto quello che può esistere nel mondo di bello e di buono.

Si apprezzano tutti e due reciprocamente, ma c'è in lei per il marito una sfumatura particolare d'amore, una specie di culto e di ammirazione illimitata per la sua forza. — Nei primi anni di matrimonio non se ne sapeva staccare, ed ha viaggiato sempre con lui sulla nave: e in momenti difficilissimi, quando tra le onde, il vento e i cicloni il naviglio pareva dovesse schiantarsi, era suo marito che dirigeva la nave e che la portava in salvo.

Le è venuto così un orgoglio e una fiducia cieca in lui — che per lei è un uomo dotato di una potenza quasi miracolosa, che può sfidare qualunque pericolo — quando c'è lui, nulla di male può accadere, tutto si accomoda e si rimedia.

Così raccontava semplicemente, che trovandosi una volta a casa sola e malata, i medici non riuscivano a guarirla — ma alla notizia che il marito assente tornava, subito si era sentita meglio: quando il marito giungeva essa era guarita. Questo fatto, che essa raccontava in prova delle qualità taumaturgiche del marito, può dare un'idea del suo amore e delle gioie che essa vi può attingere. — È certo che i talismani non esistono, ma

bilità di mascherare sempre il suo dominio e di allevare i suoi figli in modo che si trovassero contenti della posizione che essa aveva loro preparata e pieni quindi di riconoscenza per lei.

Essa ha così completamente realizzato il suo piano di vita, ha brillato e continua a brillare — è adorata in casa, consultata, apprezzata nella forma che è più gradevole a questi caratteri, — che una foglia non si muova senza il suo permesso — ha tutte le soddisfazioni di vanità che le dà l'alta posizione sociale e la coscienza di aver guadagnato da sè tutte queste cose: essa ha raccolto veramente nella vita tutta la gioia di cui il suo temperamento freddo, la sua personalità, così peculiarmente diversa dai temperamenti di dolcezza e di sensibilità comuni nelle altre donne, erano capaci.

V.

E. R. — 45 anni. È un tipo di donna perfettamente felice, per quanto la sua personalità si sia svolta da un lato solo — l'amore. — Tutto il resto della sua personalità è rimasto, se non completamente atrofizzato, subordinato però a questa parte che si è ipertrofizzata. Era originariamente una donna normale, buona, sensibile, appassionata, d'intelligenza media. La famiglia apparteneva alla piccola borghesia e avendo avuto dei forti dissesti finanziari, la sposò a diciotto anni con un ricco signore che ne aveva cinquanta, che essa non amava — ma che accettò, riconoscente per l'aiuto che aveva portato alla sua famiglia e contenta per gli agi che poteva darle. — Questo matrimonio non fu neppure un gran sacrificio per lei; essa fu affettuosa, sollecita col marito e lo assistette amorosamente in una lunga malattia. — Il marito moriva qualche anno dopo il matrimonio, lasciandole una grande fortuna.

In un viaggio in Australia, dov'era andata per visitare una sorella, le vien presentato il capitano della nave su cui viaggiava: subito s'innamorano e si sposano appena

sbarcati. — Il capitano era vedovo con quattro figli — poi ne hanno avuto altri sei ed essa li ha allevati tutti insieme con egual affetto e bontà — senza sentire nè fare, neppur nell'intimo del cuore, la minima differenza e distinzione tra loro. — La maternità però non è mai stata in lei così preponderante come nelle altre donne: quello che l'occupa e che la tiene più forte è l'amore per il marito, amore che è ancor ora, dopo vent'anni, così vivo e luminoso, come al momento del primo incontro. Non era e non è una sognatrice, ma questo suo secondo matrimonio è stato per lei come un sogno nella realtà. Era una natura amorosa che non conosceva ancora sè stessa, che non aveva mai immaginato l'amore — il sentirlo è stato per lei una mirabile rivelazione; in suo marito, che era del resto un uomo buono e degno, le è parso di trovare tutto quello che può esistere nel mondo di bello e di buono.

Si apprezzano tutti e due reciprocamente, ma c'è in lei per il marito una sfumatura particolare d'amore, una specie di culto e di ammirazione illimitata per la sua forza. — Nei primi anni di matrimonio non se ne sapeva staccare, ed ha viaggiato sempre con lui sulla nave: e in momenti difficilissimi, quando tra le onde, il vento e i cicloni il naviglio pareva dovesse schiantarsi, era suo marito che dirigeva la nave e che la portava in salvo.

Le è venuto così un orgoglio e una fiducia cieca in lui — che per lei è un uomo dotato di una potenza quasi miracolosa, che può sfidare qualunque pericolo — quando c'è lui, nulla di male può accadere, tutto si accomoda e si rimedia.

Così raccontava semplicemente, che trovandosi una volta a casa sola e malata, i medici non riuscivano a guarirla — ma alla notizia che il marito assente tornava, subito si era sentita meglio: quando il marito giungeva essa era guarita. Questo fatto, che essa raccontava in prova delle qualità taumaturgiche del marito, può dare un'idea del suo amore e delle gioie che essa vi può attingere. — È certo che i talismani non esistono, ma

quando uno crede alla loro esistenza e crede di possederli, è come se effettivamente li possedesse.

Tutto il resto della sua personalità è rimasto non represso, ma accessorio. — Vuol bene ai figli, se ne occupa attivamente e affettuosamente, ma non al punto di lasciarsene distrarre dall'amore. Quasi tutti i figli sono in collegio, o in pensione fuori di casa. È ben capace di vegliar venti notti al capezzale di uno, di far dieci volte in un mese un viaggio disagiato, per assicurarsi della coscienziosità di una balia, ma non può dar loro la sua anima nelle cure, nei pensieri di ogni minuto che la distoglierebbero dalla preoccupazione amorosa dominante. Per molti anni ha viaggiato sempre col marito: infine, per sorvegliare i figli si è adattata a vivere in una città e la sua vita si può dire si divida in due parti. — Un tempo di gioia potenziale — d'aspettativa — quando il marito non c'è — in cui, attendendolo, prepara la casa, fa degli abbellimenti, si occupa dei figli e de' suoi affari per lui — e poi un tempo di gioia attuale quando lo ha vicino. — Queste lontananze e questi ritorni sono uno stimolo di più al suo amore e al godimento che ne trae.

Anche i coefficienti esterni le son stati favorevoli. È ricca; e questo, per quanto secondario, è stato un coefficiente di gioia per lei — non perchè sia ambiziosa e vana della ricchezza; ma perchè essa le permette di abbandonarsi al pensiero dominante, di non rubargli neppure un momento; far la cucina, economizzare, occuparsi delle piccole cure della casa, le peserebbe, non per indolenza o per mancanza di volontà, ma perchè ne la distrarrebbero.

La sua vita com'è — essa dice — non potrebbe esser migliore.

Ha avuto delle disgrazie, la morte a breve distanza di due figli piccoli, che amava teneramente; — ma il suo non è quel dolore chiuso e profondo, senza conforto e senza sfogo; — essa è troppo organicamente sana e felice perchè il dolore possa infiltrarsi in lei e stabilirvisi — passa come un uragano, senza lasciar traccia.

Era già di per sè ingenitamente ottimista, ma l'essersi trovata nella sua vita in condizioni così eccezionalmente favorevoli, l'ha resa più ottimista ancora. — Per lei tutto il mondo va bene, tutti son buoni, tutto quanto le accade va interpretato dal lato migliore. Così se essa vuol seguire suo marito in un viaggio e suo marito acconsente, essa gli è grata e pensa soddisfatta " com'è condiscendente — come va a cercare tutto quanto mi piace "; ma se il marito invece la consiglia a restare in casa, non è meno contenta per questo e pensa ancora che il marito è buono, convinta che non vuole lasciarle commettere imprudenze, e che si assoggetta piuttosto al sacrificio di star solo, che di vederla strapazzarsi.

Così gode ogni piccola cosa — una scarrozzata, una gita, un regalo del marito, un giorno di permesso del figlio, un invito a pranzo — da cui trae una fonte di piccole compiacenze che la fanno felice giorno per giorno. L'ottimismo le dà anche una certa forma di bontà, non la bontà che deriva dalla sensibilità e che consiste nel prendersi a cuore, nel soffrire di tutto quanto tocca le persone d'intorno; ma quella bonarietà che consiste nello smussamento degli angoli, nella arrendevolezza, nel piacere di far piacere, che conquide la benevolenza e dà ugualmente la coscienza di essere buoni e di riuscir graditi agli altri.

Questa vita dimostra come la felicità possa esser raggiunta, anzi più facilmente raggiunta, quando la personalità è intessuta di elementi molto semplici.

La personalità della R. non è molto complessa, si riduce in fondo a un temperamento amoroso e passionale, che ha avuto un pieno svolgimento. Non aveva bisogni nè aspirazioni di vanità, di ambizione, di intelligenza, di dominazione — l'amore le ha tenuto il posto di tutto e ha gettato sulla sua vita quell'irradiamento di contentezza che si riverbera per lei su tutte le cose e le persone che la circondano, e che compie e rinsalda la sua felicità.

2° Gruppo.

VI.

T. B. — 45 anni. È una donna che appartiene alla ricca borghesia, la cui vita ha seguìto un corso regolare, che ha avuto a portata di mano tutti gli elementi per innestarvi la felicità e non ha saputo organarli.

Il coefficiente individuale è dato dalla sensibilità più che dall'attività — intelligenza media — educazione convenzionale — carattere buono, ma depresso, poco dinamogeno.

Era un temperamento suscettibile di amare e amar profondamente, sacrificandosi anche — ma suscettibile di amare solo a un momento dato e una data specie di individui.

A 20 anni si sposa senza amore con un giovane molto intelligente e buono, ma di carattere difficile, iperestetico, suscettibile che, innamorato di lei perdutamente, le attribuisce nell'acciecamento della passione le doti più preziose, sognando di farne una creatura propria, forte, vibrante. Essa era invece il contrario di tutto questo: una di quelle anime infantilmente femminili che han bisogno di essere continuamente accarezzate, lusingate, blandite — che non conoscon logica — cocciute e sottomesse nello stesso tempo, che si posson vincere colle moine e le blandizie, non col ragionamento — che rifuggono da ogni senso di responsabilità e che bisogna guidar passo passo per mano — che si fermano alla lettera delle cose, alle piccolezze, e non vedon mai più in là del momento presente — e con questo tutte le virtù della donna — la bontà, la purezza, la devozione. Per lei il marito col suo carattere chiuso e complesso è rimasto sempre un essere inesplicabile e bizzarro. Se l'amore avesse gettato i suoi ponti — forse — per quanto diversa

da lui — essa avrebbe potuto capirlo e apprezzarlo — ma l'amore non è nato in lei e si è disseccato in lui.

Sono andati così randa a randa nella vita onesti, buoni tutti e due, senza sentirsi e senza trovar modo di unirsi profondamente — separati da quella barriera invisibile, eppur insuperabile — l'antagonismo psichico. — S'immagini un uomo che ha un senso profondo dell'amore e del dolore, ma che ha il pudore della propria emotività, che ama caldamente, ma senza esteriorità, ostentando anzi una certa freddezza — e una donna sentimentale che esterna subito la sua emozione, sentita veramente, con frasi banali — che, come molte donne, vivamente commossa da un fatto può subito, dopo esserne svagata, dimenticarlo. Egli è un intuitivo — essa è invece ingenua fino alla semplicità, senza la velleità di raschiar d'un'unghia il fatto o la persona che ha sotto mano — e se raschia, raschiando male e lasciando l'impronta, — egli è un uomo, un logico, un ragionatore, ed essa è un'ostinata, di quelle ribelli terribili che ricorrono non alla discussione o al ragionamento, ma alle lagrime.

Egli l'ha in fondo molto ben intuita e giudicata com'è — vera — malgrado la sua apparenza di princisbecco — di una purezza di coscienza e di pensiero adamantina, malgrado la sua nessuna intuizione e la sua ristrettezza di mente — modesta e senza vanità, nè egoismo, malgrado il suo vangelo di convenzionalismi — generosa e fraternizzante coi dolori e la gioia degli altri, per quanto apparentemente affettata; ma il capirla non toglie la divergenza profonda dei caratteri — l'ha trattata con indulgenza, con tenerezza anche, ma come si trattano i bambini, senza cercar di entrare in comunicazione con lei — appartandosi chiuso in sè, un po' ironico, un po' scettico, senza spiegarle mai il perchè delle sue azioni.

Ed essa ha sempre avuto in faccia a lui un atteggiamento di soggezione, di ansia e di ribellione — credendosi internamente ciascuno di loro dalla parte della ragione — la donna partendo dal punto di vista con-

venzionale, e l'uomo da una legge più alta, individuale, la sanzione della propria coscienza.

Tutta la loro vita è piena di piccoli alterchi. Egli è un agronomo appassionato, ha un podere modello e vorrebbe star nove mesi dell'anno in campagna — ora, essa non ama la campagna: pure per quanto egli le abbia proposto di lasciarla qualche mese sola in città — per un sentimento di dovere, di dignità, essa vuol sempre seguirlo — ma però non sa compiere intero il sacrificio senza lagnarsi — si lagna e questo lo infastidisce.

Sono tutti e due prodighi e avari in senso inverso — egli trova gusto di profonder migliaia di lire per una idea, o per una macchina agricola, ma abborre lo spreco — vorrebbe l'economia del dettaglio, mentre essa considera spreco le spese di lui e non ha il senso del valore spicciolo — dà il suo portamonete al primo avventuriero che si presenta alla porta di casa, fa sempre delle provviste esagerate o inutili, si appassiona e compra delle cose di cui non ha bisogno, — di qui piccoli e continui dissidi.

Se non l'amore essa ha avuto, come sfogo di sentimento, la maternità — che ha sentito intensamente — ma anche qui senza l'idea regolatrice e direttrice necessaria in tutti i sentimenti. Il periodo di maggior gioia è stato infatti per lei quello dell'allevamento della covata — allattare i figli, impomponarli, ammirarli e accontentarli in tutto.

Ma il suo amore pieno di idolatria e di devozione era in fondo egoista, perchè fondato sul principio irragionevole di non rinunciare mai a loro, di averli sempre attaccati a sè. Ma questo andò bene finchè i figli furon piccoli; quando crebbero e non sentirono più quel bisogno immediato di lei, che costituiva la sua gioia — hanno avuto altri bisogni, han pensato, hanno agito da sè — ed essa non ha saputo entrare in questa fase nuova, in questo nuovo orientamento del loro spirito, per lei son rimasti i " bambini ".

Il padre invece che li ha assecondati in questa via

d'affrancamento, sorvegliandoli di lontano, lasciandoli fare la propria esperienza da sè, ha preso un posto più grande nel loro animo. Questa è un'altra ragione per lei di rammarico e di amarezze giornaliere.

Un figlio ha avuto un piccolo posto di professore in un liceo della Sicilia. Questa le pare una grande ingiustizia — perchè non avendo bisogno di guadagnarsi la vita, sacrificarlo là per degli anni? — un altro viaggia in Isvizzera, ed essa non può capire come possa più godere in mezzo a gente estranea che a casa propria e si allarma esageratamente di ogni sua minima scapestreria: si lamenta che i figli non l'aman più, che nessuno la calcola, ecc.

La sua vita emotiva è stata non tanto compressa, come disorientata — non ha capito il filo, la ragione che reggeva tutti i piccoli contrasti, le divergenze tra la sua e le vite confinanti e ne è rimasta confusa ed oppressa indistintamente come dinanzi a cose misteriose e inesplicabili.

Essa è come chi avendo braccia e farina non riesce a fare il pane: ha avuto molti elementi favorevoli alla felicità, ha avuto i coefficienti esteriori — un buon matrimonio, dei figli, il benessere materiale, — ha avuto il coefficiente interno — un carattere nobile, generoso, buono — ma non è riuscita a vivificarli — perchè non ha avuto la plasmabilità, la facoltà di improntarsi profondamente alle circostanze della vita, di spostare il proprio asse psichico e potendo esser completamente felice si è invece rosa continuamente per una folla di piccoli crucci, di meschinità, che le hanno dato tanta amarezza, perchè non ha saputo valutarli al loro giusto valore.

Una gran parte delle donne di questo secondo gruppo si trova come questa in uno stato analogo di semi-infelicità, avendo tutti gli elementi di una felicità completa.

VII.

G. F. 35 anni. — Carattere dolce, fermo e duttile nello stesso tempo, che sa piegarsi senza cedere, intelligenza penetrante che sa andar fino al fondo delle cose: ha la decisione rapida e pronta, chiarezza d'idee — una certa sensibilità, dei gusti estetici di raffinatezza e una tendenza viva verso le cose eleganti e intellettuali, derivate dall'abitudine e dall'ambiente.

Figlia di un artista e letterato è rimasta, ancora bambina, orfana della madre ed è venuta su da sè, godendo d'una certa indipendenza, ma senza approfittarne troppo, trattenuta da un senso innato di riservatezza e di rispetto alle idee convenzionali, ereditato dalla madre prettamente borghese. Ha fatto vita molto larga e signorile, acquistando una esperienza esatta del mondo pel lungo continuo contatto colla gente più diversa — scrutando e calcolando fin da ragazzetta la ragione d'ogni atto proprio o altrui — essa non è stata mai un'ingenua, ma nemmeno civetta nè impulsiva od ingiusta.

Temperamento freddo, non passionale — ha molto flirtato dai sedici ai venti anni, senza cader mai in un innamoramento — rompendosi al maneggio degli uomini.

Aveva infine a vent'anni abbozzato un principio di amore con un giovane simpatico, intelligente, a cui si prevedeva una carriera brillante: non era ancora amore — nessuna parola era stata pronunciata tra loro — ma un tacito e discreto accordo — quando all'improvviso il padre muore, lasciandola senza mezzi di fortuna e senza appoggi. Essa vien raccolta da una famiglia di parenti prima quasi sconosciuti — industriali ricchi e ignoranti, tronfii del proprio denaro, senza la minima aspirazione intellettuale, ma generosi e di una vera cordialità, che l'accolgono con una grande bontà. Essa ha delle velleità d'indipendenza, si propone di studiar da maestra, ma in fondo non ci crede e non sa slanciarsi, e intanto uno dei figli dei suoi ospiti s'innamora di lei, e le domanda di diventar sua moglie.

Quest'amore essa l'aveva veduto nascere e venire e ne aveva a lungo palleggiato il pro e il contro — non sentiva repugnanza, ma neppur amore per il giovane e distingueva bene questo dal sentimento pieno di freschezza, di attrattiva e di fidanza che aveva cominciato a provare prima per l'altro. — Ma a quest'ultimo non la legava alcuna promessa: il giovane non aveva ancora una posizione; quando fra qualche anno l'avesse avuta, travolto, passato per tutti gli avvenimenti, i capricci, le avventure che esige la lotta per la vita, avrebbe pensato a lei a cui non era che idealmente vincolato? — questo poteva essere, come non essere — era giuocar la vita su un dado — nessuna occasione del resto di vederlo e di poter fondare qualche congettura su un atto, una parola, — dall'altra parte la repugnanza a scender nella lizza della vita, e la repugnanza di vivere a carico di gente quasi estranea nella falsa posizione di " protetta ". — Il matrimonio coll'ospite l'avrebbe tratta da questa posizione — le avrebbe dato un titolo, anzi un diritto a un posto nella casa, con quegli agi d'una larga vita necessari per lei — essa avrebbe nello stesso tempo pagato un debito di riconoscenza: e poi quali pretesti avrebbero potuto scusare un rifiuto? — Per tutte queste ragioni, ma senza il più lieve sentimento d'amore, e non illudendosi neppure che questo potesse nascere più tardi, accettò — prendendo però — con una precisa lealtà — l'impegno in faccia a sè stessa di compiere irreprensibilmente il proprio dovere. Fu infatti docile, paziente, buona, inibendosi in modo mirabile per andar d'accordo con tutti i nuovi parenti e adottare il loro modo di vivere, tanto che riuscì a farsi adorare da loro — ma in fondo nel segreto dell'anima, rimase sempre estranea, lontana dal marito e dalla nuova famiglia — con un rimpianto soffocato dell'ambiente elegante e intellettuale in cui aveva trascorsa l'adolescenza — e con una ribellione interiore contro quello stretto e meschino in cui vive.

Ha trovato un sollievo e un compenso nella maternità, consacrandosi ai figli interamente, ma neppure sa attingere da essa quella moltitudine di piccole gioie che molte altre donne sanno trovarvi — perchè è un carattere chiuso, concentrato, senza la serenità che vien dalla leggerezza e dalla gioia di vivere — vuol bene profondamente ai figli, li accudisce, li sorveglia, sa star su venti notti a vegliarne uno, ma non ha l'abbandono e la passione — non le viene in mente di giuocare con loro, non ha quelle vanterie irragionevoli delle madri e quel senso di intimo soddisfacimento che rappresentano la gioia minuta e continua della maternità.

Quello che le dà piacere per loro è che sente di poterli guidare, di poter colla propria esperienza aiutarli a pervenire; al contrario di altre donne gode e godrà più la maternità mano a mano che i figli cresceranno e si faranno uomini — perchè potrà allora far per loro una parte che nessun altri può fare, istradarli, dirigerli verso indirizzi nuovi che non son neppur avvertiti nel mondo greve in cui vivono.

***

Non si può dire insomma ch'essa sia una persona infelice perchè non ha mai avuto grandi scosse nè dispiaceri: ha avuto di positivo la maternità — e poi ha agito sempre in piena coscienza — valutando il pro e il contro d'ogni suo atto — non è " avrei potuto fare altrimenti " ch'essa pensa — ma " se la vita fosse stata altrimenti! ": essa si è trovata chiusa fra due strette e se l'è cavata come meglio ha potuto, col danno minimo. Ma neppure si può dir questa una vita felice: non è stata in nessun modo nè sviluppata pienamente, nè sviluppata nel senso iniziale. — Le è mancato innanzi tutto il coefficiente esterno dell'ambiente — essa si è sentita internamente decaduta di passar dal mondo in cui viveva col padre, di aristocrazia e di finezza, in quest'altro mondo bigotto e pettegolo — e non solo l'ambiente che è la cornice esterna della vita, ma le è mancato di non potersi unire ad un uomo per cui avesse potuto avere della fiducia e della stima, da cui lasciarsi condurre invece che dover condurre — essa domina il marito, ma non c'era in lei nessuna facoltà iniziale di dominatrice.

Quello che le ha più impedito di godere è stato l'intelligenza — che l'ha spinta ad approfondire tutte le sfumature delle cose, a sentirne l'ironia, il grezzo ordito dietro il tessuto brillante: ancora le ha nuociuto la mancanza di passione, ha ragionato troppo e ha troppo seguito il solo filo della logica. D'altra parte è questa sua ragionevolezza che l'ha salvata dall'esser infelice — che le dà quella rassegnazione in cui vive: è questa una di quelle vite di semi-felicità che toccano a quelli che non sanno osare nè arrischiare.

VIII.

F. J. — 45 anni. È un temperamento pieno di ardore, di impetuosità e di alterezza, di un'ostinatezza puntigliosa e caparbia, capace di tutti i sacrifici e incapace di moderarsi; una di quelle persone che non voglion prender regola che da sè stesse, mancante affatto di plasticità e di docilità.

A vent'anni si innamora di un giovane che tutti la sconsigliavano dallo sposare, perchè troppo giovane, povero e allevato in un ambiente troppo differente dal suo, ma in cui essa aveva presentito la scintilla geniale. Con una rara forza di carattere combatte sola contro tutti i suoi per questo matrimonio e fattolo ne sostiene con una rara gagliardia tutte le conseguenze.

Abituata a tutti gli agi di una vita molto larga, accetta le nuove condizioni di ristrettezza senza rammarico, industriandosi a far di tutto in casa, animando il marito nei momenti di sconforto, allattando e allevando da sè i bambini, adorata dal marito e fiera di lui. Ma dopo qualche anno, allevati i figliuoli, libera da quelle cure

minute e incessanti che richiede la loro prima infanzia, migliorata la posizione economica e sociale del marito, e calmata la foga dell'amore, che rende accetta e gradita anche una vita di sacrificio, perchè ogni sacrificio trova nel semplice riconoscimento il suo compenso, la F... bellissima, molto intelligente, arguta, femminile, ha sentito risvegliare in sè il bisogno di una vita più intellettuale e socievole: ha voluto goder nel mondo la posizione ufficiale che il marito vi aveva acquistato, brillar tra la gente, veder la sua bellezza ammirata, riprendere insomma la vita esterna di godimento e di lusso a cui aveva rinunciato spontaneamente quando l'aveva visto necessario, ma a cui nelle migliorate condizioni economiche le pareva di dover tornar di diritto.

Ha avuto il torto però — per questo suo carattere così imperioso ed eccessivo — di voler imporre bruscamente questo suo diritto; non ha saputo insinuarsi, insistere, pazientare, ottenere insomma quello che le premeva con le sottili arti femminili della seduzione, della dolcezza e della pazienza, che disarmano il nemico prima di venire a battaglia.

Il marito, geloso, bizzarro, che si era così ben abituato a considerar la moglie come una donna che non dovesse occuparsi d'altro che di figliuoli e di cucina, e contentarsi di vivere una vita modesta in inalterabile adorazione di lui, ha cominciato a contrastarla e a trattar le sue richieste come pretese irragionevoli — e lei a impuntarsi, a insistere, a volere, e lui ad accondiscendere di mala voglia, e lei ad accettar di mala grazia; d'allora in poi l'accordo intimo e profondo che li aveva accompagnati per tanti anni di vita è stato rotto, affogato in una serie di scaramuccie, di alternative, di dispetti e di rappacificazioni.

Essa conserva, malgrado tutto, un sentimento vero di amore per il marito, sia come eco di quel primo amore ch'è stato così caldo e profondo, sia per fierezza del nome e della posizione che si è conquistata e che l'illumina di riverbero; è gelosa di lui e contenta ch'egli lo sia di

lei; gode ed è orgogliosa di ogni onorificenza che tocca al marito e pensa allora che val pur la pena di sopportar qualche bizzarria per esser la compagna di un uomo illustre e geniale — prova un intenso piacere quando lo sente discutere e parlare — ma questo non impedisce i continui dissidi.

Essa finisce quasi sempre per ottenere quello che ha voluto, ma in modo che non lo gusta più. La gioia di andare a un ballo, infatti, svanisce quando si è dovuto strapparne il consenso a furia di bronci, di recriminazioni, di mille alternative di sì e di no, e quando per ottenerlo si son dovute subir le condizioni e il patto umiliante di non ballar con date persone, e quello di venir via a una data ora, proprio quando la festa è più viva, e quando si ha durante la festa avuta sempre dinanzi agli occhi la faccia del marito accigliata e imbronciata, non un solo momento distesa al sorriso, e quando dopo si devon sentirne ancora le lamentele.

E tutto ciò ripetuto per l'acquisto di un vestito o di un mobile ch'egli considera come altrettanti defraudamenti al patrimonio domestico; e ripetuto per tutte le minuzie della vita quotidiana e dell'amministrazione domestica; e il denaro misurato biglietto per biglietto, e un controllo in tutte le minime spese della casa — e vedersi continuamente rinfacciato e portato a confronto l'esempio della tal famiglia che fa questo, della tal donna che non ha bisogno di quest'altro.....

In questo modo la donna finisce per disamorarsi della propria casa, di cui perde come lo scettro, a cui non resta più legata da alcun sentimento di interesse e di responsabilità.

Queste burrasche hanno però delle tregue.

Viene il momento in cui il marito, più bizzarro che cattivo, si accorge di aver passato i limiti, di compromettere con le sue esigenze l'affetto della moglie che gli è pur prezioso — e allora si riprende, ha degli slanci di generosità in cui le offre tutto quel che vuole; si umilia, promette a sè e a lei di ricominciare una nuova

vita; ma accade allora che a sua volta, invece di accogliere con dolcezza questi momenti, essa si fa aspra, altezzosa e ricomincia la vicenda di questi contrasti e di queste discussioni fino ad un altro rappattumamento e ad un altro bisticcio.

Profondamente femminile, malgrado tutto, e madre appassionata, essa si amareggia anche di veder come tutti i rapporti famigliari sian scossi e disturbati da queste alternative, perchè i figli ch'essa ama tenerissimamente si appartano ed essa non trova più in loro quella tenerezza e quella fidanza di cui il suo cuore sarebbe così avido.

***

Non si può dire che una tal vita sia perfettamente felice, per quanto neppure possa dirsi infelice — la sua linea complessiva è stata anzi ascensionale — ha sposato l'uomo che amava, l'ha veduto e aiutato a salire, ha veduto sorgere il benessere e la fortuna nella casa, ha goduto la maternità, è ancora a quarant'anni bellissima e circondata d'omaggi: è piuttosto nello svolgimento giornaliero che la sua vita è amareggiata da una quantità di piccoli contrasti, che per quanto minimi e risibili in sè, pure continuamente ripetuti impacciano e limitano lo svolgersi dell'attività.

Però per la B... l'effetto di questi contrasti è meno risentito, perchè la sua indole battagliera non vi si fiacca contro, ed è abbastanza agile e resistente per giuocarvi intorno.

A questa personalità, che pur possedeva tante facoltà buone e che ebbe tante circostanze favorevoli, mancò, come si vede, quell'elemento essenziale per la felicità di una donna, che è la plasmabilità.

IX.

Z. M. — 40 anni. È un buon esempio dell'influenza che può avere in una donna media ordinaria il coefficiente del matrimonio — tanto da neutralizzare anche il fattore individuale più favorevole. In essa infatti tutti gli auspicî che si posson trarre dalle qualità individuali parevano forieri solo di gioia nella vita. Era una donna normale media, in tutto il termine della parola: buona, docile, non troppo nè troppo poco intelligente; espansiva, di un'allegria esuberante, con quell'affettuosità che pur di espandersi si riversa e si obbiettivizza su qualunque cosa, su un cane come su un uomo; e con quei difetti così veramente femminili, la civetteria, la leggerezza, l'irriflessione, che le circostanze esterne possono così ben modificare, aggravare o attenuare.

La sua educazione è stata innanzi tutto deficiente, inzeppata di idee convenzionali, senza alcuna idea di dovere.

Allevata da due zie vecchie, bisbetiche ed avare, dal cui dominio era impaziente di togliersi, a diciotto anni il suo sogno era il matrimonio, non immaginandone punto i doveri e le responsabilità, ma intendendo il matrimonio come una partita di piacere: aver un bel corredo, farsi dei vestiti, ricevere visite, andare a teatro e ai balli, esser padrona di sè insomma.

Con un buon marito che l'avesse amata e che essa avesse amato, per rendersi gradita, per far piacere, essa avrebbe rinunciato a tutto il suo arsenale di civetteria, e la maternità, dandole qualche cosa di veramente profondo da amare, a cui dedicarsi, avrebbe spazzato via la leggerezza. Invece non ha avuto niente di tutto questo.

Capitò in un uomo freddo, noioso e pedante, che in luogo di farle prendere amor alla vita domestica pareva fatto apposta per fargliela odiare; che redarguiva esage-

ratamente ogni sua minima leggerezza, ogni sventataggine, come se essa fosse stata una scolara, non una compagna — che le rifiutava con durezza ogni piccola distrazione di una passeggiata, di un teatro, di un ballo, lecita veramente per una donna giovane, esuberante di vita — di quegli uomini che per valere non voglion trovar mai niente ben fatto, che aveva eternamente da ridire su tutto quanto essa faceva, sulla sua cucina, sui suoi vestiti, sul suo contegno — di quella gelosia insopportabile che si manifesta con accessi di dispotismo, mai compensati da accessi di amore: per cui la chiudeva in casa, le apriva le lettere, le proibiva di veder date persone.

Essa avrebbe sopportato tutto questo: ma non di essere, com'egli esigeva, tagliata fuori dal mondo, che per lei era una parte così importante della vita, di vedersi vietate quelle civetterie innocenti che mettevano l'unica nota un po' gradevole nella sua vita aridissima. Le scenate del marito e il suo raddoppiamento di severità e di violenza non servirono ad altro che a farla passare dall'indifferenza ad una aperta ribellione — e dopo qualche anno di matrimonio finisce per ottenere la separazione legale dal marito, per incompatibilità di carattere.

Essa ha potuto trovar fuori del matrimonio degli oggetti su cui riversare tutta la sua esuberante affettività, e la sua vita, dopo la separazione del marito, è molto più consentanea alla sua indole. Ma essa si sente a ragione in una posizione un po' falsa e ne soffre segretamente, ne ha insieme un po' di rimorso e un po' di noia; sente vagamente, ma pungentemente, di non aver la considerazione delle signore del suo ceto — e qui di non poter esser ricevuta, là di esser guardata con riserve; però cerca di giustificarsi interiormente con sè stessa e non si lascia abbatter troppo da queste melanconie.

Ha una bontà e una foga d'affettività, nel cui esercizio trova una quantità di piaceri.

Veglia una vicina ammalata, organizza un ballo di beneficenza, combina dei matrimoni, lega delle grandi amicizie e un mucchio di relazioni che poi si disperdono, si lascia far la corte da uno e dall'altro, si fa in quattro per fare un piacere e gode di ogni minima dimostrazione d'omaggio e d'affetto; giuoca al lotto, adora il suo cane, protegge i figli d'una parente che la ricambiano spillandole quattrini quanto più possono; si occupa di cucina e dà dei pranzi squisiti, cambia casa tutti i momenti, si sfoga insomma a esser sempre in faccende, a cercarsi del daffare e in mezzo a disillusioni e ingratitudini, a credersi e a rendersi indispensabile.

È abbastanza intelligente però per capire la vacuità di questa vita, che non si riallaccia a nessun vero e profondo interesse.

***

Al contrario della monografia precedente, nella Z. tutta l'impostatura generale della vita è stata sviata e falsata, mentre lo svolgersi quotidiano di essa è stato invece sopportabile.

Essa avrebbe raggiunto un grado di felicità molto maggiore se avesse potuto far la vita per cui era nata, aver un marito, dei figli, una casa; non una vita così vuota ed irregolare; la sua potenzialità affettiva è stata sprecata, perchè non ha avuto su chi posarsi: ma non si può dir infelice — la sua bonarietà e la sua leggierezza stessa le han permesso di trovar facilmente dei compensi per cui non è stata neppur così infelice come le circostanze nelle quali si è trovata avrebbero potuto rendere un'altra persona di una sensibilità più fine e di un carattere più serio.

X.

H. Z. — 50 anni. Ha un temperamento ricco di passione, di attività; della più vivida sensibilità, scevra però di sentimentalismo, ha un'intelligenza superiore alla media delle donne, ma prettamente speculativa: ha la decisione

pronta e risoluta, ma con quella forma d'impulsività che assume più specialmente nella donna per la mancanza d'inibizione.

La sua sensibilità è così caratteristica che dà la chiave della sua vita — essa è buona, ha il sentimento della giustizia, non è egoista — ma non è femminile, non ha quel bisogno istintivo d'appoggio che produce l'affettuosità, la plasticità e la tolleranza.

Rimasta orfana a dodici anni con una scarsa fortuna, è allevata in una piccola città inglese da una parente buona, ma estremamente borghese e piena di convenzionalismi, contro cui essa si sente in continuo spirito di rivolta, indipendente e insofferente com'è d'ogni freno quasi per istinto. — Scrive articoli in giornali che rivoluzionano la piccola città e la sua combattività è soddisfatta di sentirsi sola contro tutti.

La zia, desiderosa di sbarazzarsi di lei, le propone o meglio vuole imporle un matrimonio. Essa rifiuta perchè crede che il pretendente miri alla dote — e non potendo più resistere alle insistenze della zia, esasperata, con la decisione rapida e pronta che le è propria, sola, con pochi denari, col solo vestito che ha indosso, senza aver mai prima viaggiato, parte per l'Italia per cercare un posto d'istitutrice.

Aveva allora diciotto anni. Un incidente accadutole in questo viaggio può mostrar l'energia del suo carattere. Sul confine, per un incidente ferroviario, dovette percorrere tre ore di strada a piedi nella neve, e sia il freddo, l'orgasmo o il disagio, giunta al paese più vicino, Modane, fu assalita da una febbre violentissima e costretta a mettersi a letto nel primo albergo capitato, sola, senza conoscer neppur la lingua.

Una simile circostanza doveva sembrare per un'anima religiosa com'era la sua un avvertimento di Dio — eppure non un momento essa pensa di ritornare a casa, di chieder aiuto: tratto una volta il dado, essa vuole andar fino al fondo.

Venuta in Italia, trova da allogarsi in una ricca casa

borghese. — Bellissima, intelligente, in parte anche indipendente, grazie alla piccola dote venuta in suo possesso, vi è trattata più come amica che subordinata — ha due o tre offerte di matrimonio, molto buone anche, e che essa — altro tratto essenziale — rifiuta senza una ragione precisa.

" Non era, essa dice, che provassi della ripugnanza per questi uomini — anzi, sentivo una certa simpatia, ma mi pareva di dover sentir qualche cosa di più ". — Voleva un vero amore — senza giungere a concretarlo in alcuna idea precisa, e senza pensarci su molto.

A ventidue anni incontra infine un giovane che seppe insinuarsi a poco a poco nella sua vita di tutti i giorni e trovar la via più diretta, per far breccia su lei, quella dell'intelligenza: essa non era accessibile dal lato della civetteria e dei complimenti, ma era invece avida di commercio intellettuale, di espander la propria intelligenza, di metterla a contatto con quella degli altri. — Egli cominciò a parlar con lei, a prestarle dei libri, e a discuterli — e poi a invilupparla di gentilezze e di piccoli servizi, a renderle abituale e poi necessaria la sua presenza; — a poco a poco essa cominciò a pensare a lui e poi ad amarlo con la foga di una natura che non ammette mezzi termini, che si dà intera e non ha sospetti nè riserve.

Intanto le si eran venuti svelando dei misteri e degli intrighi nella casa, che la sdegnavano profondamente. — Il padrone giunge a farle un giorno la più turpe proposta. — Questo incidente, in una persona così risoluta e innamorata, fu la scintilla che diè fuoco alla mina. Essa fugge dal giovane e lo prega di volerla difendere.

Costui le promette di sposarla — la fa andare in una casa di amici — e intanto la circonda, la prega, la preme — protesta che non può viver senza lei; promette di sposarla appena risolte le formalità che la sua condizione di straniera esigevano, ed essa innamorata, sopita nella più completa fiducia, cede e si uniscono.

Anche quest'atto della sua vita è improntato da una

caratteristica impulsività, da una mancanza di previsione e nello stesso tempo da uno spirito d'indipendenza, nemico d'ogni convenzionalità.

Passano due anni di amore per lei — ha un figlio — gli scrupoli sopiti allora le si risvegliano — vorrebbe farlo legittimare e legittimare nello stesso tempo la sua unione — il marito cerca dei pretesti, e quando ogni ostacolo parrebbe tolto, vi si rifiuta, per timore, dice, d'esser diseredato dal proprio padre. Questa storia intanto si divulga nella cittaduzza dove essi vivevano e dove eran stati creduti marito e moglie legittimi — essa è guardata con sospetto, evitata e presto messa all'indice: allora essa comincia, colla sua impetuosità, ad assalire il marito di faccia, a non dargli tregua, a voler che faccia giustizia — e nello stesso tempo a togliersi fuori disdegnosa dal contatto dell'altra gente. Il marito, che è in fondo un cinico, non trovando più benessere in casa, in cui non vien più alcuno e in cui la moglie continuamente batte e ribatte lo stesso chiodo, si annoia, si allontana di casa e si dà ad una vita dissoluta, trascurando la moglie.

Dopo qualche mese di lotta vana, essa prende ancora una decisione energica: e col figlio, esce di casa e se ne va in un'altra città.

Vuol bastare da sè a sè e al bambino, non badando a sacrifizi: la dote non le dà che poche centinaia di lire all'anno — essa cerca delle lezioni e delle traduzioni.

Quello che è stato mirabile in lei in questo tratto è stata la fermezza e il coraggio con cui si è mantenuta nella deliberazione presa.

Era bellissima e giovane ancora, non abituata a una vita di lavoro — con l'aggravio di un figlio — avrebbe potuto trovar dell'amore e dell'agiatezza e si è assoggettata invece a una vita di duro lavoro, un lavoro monotono, faticoso di tutta la giornata — e della vita umile, modesta, quale una simile condizione può dare.

Il suo carattere, ricco di originalità, non è mai stato però soffocato nè dalla professione, nè dalla lotta per la vita: essa è rimasta tale e quale con l'impulsività che le dà degli improvvisi bagliori di giocondità e di tristezza, con un'ingenuità di bambina a cinquant'anni e nello stesso tempo con un giudizio fino, netto del mondo, attinto dal continuo contatto colla vita.

Essa ha avuto due risorse — la maternità che rispondeva ben più al suo spirito di sacrificio e di affettuosità, che non l'amore — e la indipendenza che era stata la mira, la tendenza inconscia di tutta la sua vita.

***

C'è stato nella vita di questa persona un tal complesso e intreccio di bene e di male, per cui non può dirsi nè felice, nè infelice.

La sua personalità ha avuto, date le circostanze in cui si trovava, il più completo svolgimento, non si è lasciata in nessun modo comprimere: quando hanno tentato di irreggimentarla, di conculcare la sua libertà d'azione, si è ribellata sempre — ed è colla ribellione riuscita a qualche cosa — ha commesso una quantità di errori nella vita, per inesperienza, per ingenuità e per impulsività — ma non si è lasciata mai trascinare per inerzia ad aggravare un errore con un altro errore — ha riparato pagando di persona — e ha seguito così un filo logico nella vita — ha conservato la propria sanzione morale intatta.

Questo filo logico e pur quasi inconscio a lei stessa è veramente mirabile e dà la chiave del come ella abbia potuto aver in mezzo a tutte queste sue fortunose vicende dei momenti di felicità. Essa ha ora, per es., un profondo rancore e disprezzo contro il marito e più ancora contro di sè: „ Io non so — essa dice — non posso capir ora come ho potuto amare e metter una fede così cieca in un uomo così abbietto — come non ho prima mai avuto sospetti „; ma in verità, quel suo essersi data così senza il minimo sospetto, prova quanto essa fosse profondamente presa, e quanta gioia quindi abbia potuto

godere — il dubbio, in una natura come questa, avrebbe immediatamente escluso l'amore — ha goduto brevemente, ha scontato il godimento, ma ha goduto. — Così è stato un atto logico, coerente colla sua personalità, l'abbandono pronto, netto, del marito appena le è caduta la benda dagli occhi. — Un'altra donna si sarebbe rassegnata e avrebbe scontato l'errore col sacrificio — e avrebbe certo più sofferto di lei a trascinar la pesante catena della vita con un uomo di cui non poteva più aver stima nè amore: ma essa, piuttosto di scendere a un simile compromesso di coscienza, affronta arditamente la condizione così difficile di madre senza nome legittimo e che deve sola provvedere a sè.

C'era in lei ancora un bisogno di attività, un'esuberanza di energia che ha potuto spendere in questo modo, che ha potuto impiegare nella ricerca e nella difesa della sua indipendenza e nella lotta per la vita: così si è salvata dall'infelicità.

3° Gruppo.

XI.

R. F. — 35 anni. Nata da un inglese e da un'italiana, da un aristocratico e da una borghese, essa ha raccolto in sè i caratteri contradditori delle due razze e delle due caste. Dal padre ha preso quella rettitudine di coscienza rigida e puritana che non conosce *faux fuyants*, l'orgoglio e la fierezza; dalla madre la sensibilità squisita e lo spirito inerte, passivo, nemico d'ogni azione. Era uno dei tipi di donna più raffinati e più nobili che si possano incontrare: a un'intelligenza vivissima e veramente femminile, intuitiva, che sapeva indovinar tutto, che arrivava da sola originalmente a capir tutte le cose, univa la grazia e la seduzione che nascono non da civetteria ma dalle fonti più pure dell'anima, con quella rettitudine innata, così rara nella donna, che guarda sempre in faccia la verità: di una ritenutezza e di una finezza veramente aristocratiche aveva l'orrore istintivo della volgarità.

La sua educazione è stata prettamente latina: ricchissima figlia unica, idolatrata dai parenti, è cresciuta in un ambiente convenzionale e borghese, prendendone tutte le abitudini esterne di lusso, di ozio, di mancanza d'iniziativa, ma non lasciandosene mai infettare moralmente. Ha sempre fin da bambina pensato in modo indipendente da quello che si pensava intorno a lei con una preoccupazione grande dell'idea di giustizia e di dovere.

Essa ha avuto a vent'anni un grande dispiacere d'amore. Andata sola a passar qualche mese in Inghilterra in una casa di parenti incontra un uomo che s'innamora di lei, ch'essa ha riamato con tutta l'intensità e la dolcezza di cui era capace la sua anima. Quest'uomo le propone di sposarla, ma le confessa lealmente di esser

legato da una promessa con un'altra ragazza da cui gli convien svincolarsi: essa per rettitudine, non volendo fabbricar la propria felicità sulla rovina di una vita, ha rinunciato al matrimonio e non ha mai più riveduto quest'uomo.

Sotto l'assillo di questo dolore puro e appassionato la sua anima si è andata temprando a quella sensibilità squisita che l'ha elevata ad un tratto così alta, fuori del mondo meschino e ristretto in cui era vissuta e in cui ha dovuto continuare a vivere.

È questo il contrasto più vivo e più doloroso: essa non ha avuto l'energia di dare un indirizzo nuovo alla sua vita: ha chiuso silenziosamente il suo segreto entro sè stessa seppellendovi insieme tutte le finalità della propria esistenza: la sua vita esterna nella famiglia e nella società ha continuato tale e quale in mezzo alle banalità, ai convenzionalismi di cui il suo spirito acuto e la sua anima ferita comprendevan tutta la vuotezza e le insulsaggini.

Essa ha continuato a far le visite, ad andare ai balli, a muoversi in quell'ambiente così imbellettato e senza risorse di pensiero e d'azione che è l'ambiente borghese delle classi ricche.

Il sentir questa enorme differenza tra il suo modo di pensare, il suo *Weltanschauung* così retto, così puro e quello degli altri ispirato sempre a motivi egoistici, interessati e volgari, le ha dato degli accessi di scetticismo e di misantropia; essa si è estraniata a poco a poco psichicamente da tutti, diffidente e amara.

Per accontentare i parenti che l'incalzavano e si affannavano di non vederla accasata, dopo qualche anno ha preso marito, con la speranza di aver dei figli e di riattaccarsi per essi alla vita; ha sposato un uomo presentatole dai parenti, un banchiere ricco, che tutto ingolfato ne' suoi affari non ha mai avuto tempo e modo di penetrar nella sua psicologia e di capirla.

Ma non ne ha avuti dei figli, e si è trovata con la sensazione penosa di esser vincolata per sempre a un uomo a cui non la lega alcuna affinità, col rimpianto di aver perduto quella indipendenza relativa di cui godeva da ragazza e che le dava almeno la vaga speranza di poter manovrare la vita a suo talento.

Essa si sente come decaduta davanti a sè stessa, sensazione così penosa per chi, abituato ad un continuo autoesame, si giudica alla stregua di un'alta coscienza.

Sente di fare una vita inutile, vuota, arida, senza occupazioni, senza scopo, e se ne vergogna, ma non sa reagire. Non ha occupazioni nè lavori: non quelle delle donne mediocri della sua condizione, di ricevere e di far visite, che riempiono almeno superficialmente la vita; non quelle più profonde e più degne di lei che impiegherebbero la sua intelligenza e il suo cuore: non legge, non scrive, non dipinge, non suona mentre aveva straordinarie attitudini artistiche e aveva cominciato da ragazza a ritrarne soddisfazioni intime e profonde.

Le piaceva viaggiare e non ha mai la forza e l'iniziativa di uscire dalla sua solita vita. Aveva amicizie care e profonde e le ha lasciate.

Come tutte le persone raffinate e fiere e di coscienza rigida essa non è indulgente, non ha altruismo nè plasmabilità: non ha quel bisogno di amare per amare che fa trovar veramente gli oggetti da amare, che crea l'interesse affettuoso ed indulgente anche per le persone più umili.

Essa invece è capace di amare, ma solo, come dice ella stessa, le persone degne: una persona buona ma volgare l'annoia, una volgare e intelligente la urta.

La sua iperestesia psichica le fa sentir tutte le volgarità, le menzogne, le ipocrisie nelle persone che la circondano, che la irritano, che la esasperano per sè stesse, anche se non la colpiscono direttamente.

Essa non ha neppure quell'abitudine del lavoro che è un altro derivativo così efficace al dolore o alla noia. La ricchezza è stata ancora in questo caso un elemento d'infelicità perchè le ha tolto quelle distrazioni e quelle occupazioni casalinghe che riempiono tanto la vita di una

donna, dandole la compiacenza e la cura di esser utile alla propria casa, di industriarsi per adornarla, per abbellirla.

Essa cerca di addormentar tutto quanto c'è di più buono e di più nobile in sè per soffrir meno, e in fondo soffre di più perchè l'annientamento è qualche cosa di più doloroso e più umiliante ancora del dolore.

***

L'infelicità di questa vita dipende soprattutto da quella causa che avevamo accennata esaminando i coefficienti individuali: elementi psichici e superiori possono cioè essere fattori di maggior infelicità.

Questa persona è così infelice perchè non è una persona media, perchè ha un'intelligenza, una sensibilità ed una raffinatezza maggiore che non abbiano le persone normali, e che l'hanno esposta a soffrir di più.

Il corso della sua vita non è stato infatti più disgraziato di quello d'altre donne che abbiam veduto non essere infelici. Ha avuto la ricchezza, un'educazione convenzionale ma non opprimente da cui le è stato facile svincolarsi, ed una famiglia che l'ha adorata; anche la disillusione incontrata proprio all'aprirsi della sua vita era uno di quei colpi da cui una persona media si rileva sempre; la sua intelligenza e la sua finezza di sentimento non le han permesso di accomodarsi nella vita, di trovar della gioia nelle cose sian pur volgari e banali in cui quasi tutti gli altri la trovano.

Di queste vite una sola su mille si svolge e fiorisce fecondata dalla gioia; perchè son troppo differenti dal tipo della donna comune per trovar modo, nelle condizioni in cui la donna ordinariamente vive, di raggiungere lo sviluppo della propria personalità.

Così certi magnifici cristalli di Murano che un soffio basta a spezzare, mentre le più rozze e primitive vetrerie resistono senza soffrire alle scosse più gravi.

XII.

A. S. — Di cinquant'anni, ha intelligenza mediocre, carattere estremamente dolce, buono, sensibile — ma non ha alcuna energia, nè attività, nè immaginazione — si trova così in completa balìa delle circostanze e destinata a soccombere se le circostanze non saranno favorevoli — è un esempio non di infelice organica, ma di infelice per le circostanze. Esce da una famiglia della piccola borghesia, carica di figli. A diciotto anni i parenti combinano di maritarla con un cugino — matrimonio di convenienza, ma che diventa subito per lei, che non aveva mai avuto nè l'immaginazione, nè il tempo di pensare ad altro, un matrimonio in cui pone tutta la sua devozione e la sua tenerezza — malgrado la volgarità del marito, e la malizia della suocera così isterica e cattiva che arriva fino a levarle le coperte dal letto perchè non si sciupino, e a darle, dopo il parto, pane e acqua calda. — Pure per quindici anni, siccome il marito commerciante non va a casa che una o due volte la settimana, è con questa suocera che essa vive, sopportando tutto senza impazientirsi nè lamentarsi mai. — Ha avuto otto figli ed ha passato così tutto il tempo della sua giovinezza in puerperi, in gravidanze, in allattamenti: affannata di veder la famiglia dibattersi nelle strette del bisogno di cui le si attribuiva la colpa per l'aggravio dei figli — sempre tra i rimbrotti della suocera e le grossolanità del marito e senza poter mai soddisfare quello che era l'unico suo bisogno — un po' di affettività e di protezione.

E più va avanti, più i crucci e i dolori si moltiplicano e si aggravano; il marito fallisce — e tutta la famiglia resta in balìa di parenti ricchi — che dànno un po' di denaro, ma facendolo scontare centesimo per centesimo con rampogni e umiliazioni.

Due dei ragazzi sono semi-idioti e quindi nell'impossibilità di provveder mai a sè stessi — un altro, impie-

gato al municipio e che era il più buono, il più promettente, s'ammala di tisi, resta in casa malato due anni, subisce un'operazione dolorosa e poi le muore tra le braccia all'ospedale.

Un altro ragazzo anch'esso intelligente, diventato pittore, se la sciala allegramente senza ricordarsi dei genitori.

Ha due figlie. Una di esse sposata prima del fallimento e che aveva avuto una piccola dote, pareva ben accasata — aveva dei figli, un marito affezionato, con un buon stipendio: improvvisamente il marito viene a mancare, lasciando la moglie e i figli soli, senza un soldo: la povera vedova fa quel che può, dà lezioni rovinandosi la salute, ma malgrado tutto ricade quasi completamente a carico della madre.

Poi temendo che l'altra figlia giovane, buona, bellissima, che era la sua beniamina, potesse restar zitella, sola, schiava del pregiudizio che il matrimonio sia sempre una specie di àncora di salvezza, la spinge a sposare un uomo grossolano, ubbriacone, che giunge perfino a batterla e che le dà dei figli rachitici e malati.

Ecco il bilancio di questa vita che ha raccolto soltanto dolore — e non un dolore unico che segue come una traiettoria e si attenua — ma tutta una catena di dolori, uno dopo l'altro: morti, malattie, fallimenti; e poi quei dolori più umili, ma non meno sentiti di ogni giorno: le ristrettezze e i crucci di denaro, la miseria, l'umiliazione di dover continuamente domandare e il non aver la pace, nè la padronanza in casa.

Eppure una tal vita per quanto piena di dolore è riuscita meno dolorosa di quanto si crederebbe — perchè non c'era nella donna nessun fiele, nessun elemento di rivolta e di amarezza — la mansuetudine, la bontà e la poca intelligenza le han servito come da schermo. Questi dolori essa non li ha visti venire, e non li ha ammassati uno sull'altro — ma l'han colta quasi all'improvviso ed essa li ha sofferti uno per volta; e poi è stata sempre preoccupata più degli altri che di sè, e questo — per quanto la cosa paia singolare — serve se non a distruggere, ad attutire, a incanalare in parte il proprio dolore.

Quando suo figlio le è morto a poco a poco, mese per mese fra le braccia — essa non se ne è accorta che all'ultimo — non si è angosciata prima del colpo — ma tutto quel tempo si è occupata a illudere il figlio, a preparargli qualche buon piatto in cucina, a raccontargli qualche storia.

Quando sua figlia è rimasta vedova, si è preoccupata di consolarla, di alleviarle il dolore e non del nuovo peso che di rimbalzo sarebbe ricaduto su lei.

Che suo figlio viva bene e non pensi a lei non è una cosa che l'amareggi — gode invece piuttosto di saper che uno almeno dei figli guadagna e ha fatto buona riuscita.

L'intelligenza mediocre le ha impedito di abbracciar in un solo colpo d'occhio tutto questo cumulo di dolori. È un'umile Niobe che non ha capito la grandezza della fatalità.

E poi è sempre stata così inviluppata, così circondata dal dolore, che questo le è divenuto quasi famigliare — come certi abitanti del polo che passan dieci mesi senza vedere il sole e non pensano che si possa vivere altrimenti.

Fra tutte le vite, appartenenti a questo gruppo, questa, pur così dolorosa, è certo fra le meno infelici — perchè lo stimolo doloroso non è venuto dall'interno, ma è sempre stato esterno; e i coefficienti esterni sono meno attivi e meno amari degli interni.

XIII.

G. M. — 40 anni. Questo è un esempio d'infelice organica, che aveva cioè nel proprio carattere l'elemento primo d'infelicità: avida, avara, non cattiva, ma permalosa, senza la minima plasmabilità, il minimo senso d'intuizione e di tatto.

Orfana di madre, educata male in una piccola città di

provincia, non aveva nessuna esperienza del mondo e degli uomini. E invece la sposano a vent'anni con un uomo, poco più vecchio di lei, scioperato, caposcarico, di cui credevan dandogli moglie di fare un uomo ordinato e serio: un giovane non cattivo, ma avvezzo a far sempre a modo suo, che poteva forse cedere e sottomettersi, ma solo quando fosse stato sedotto da una donna fornita di tutte le arti femminili, di grazia, di dolcezza e di pazienza: mentre di tutte essa era per natura e per educazione sprovvista.

Suo primo còmpito avrebbe dovuto essere di rendergli la casa gradevole: invece essa non tenta o non sa riuscirvi — sta in casa tutta discinta per non sciupar gli abiti — non cura la cucina per non spendere; non mette nella sua casa nè i comodi del *comfort*, nè l'attrattiva della femminilità. Riceve gli amici del marito sempre con sospetto immaginandoli compagni di orgia e di traviamento; non sa intrattenerlo che raccontandogli quei mille piccoli pettegolezzi della casa e del vicinato, così insulsi per gli uomini: oppure fa la saccente, infiora i proprî discorsi di parole ricercate e toscaneggianti, lo corregge se egli cita un fatto o una data inesattamente.

Per inocular al marito lo spirito d'ordine e di economia non sa far di meglio, con una terribile inesperienza, che contargli di nascosto il denaro che ha nel portafoglio e poi domandargli insidiosamente dove è stato, che cosa ha fatto, quanto ha speso, ecc.

Se egli le propone di accompagnarlo in qualche posto, a teatro, in una festa, in un viaggio, essa rifiuta sempre, protesta di non voler sprecar denari, credendo in questo modo di destare in lui il rimorso di sciuparli e il desiderio del risparmio, mentre non fa che allontanarlo sempre più da sè: è insomma con tutte le migliori intenzioni del mondo goffa e disadatta.

Il marito se ne stanca presto e ricomincia la sua vita dissoluta mantenendo *cocottes*, giuocando, indebitandosi, aggravando con vili espedienti di bugie e di intrighi le sue abitudini di vizioso.

La moglie completamente ignara di queste cose che pareva a lei nessun altro uomo fuori di suo marito avesse mai commesse, si ribella, minaccia, ricorre agli avvocati, riesce a farlo interdire, a riaver la sua sostanza e infine ottiene, dopo qualche anno di cause e di litigi, il divorzio.

Ma anche quando si è ritrovata libera, a capo di una considerevole fortuna, proprio nel fior degli anni e dopo un'esperienza del mondo acquistata così dolorosamente, non ha saputo rifarsi la vita, crearsi intorno un ambiente gradito, metter l'animo in pace.

Essa inoltre s'è fatta romantica, appassionata nella lettura dei romanzi: ha sempre vagheggiato una specie di amore sentimentale: un qualche cavaliere che venisse a compassionarla e ad amarla cavallerescamente e a ricompensarla di tutti gli affanni e le pene sofferte — ma il cavaliere non è mai arrivato! e ben difficilmente il suo sogno poteva realizzarsi per lei, che quanto è pronta ad effusioni e a languori dentro di sè, altrettanto è goffa e riottosa esteriormente, mancando di bellezza, di audacia e di grazia, di tutte insomma quelle qualità che attirano l'attenzione e la simpatia degli uomini.

Così pur essendo avida d'affettuosità non ha mai scoperto il segreto per attirarsi l'affetto. Anche dai figli, a cui pure è affezionata, non ha mai saputo farsi veramente amare — senza esser cattiva è anche con loro pedante e noiosa: fa mille difficoltà per le cose più semplici, per la compra di un abito, per un viaggio, per il permesso di una lezione; li rimprovera continuamente di non amarla abbastanza mentre la sua vita è stata tutta sacrificata a loro. Essa vive in uno stato di continua irritabilità, di mal umore e d'invidia; e l'esempio di tutte quelle persone che le stanno intorno, cugini, fratelli, parenti — tutti riusciti a farsi un buco, ad accomodarsi nella vita — aumenta questo suo stato di rovello: essa si domanda continuamente in che cosa consista questa loro vita felice e tranquilla, e perchè a lei non sia dato di averla; la felicità degli altri le fa male come qualche cosa di cui sia stata defraudata: eppure non può staccarne un momento il pensiero

e si tormenta, si accanisce vanamente nella ricerca dei mezzi per procurarsela. Essa pensa che con qualsiasi altro uomo che non fosse stato suo marito, avrebbe potuto essere felice..... In verità, suo marito era tale da poter rendere infelice molte altre donne, migliori anche di lei; ma essa non avrebbe potuto andar d'accordo facilmente con un uomo anche più buono ed onesto, così angolosa, arida e senza dolcezza com'era.

È nel coefficiente interno più che in quello esterno che va cercata l'origine della sua infelicità: il matrimonio è stato compiuto in condizioni sfavorevoli, ma l'abbandono del marito è stato anche in parte provocato da quella sua mancanza caratteristica di intuizione e di femminilità. Così il divorzio rifacendola libera le poteva dar occasione di ripiantare la propria vita su un nuovo ceppo più lieto e più rigoglioso; ma essa non l'ha potuto perchè le mancavano, per farlo, gli elementi individuali.

XIV.

Z. T. — Ha cinquant'anni. Nata in una famiglia della piccola borghesia, è uno degli esempi più caratteristici di donne infelici — pure avendo elementi buoni in sè stessa. Di un'intelligenza superiore alla media, un'intelligenza però non femminile, cioè intuitiva e analitica, ma virile, aveva fin da giovanetta uno spirito naturalmente ardito, pratico e quasi scientifico. — All'attivo della propria personalità aveva ancora un carattere onesto e appassionato, suscettibile cioè di amore e di sacrificio, senza la minima traccia di vanità; — senza civetteria, ma anche senza nessuna arte femminile, di grazia, di pazienza, di tatto — aspra, cocciuta, violenta, e ingiusta e parziale come tutti gli appassionati.

Si foggia nella prima giovinezza un ideale di uomo e di amore, e lo aspetta e lo cerca inutilmente fino ai ventott'anni, passando una giovinezza arida e scialba, non rallegrata nè dalla fioritura durevole di un vero

amore, nè da quella avventizia del *flirt:* condizione tanto più amara per lei, dotata di un'alta potenzialità affettiva. Avrebbe avuto gusto e intelligenza per studiare e non può, impedita da una folla di convenzionalismi e di pregiudizi dominanti nel suo piccolo ambiente; vede così sperdersi le sue migliori forze e sfiorir la sua bellezza e diventa dispettosa e malcontenta. Infine non trovando nè l'amore, nè il marito sognato, a ventotto anni si decide, in un impeto di ira e di disperazione, a prendere il primo che le si presenta; e disgraziatamente incappa nell'uomo meno adatto per lei — un uomo inetto, di carattere debole e fiacco, senza nessuno slancio, che aveva già sperperata la propria fortuna e che tremò dal primo minuto dinanzi a lei come davanti a Minosse. Un uomo tale non poteva certo guadagnarsi l'amore di una persona piena di fuoco, di passione e di energia — essa non ebbe per lui nè stima, nè compassione — ma disprezzo e antipatia.

Questa fu veramente la tortura della sua vita: di vivere — sentendo in sè la potenzialità di amare e dopo di aver vagheggiato tanto un ideale, — per quarant'anni insieme ad una persona antipatica, con un'avversione aggravata dal sentimento di sentirsi indissolubilmente unita con essa — e viver sola con questa persona in un paese quasi isolato, senza nessuno con cui potersi confidare e sfogarsi. Avrebbe potuto tradire il marito e cercar fuori quello che non aveva trovato nel matrimonio — ma era senza civetteria e troppo onesta e curante del proprio onore e del proprio decoro, se non di quello del marito: ma gliene restava sempre una specie di rimpianto, e col rimpianto malcontento ed asprezza.

Tutta la esuberanza della propria attività l'ha riportata nel lavoro: in vent'anni è riuscita a liberar la fabbrica del marito da tutti gli aggravi e dalle ipoteche, a darle un nuovo indirizzo, a rinnovare e a rimodernare il macchinario, a epurare il personale, a fare insomma di una baracca cadente uno stabilimento attivo e florido, accumulando così una notevole fortuna.

Ma non ha avuto figli — il che sarebbe stato un derivativo alla sua affettività compressa e senza oggetto, e uno scopo al suo lavoro. Invece la sua vita è passata aridamente in inutili lotte interne, lavorando, ma senza una mira fissa, litigando col marito, con gli operai, con i fornitori, temuta da tutti e rodendosi di esser così sfuggita e respinta, mentre avrebbe voluto esser amata, benvoluta e ricercata.

Dopo trent'anni il marito è morto: essa ha venduto la fabbrica ed è venuta a vivere in città, per quel confuso istinto che fa credere di trovar in una mutazione un miglioramento; le è venuto invece a mancare l'unico piacere ch'essa, pur chiamandolo tormento, avesse: il lavoro e l'occupazione — e si è trovata tutta disorientata. Da troppi anni era stata sviata da quegli studi che, giovanetta, quando non aveva modo di dedicarvisi, esercitavano su di lei un vero fascino. Allora andare a teatro, posseder dei libri sarebbe stato un godimento infinito — ora che potrebbe aver tutte queste cose, non vi trova più alcun interesse, perchè le sue facoltà, svolte in un altro senso verso l'azione, si sono atrofizzate da questa parte.

Si è messa in testa di aver una quantità di malattie e ne è tutta preoccupata e spaventata; a questa vita che le ha data così poca gioia, piena soltanto di rancore e di desiderii insoddisfatti, essa tiene con tutte le forze, come se credesse di poterle strappare ancora qualche cosa — e passa il tempo a curar mali immaginari, a litigar con le serve, a rimuginar sui torti trascorsi e sulla fortuna che le è mancata.

Ha parenti poveri ch'essa soccorre ad ogni tratto generosamente e contro cui pure ha accessi di avversione — perchè suppone che non vedano altro in lei che la speranza dell'eredità; e fa e disfa di continuo il suo testamento, senza riuscire, con tutta la sua generosità, a guadagnarsi l'affezione di nessuno.

***

La Z... è completamente infelice perchè è stata sempre deviata e compressa in tutte le sue tendenze e i suoi istinti, e anzi è andata, si è messa da sè proprio contro questi quando non avendo la femminilità e la bontà che fanno a molte donne se non amare, sopportare un uomo, — ne ha sposato uno mediocre e volgare. La sua infelicità è stata appunto tanto maggiore quanto più viva era la sua potenzialità per la gioia e per l'amore: con un uomo degno di lei e con figli, su cui avesse potuto riversare tutta la sua ricchezza di affetti, avrebbe potuto essere completamente felice.

Essa ha avuto anche il dolore di vedersi mal compresa — perchè era in fondo generosa, malgrado apparisse bisbetica e maligna ne' suoi rapporti esteriori; ma la gente giudica dagli atti e dai gesti e non va a cercar l'affettuosità nascosta nel profondo.

La sua infelicità deriva essenzialmente dal carattere non plasmabile, tutto d'un blocco. Essa non sa piegarsi, non sa rassegnarsi, acconciarsi, prendere il buono dove è, non sa attenuare il male col non pensarci — irrita da sè quasi volontariamente la piaga per sentirla sempre viva — vuol tutto o nulla.

Solo eccezionalmente tali donne possono riuscir felici nella vita, perchè è raro che possano versare la loro affettuosità seria e profonda sopra un uomo che abbia cuore e mente virili, come esse amano, e che insieme s'acconci e s'ingrani a queste nature eminentemente dominatrici, fatte pel comando e aliene dalla sommissione.